

i Quaderni *della* **Fondazione FIBA** 

LE METAMORFOSI DEL CONSUMISMO

di **Luigi Russo**

EDIZIONI **LAVORO**

i Quaderni *della* **Fondazione FIBA** 

LE METAMORFOSI DEL CONSUMISMO

**Siamo (ancora) tutti figli
di Marx e della Coca Cola**

di **Luigi Russo**

EDIZIONI **LAVORO**

© copyright 2023
Edizioni Lavoro
via G.M. Lancisi, 25 - Roma

copertina: Mariarosa Sardelli

impaginazione: Typeface, Cerveteri (Rm)
chiuso in redazione il 20 novembre 2023

«Siamo (ancora) tutti figli di Marx e della Coca Cola».

Jean-Luc Godard

«Se pensi all'anno prossimo semina il granturco.
Se pensi ai prossimi 10 anni pianta un albero.
Se pensi ai prossimi 100 anni istruisci le persone».

Zygmunt Bauman

Sommario

Premessa	9
Introduzione	11
Capitolo 1	
<i>American way of life</i>	25
1.1. Il nuovo ordine mondiale. L'Europa si organizza	25
1.2. Dal <i>fast life</i> dell'edonismo reaganiano allo <i>Slow Food</i>	36
1.3. Nel villaggio globale	44
Capitolo 2	
L'Italia e il prezzo della modernità	55
2.1. L'America così lontana e così vicina	55
2.2. La rivoluzione dei consumi: liberi di scegliere	68
2.3. Il sonno della ragione. Chi ha staccato la spina?	78
Capitolo 3	
Dal <i>welfare state</i> alla deregolamentazione del credito	85
3.1. Le regolamentazioni della società dei consumi	85
3.2. Dalla disciplina del consumo europea a quella nazionale	91
3.3. La globalizzazione giuridica e la frammentazione economica	97
Conclusioni	105
Bibliografia e sitografia di riferimento	111
L'autore	117

Premessa

Argomento di questo lavoro, dall'intento e scopo divulgativo, è un sintetico *excursus* storico e sociologico della «società dei consumi» e delle sue distorsioni, ovvero il consumismo, in alcune delle interconnessioni economiche con «la società di massa». Si cercherà, inoltre, di indagare anche le relazioni tra l'economia consumistica americana e la trasformazione socioeconomica dell'Europa e dell'Italia a partire dalla fine della Seconda guerra mondiale.

Chiaramente il consumo e il consumismo non nascono in Italia ed è nostra intenzione esporre le principali linee guida in una ampia introduzione affinché siano comprensibili la portata e l'entità storica del fenomeno, ancora oggi approfondito in più ampi dibattiti economici o sociologici.

Il concetto di consumo, legato al credito e al debito, non è una novità e lo possiamo collegare agevolmente alla storia del commercio, nel suo secolare percorso economico; in questo contesto, la domanda oggetto di analisi può essere sintetizzata in «quando il consumo, nella sua variabile socioeconomica, avrebbe iniziato a influire sugli stili di vita, sulla società di massa e sulla stessa produzione industriale fino a diventare consumismo?».

L'introduzione proverà a fornire delle chiavi di lettura, chiaramente non esaustive, di un dibattito storico-economico e sociologico che non ha ancora svolto interamente il suo processo di analisi sul fenomeno della «società dei consumi» e del «consumismo» e che, al di là di date o avvenimenti spot riscontrabili sul web, necessiterebbe di maggior fortuna in quanto, ad oggi, sono ancora preponderanti le analisi fattuali di tipo giuridico-normativo.

Il primo capitolo sarà dedicato, come è giusto che sia, al percorso oggetto di analisi nel contesto mondiale, partendo dal XIX secolo per giungere fino ai giorni nostri, attraverso un percorso di storia economica e di quanto la produzione industriale – «produrre per consumare» – abbia influito sui consumi e sull'economia stessa.

Il secondo capitolo avrà ad oggetto, invece, l'idea di quanto «l'ascensore dei consumi» ha stimolato la trasformazione della società italiana – passando per gli antesignani di Amazon, ovvero la vendita per corrispondenza – ma, soprattutto, di come la società italiana si sia integrata nella società consumistica globale.

Il terzo e ultimo capitolo avrà ad oggetto il percorso della normativa giuridica internazionale ed europea sulla regolamentazione dei mercati e sulla tutela del «cittadino consumatore», contestualizzato nel dibattito storico-sociologico dei capitoli precedenti.

Trasversale, invece, sarà l'analisi della evoluzione storico-sociale «della società dei consumi», da fenomeno di «assorbimento economico» dell'offerta sui mercati a una relazione di «dipendenza necessitata» in cui il consumo moderno ha sviluppato un proprio ruolo: d'altronde, se è vero che il consumo rappresenta, ancora oggi, il punto di partenza delle attività economiche, è altrettanto vero che lo sviluppo delle «economie di scambio» ha comportato un eccesso della «società dei consumi», ovvero il «consumismo», identificato da molti sociologi quasi come una moda. Di converso, almeno non contestualmente, non è corrisposta, da un punto di vista giuridico-normativo, una regolamentazione dei mercati e delle tutele del «cittadino consumatore» connaturate con lo sviluppo economico e sociale della stessa «società dei consumi».

Infine, questo lavoro, per ovvi motivi tecnici e pratici, non potrà affrontare, in modo approfondito,

grandi tematiche quali la globalizzazione, la società «usa e getta», il riciclo dei beni di consumo, la società digitale – argomenti di estrema attualità –, ma proverà a dare un piccolo e personale contributo affinché si riapra un proficuo dibattito su tematiche di grande portata, che la pandemia e le guerre attualmente in corso hanno interrotto bruscamente e drasticamente, e su cui si dovrebbe tornare a riflettere.

Introduzione

L'evoluzione dei consumi, come specificità del più generale processo economico, non può prescindere da una analisi, seppur sommaria, della società industriale e postindustriale. Per società industriale generalmente si intende quella prevalsa in buona parte dell'Occidente tra la metà del Settecento e la metà del Novecento,¹ mentre per la società postindustriale, essendo il dibattito socioeconomico in corso da almeno un ventennio, possiamo affermare che «siamo dentro un passaggio, una transizione, nel modo industriale di lavorare e di produrre, non già dentro la crisi del modo industriale di pensare, e tanto meno del modo di organizzare il futuro».²

Il concetto di società industriale, così come costruito dalla ricerca sociologica, è relativamente recente. Esso ha assunto forma e contenuti soprattutto durante gli anni Sessanta, quando il sociologo Raymond Aron³ avanzò la teoria secondo la quale il principio della divisione del lavoro è uno degli elementi individuanti della società industriale. Secondo Aron, infatti, il distacco dai gruppi familiari, che erano all'origine dell'industrializzazione, ha comportato la crescita dimensionale delle imprese manifatturiere e le nuove teorie economiche (*laissez faire, laissez passer*),⁴ che erano alla base dell'accumulazione del capitale, hanno contribuito alle dinamiche dei processi di industrializzazione influenzando fortemente l'insieme delle società. A prescindere dall'assetto che caratterizzava i rapporti di proprietà, fossero essi di natura privata, e dunque capitalistica, o di natura statale e collettivista, e quindi di tipo socialista, la crescita industriale e tecnologica avrebbe consentito la diffusione e l'insediamento della produzione industriale nel sistema sociale.

Al di là di meri indicatori quantitativi o di accumulazione di capitale della nascente «società industriale» del XIX secolo, la divisione del lavoro, così come teorizzata da Aron, ha comportato anche processi più profondi insiti nel modello di società che si andava sviluppando: se, da un lato,

¹ «Lo slancio innovativo del Rinascimento, la Riforma Protestante, il supporto scientifico alla “precisione” di Galileo, Cartesio, Bacone e Newton, il colonialismo per la quantità di ricchezze importate, l'Illuminismo, l'Utilitarismo, il liberalismo, la secolarizzazione, le rivoluzioni borghesi di Inghilterra, d'America e di Francia la democrazia parlamentare, i progressi nella chimica, l'energia tratta dal vapore, dall'elettricità e dal petrolio, l'invenzione dei mezzi di locomozione, l'intensificazione dei traffici: tutto questo è confluito nel grande estuario del modello industriale connotato dall'urbanesimo, dalla fabbrica, da una nuova visione del mondo del lavoro come categoria economica autonoma, da un nuovo rapporto quantitativo e qualitativo tra lavoro umano e tecnologia [...] da una nuova accumulazione capitalista, da un nuovo atteggiamento verso la vita e l'attività umana [...]» e, si potrebbe agevolmente aggiungere, verso una massiccia produzione di beni di consumo. Cfr. D. De Masi, *Mappa Mundi. Modelli di vita per una società senza orientamento*, Rizzoli, Milano 2015, p. 408.

² Cfr. su tutti J. Rifkin, *La fine del lavoro. Il declino della forza lavoro globale e l'avvento dell'era post-mercato*, Mondadori, Milano 2006.

³ Cfr. su tutti R. Aron, *La società industriale*, Edizioni di Comunità, Milano 1965.

⁴ Massima, attribuita all'economista francese Jean-Claude-Marie-Vincent de Gournay (1712-1759), che nel secolo XVIII «costituì una sorta di slogan per i fisiocrati e i liberisti nella loro campagna rivolta a ottenere l'abolizione di ogni vincolo imposto dallo stato all'attività economica, e divenuta quindi simbolo del liberismo economico»; la sua origine più remota va ricollegata alla risposta *Laissez nous faire*, data dal mercante Legendre al ministro Jean-Baptiste Colbert (1619-1683) che chiedeva cosa si potesse fare per aiutare il commercio. Cfr. *Jean-Claude-Marie-Vincent de Gournay*, s.v., *Enciclopedia Treccani online*, <<https://www.treccani.it/enciclopedia/jean-claude-marie-vincent-de-gournay/?se-arch=Gournay%2C%20Jean-Claude-Marie-Vincent%20de>>.

ai suoi albori la società industriale presentava ancora una omogeneità della struttura sociale dove la massa dei lavoratori salariati occupava una posizione centrale ma funzionale al ciclo produttivo manifatturiero, dall'altro, l'introduzione del sistema di fabbrica iniziava a creare una massa sociale che si identificava nella propria omogenea condizione lavorativa, affermando una particolare specifica identità di classe. C'era, infatti, la convinzione che i progressi del sistema industriale dovessero sfociare in un nuovo ordinamento della società, destinato ad assorbire i criteri di funzionamento e l'etica sociale dell'industrialismo e che, di lì a poco, si sarebbe espressa anche la consapevolezza che lo sviluppo dei sistemi industriali stava permeando la società, con la conseguenza di ampliare l'area delle relazioni economiche e strutturare la società moderna in classi.

Va evidenziato, per una maggiore chiarezza espositiva, che i parametri di riferimento della società preindustriale erano composti da una tecnologia ancora rudimentale, che non conosceva né l'energia a vapore né quella elettrica. Erano costituiti: 1) dalla commistione di lavoro fisico e mentale, esecutivo e creativo; 2) da una prevalenza di bisogni elementari connessi alla sopravvivenza; 3) da una visione localistica dei problemi e dell'economia; 4) da una società divisa in caste.

Tra il 1760 e il 1787 l'Inghilterra, la Germania e la Francia affrontarono le sfide del cambiamento socioeconomico tanto che in Inghilterra, già tra il 1760 e il 1787, la produzione cotoniera era aumentata di dieci volte e la produzione del ferro di quattro volte. Alla vigilia della Prima rivoluzione industriale gli addetti all'agricoltura erano il 75% di tutta la forza lavoro; nella metà dell'Ottocento erano scesi al 21% e nel 1901 erano ridotti al 9%. Contestualmente gli addetti all'industria erano saliti dal 14 al 46%.

«L'organizzazione industriale del lavoro, come risultato delle teorie illuministiche, utilitaristiche, liberali, sarebbe penetrata nel pensiero, nel linguaggio e nell'azione quotidiana dei lavoratori sicché non si parlerà solo di industrie ma anche di modello industriale».⁵

Fin qui ci si è soffermati su alcune teorie della società industriale che, fondamentalmente, riportano la sua genesi a una sorta di invasione del modello sociale da parte dell'industria. Bisognerà attendere la Seconda rivoluzione industriale, alla fine del XIX secolo, e gli albori del XX, nonché l'esperienza organizzativa e imprenditoriale del fordismo affinché divenga palese il legame fra industria e società, fondato su una *ratio* economica e organizzativa, esplicitando i nessi a cui è demandata la connessione fra il processo di produzione e l'organizzazione sociale. In questa relazione viene oggi individuato il paradigma storico e organizzativo del fordismo, identificato come il fenomeno che rappresenta la fase della maturità, attraverso la sua intensificazione, della società industriale.⁶

⁵ «L'Inghilterra ha dato l'avvio sia all'Illuminismo, che poi ha trovato in Francia il suo terreno privilegiato, sia all'industrializzazione, che poi ha trovato negli Stati Uniti il suo massimo sviluppo». Cfr. D. De Masi, *Mappa Mundi*, cit., p. 410.

⁶ «I cardini su cui poggiano le teorie di Henry Ford sono, da un lato, il massimo sviluppo della produzione attraverso la standardizzazione delle lavorazioni e delle parti componenti del prodotto e, dall'altro, una politica salariale mirante a perseguire la stabilizzazione della manodopera mediante livelli di retribuzione relativamente alti, o quanto meno più elevati di quelli medi dell'industria. La standardizzazione è conseguita con una tipologia del prodotto ridotta all'essenziale, grazie al minor numero di varianti possibili e a un'assoluta intercambiabilità delle sue singole parti. La resa produttiva viene ricercata non esclusivamente attraverso una divisione del lavoro sempre più accentuata e la scomposizione delle mansioni operaie, ma anche attraverso una movimentazione complessiva delle operazioni di montaggio. In questo modo viene invertito il rapporto tra il lavoratore e le operazioni che deve compiere, giacché il ritmo non è più impresso dall'attività umana, bensì dal movimento meccanico che conduce all'operaio i componenti che deve lavorare, così da obbligarlo a seguire il ritmo di avanzamento della linea di montaggio, presto divenuta il simbolo della fabbrica fordista. Quanto agli alti salari, essi sono erogati come un sistema di incentivi, con lo scopo di rendere immediatamente visibili ai dipendenti i benefici arrecati dall'accrescimento della produttività. In origine, nel contesto industriale americano, essi erano stati pensati anche come un mezzo per accentuare la stabilità di una manodopera che la composizione etnica, a causa del susseguirsi delle ondate migratorie, rendeva variegata e instabile. Ma, per l'effetto combinato dello sviluppo della produttività e della dinamica retributiva, i lavoratori si trasformavano in acquirenti potenziali del bene che producevano, mentre nella prima fase della produzione automobilistica gli autoveicoli avevano rappresentato un bene di lusso assolutamente al di fuori della capacità di acquisto di un lavoratore manuale. Per la

Con la catena di montaggio⁷ il nuovo modo di produrre – la creatività senza geni – aveva compiuto i passi essenziali del suo cammino, fulminante se paragonato alle secolari gestazioni di altre rivoluzioni epocali. Con «la produzione di massa», come la chiamò Ford, nasceva anche il consumo di massa, «la società affluente» e gli stessi lavoratori si trasformavano in potenziali acquirenti.

Le logiche del fordismo e del taylorismo hanno influenzato tutto il XX secolo e persistono ancora nella società attuale, quella dei nostri giorni, per intenderci, mentre avanzano nel dibattito sociologico dell'ultimo ventennio ipotesi e teorie di una società postindustriale che ipotizza due filoni di pensiero.

Il primo mette in risalto il passaggio da un'economia centrata sulla produzione di beni a un'economia che produce prevalentemente servizi, una transizione simile a quella che vide l'industria sostituire l'agricoltura come attività predominante; la seconda privilegia, invece, il ruolo della tecnologia, con l'informatica come *deus ex machina* della trasformazione.

Al nostro sintetico ragionamento precedente mancano, però, alcuni tasselli; lo sviluppo del commercio, le teorie economiche e lo «standard di vita»: è la combinazione di questi fattori, uniti alla «produzione di massa», che darà linfa vitale al nuovo modello di società, ai consumi e agli stili di vita. Il commercio ebbe nuova *verve* economica a partire dalla metà del XVII secolo quando si affermarono le teorie mercantilistiche, preludio dei grandi Stati nazionali e dell'assolutismo, e più propriamente di Jean Baptiste Colbert. Il sistema mercantilistico⁸ si completò con la creazione delle grandi compagnie commerciali, con l'incremento della marina mercantile, con la politica coloniale, con misure di politica demografica indirizzate a favorire l'aumento della popolazione, con provvedimenti miranti a realizzare o ad accentuare la formazione di un unico mercato nazionale, con una sempre più stretta disciplina della produzione, con la concessione a privati di esenzioni fiscali, privilegi e monopoli e con la creazione di industrie di Stato. «Il commercio è la sorgente delle finanze e le finanze sono il nerbo della guerra» scriveva Colbert nel 1666, riassumendo l'essenza della politica mercantilistica che subordina l'economia alle finalità dello Stato e che torna ad affermarsi tutte le volte che si sente la necessità di cementare la coesione e l'indipendenza nazionale.

«È dunque, a partire dalla metà del XVIII, con il definitivo trionfo degli Stati e delle economie nazionali, che si sviluppano quei rapporti economici, quei bisogni che modificheranno profondamente, in meno di un secolo e mezzo la vita economica delle società e da cui deriverà l'odierna economia mondiale. Con la stabilizzazione delle economie nazionali aumentava l'importanza del commercio internazionale e si sviluppavano, con la progressiva applicazione di nuovi processi

prima volta veniva così infranto il diaframma, su cui aveva insistito Marx, che impediva a un imprenditore di considerare i suoi dipendenti non soltanto come lavoratori (dunque fonte di costo), ma anche come consumatori (e motivo di maggior utile)». A. Giardina, G. Sabbatucci, V. Vidotto, *L'età contemporanea*, Laterza, Roma-Bari 1993, p. 280

⁷ «L'organizzazione razionale del lavoro, quale fu iniziata praticamente e teoricamente, tra l'ultimo Ottocento e il primo Novecento, dall'ingegnere statunitense Frederick W. Taylor (1856-1915), fondata sull'analisi dei processi di lavorazione e sulla razionalizzazione, ai fini di una resa economica ottimale, del ciclo produttivo e dell'attività lavorativa (programmazione dei movimenti e dei tempi necessari, eliminazione di tempi morti e sforzi inutili, regolazione del flusso dei materiali, selezione del personale, incentivazione del rendimento, ecc.); è connessa con il procedimento della catena di montaggio». Ivi, p. 571.

⁸ «Mentre in Olanda l'attività commerciale assumeva, su basi prevalentemente cittadine, i lineamenti d'un commercio mondiale aperto a tutte le iniziative, le grandi monarchie occidentali d'Europa, e in prima linea la Francia e l'Inghilterra, cominciavano a sentire anch'esse la grande importanza che poteva avere il commercio internazionale; e si sforzavano di promuoverne lo sviluppo con quella politica a cui si è dato appunto il nome di mercantilistica e che assumeva forme diverse a seconda delle diverse condizioni dei paesi in cui era adottata: mirando, in Inghilterra, soprattutto a creare una forte marina mercantile e ad assicurarle possibilità di vita, difendendola dalla concorrenza olandese; in Francia, soprattutto a migliorare la bilancia commerciale col promuovere lo sviluppo delle industrie esportatrici, specialmente di prodotti di lusso. Politica d'intervento statale in tutte le forme della vita economica, che raggiungeva in gran parte il suo scopo, ponendo Francia e Inghilterra, all'inizio del '700, in prima linea, accanto all'Olanda, nell'attività commerciale, coloniale e marinara». R. Villari, *L'età moderna*, Laterza, Roma-Bari 1989, p. 281.

tecnici, i caratteri fondamentali del secondo periodo, che possiamo datare a partire dalle Rivoluzioni “borghesi” del 1848».⁹

La costituzione di giganteschi agglomerati urbani, l'interdipendenza economica degli stati attraverso il commercio internazionale, la divisione del lavoro, la produzione e il commercio di massa subentrati alla produzione e al commercio di qualità, la grande mobilità delle persone e delle cose, per cui sembra che il mondo si sia fatto troppo piccolo per l'uomo civile; la rapidità infine nella formazione della ricchezza e la funzione predominante del capitale in tutti i campi della vita economica. Le trasformazioni, fin qui descritte, necessitavano, però, di un sostegno scientifico tanto che, dalla seconda metà del Settecento e nei primi decenni dell'Ottocento, si manifestava, quindi, una viva opposizione contro tutti i vincoli e i privilegi che ostacolavano la libera circolazione delle merci e soprattutto dei prodotti agricoli nell'interno dello stato; Adam Smith scriveva che «ogni ingerenza statale nell'industria, nel commercio, nell'agricoltura altererà quell'ordine intrinseco che regna in questi grandi settori non meno che nell'attività economica individuale».¹⁰

Le crisi economiche cicliche naturalmente non mancavano ma esse erano rapidamente superate e l'espansione riprendeva in misura tale da far sorgere l'illusione che non c'erano limiti alla potenzialità di assorbimento di una produzione industriale continuamente in aumento.

Solo verso la fine dell'Ottocento, con il ritorno al protezionismo, le fortune del liberismo andarono declinando, anche per un crescente intervento statale e, con la Prima guerra mondiale e la «grande crisi» del 1929, l'era del *laissez faire* sembrò definitivamente conclusa.

Le teorie del libero scambio e della autoregolamentazione dell'economia davano, quindi, al commercio internazionale, a partire dalla metà del Settecento, la possibilità di un significativo contributo al cambiamento sociale ed economico in atto negli Stati nazionali. Cresceva, infatti, la richiesta di materie prime e derrate alimentari, anche di prima necessità, sia nella domanda che nell'offerta, dato l'aumento della popolazione, la tendenza alla specializzazione e la commercializzazione della produzione agricola. I nuovi traffici influenzavano lo stile di vita con prodotti di lusso, la cui richiesta si fa più intensa e più urgente per il raffinarsi del tenore di vita in Paesi nuovi e in più larghi strati sociali.

Come tutti i processi di trasformazione sociale ed economica, lentamente ma inesorabilmente, l'Europa e l'America scoprivano, a partire dalla seconda metà dell'Ottocento, il «consumatore»; loro stesse presero a sviluppare un'immagine di società di consumatori. Dopo le Rivoluzioni borghesi del 1848-1849, che si conclusero con un totale fallimento, nel trentennio successivo la borghesia europea conobbe una stagione di crescita e di affermazione, nonostante fosse ancora subordinata alle vecchie gerarchie aristocratiche e condizionata nella distribuzione del potere.

Il nuovo ceto sociale si presentava, dunque, come portatore di sviluppo economico, progresso scientifico, innovazione tecnologica, libera iniziativa, tanto che questo periodo della storia europea

⁹ A. Giardina, G. Sabbatucci, V. Vidotto, *L'età contemporanea*, cit., p. 89.

¹⁰ «Il principale esponente delle teorie liberiste e del liberismo economico, *laissez faire* fu Adam Smith che criticò infatti aspramente tutti gli ostacoli concreti che si opponevano al trionfo dei suoi principi (privilegi, monopoli, regolamentazioni industriali, dazi eccessivi, ecc.). Liberismo è quella dottrina che affida al mercato – e solo al mercato – il compito di regolare l'attività economica che si oppone all'intervento dello Stato, nel mondo della produzione e del commercio. Che sostiene il principio del libero scambio nei traffici fra paese e paese. Il liberismo è anche un'ideologia a sfondo ottimistico che vede nella libertà economica non soltanto il mezzo più sicuro per ottenere maggior benessere possibile per l'intera collettività ma anche il complemento indispensabile della libertà politica. Il momento di maggior fortuna delle teorie liberiste si può collocare attorno alla metà del XIX secolo in questo periodo il liberismo fu, non solo in Inghilterra, l'ideologia delle correnti progressiste e finì quasi con l'identificarsi con il liberalismo politico. L'eccesso di fiducia nelle capacità espansive del mercato fu all'origine di due crisi scoppiate nel 1857-1858 e nel 1866-1867 che interruppero temporaneamente il corso positivo dell'economia mondiale. Furono le prime crisi cicliche del capitalismo moderno non derivanti da cattivi raccolti o da scarsità di derrate agricole ma, al contrario, da eccessi di produzione che avrebbero causato ribassi dei prezzi, crolli in borsa e fallimenti». *Ibidem*.

viene comunemente definito «l'età della borghesia». Ma, nella seconda metà dell'Ottocento, chi erano, quanti erano, come vivevano e come pensavano i borghesi? Si andava dagli artigiani e piccoli proprietari terrieri ai grandi magnati dell'industria e della finanza; nel mezzo, i «ceti emergenti» la cui fortuna era legata allo sviluppo dell'industria e dei mezzi di trasporto, imprenditori e dirigenti d'azienda, banchieri e grossi commercianti.

Nonostante la varietà delle sue componenti, la borghesia europea riuscì a esprimere una propria cultura e un proprio stile di vita, ravvisabile nelle manifestazioni esteriori: abbigliamento, arredamento, abitazioni solide e funzionali dovevano tradurre il successo «borghese» in simboli visibili e tangibili. «Il tipo ideale di borghese consuma ma non spreca, è un lusso serio; l'investimento in gioielli e ori un modo come un altro per non disperdere le ricchezze ma, allo stesso tempo, la vistosa insegna della fortuna raggiunta».¹¹ Nonostante questa esigenza, i valori fondamentali dell'etica borghese restavano quelli dell'austerità, della propensione al risparmio, della moderazione, per cui i consumi derivanti dalla nuova condizione sociale oggi li potremmo definire *status symbol*.

«L'impressione più immediata dell'interno borghese – scrive Eric J. Hobsbawm – della metà del secolo è di sovrappienezza e dissimulazione: una quantità di oggetti, più spesso che no, mascherati da cuscini, stoffe, drappaggi, tappezzerie nessun quadro senza una cornice dorata, era indubbiamente un segno di ricchezza e di prestigio. Nella bella austerità degli interni si era riflesso il severo rigore delle finanze dei borghesi [...] gli oggetti esprimevano il loro costo e, in tempi in cui quasi tutti gli oggetti domestici continuavano largamente ad essere prodotti a mano, l'elaborazione era in gran parte indizio di costo e, insieme, di materiale raro. Il prezzo pagava pure il comfort, che quindi non era soltanto gustato ma visibile».¹²

Società di massa, industrializzazione e produzione di massa, rapida espansione del commercio internazionale, teorie economiche liberistiche, urbanesimo e migrazioni economiche dalla campagna alla città, nuovi standard di vita e affermazione del ceto borghese caratterizzarono, nell'insieme, il XIX secolo. Molti storici concordano nel rappresentare le rivoluzioni del 1848-1849 come uno spartiacque della «era del capitale».

In effetti, la prima metà dell'Ottocento fu caratterizzata dal gigantesco contrasto del crescente potenziale produttivo dell'industrializzazione capitalistica e dalla sua incapacità di allargare le proprie basi, espandere i suoi prodotti a nuovi mercati, mentre con la seconda metà dell'Ottocento «furono iniziate opere titaniche, come l'apertura del canale di Suez, creazioni di grandi reti ferroviarie, insediamenti urbani e la forma giuridica delle società per azioni cominciava a diventare la formula organizzativa preferita dalla grande impresa, il Capitalismo aveva ora a sua disposizione il mondo intero, e l'espansione sia del commercio internazionale, sia degli investimenti internazionali misurava l'entusiasmo con cui procedette a conquistarlo».¹³

Mentre l'America era reduce da una sanguinosa guerra civile (1861-1865) che, però, poneva le premesse di una rifondazione della nazione americana sulla base della supremazia industriale del Nord, in Europa gli anni Settanta-Novanta del XIX secolo, apogeo dell'imperialismo, portarono il consumo a nuove vette. In parte, questo fu il risultato della rapida avanzata dell'integrazione globale dei mercati, tanto che «i prezzi di grano, zucchero, carne di manzo, olio da cucina e molto altro

¹¹ P. Macry, *Introduzione alla storia moderna e contemporanea*, il Mulino, Bologna 1980, p. 196.

¹² «La casa era la quintessenza del mondo borghese, perché in essa e soltanto in essa si potevano dimenticare, o sopprimere artificialmente, i problemi e le contraddizioni della società. Qui e soltanto qui la famiglia borghese, e ancor più quella piccolo borghese, poteva condurre la vita da sogno che trovava la sua espressione culminante nel rito domestico, sistematicamente sviluppato a questo fine, della celebrazione del Natale. Il cenone natalizio (celebrato da Dickens), l'albero di Natale (inventato in Germania, ma rapidamente acclimatatosi in Inghilterra grazie al regio patrocinio), erano il simbolo, nello stesso tempo, del freddo del mondo esterno, del tepore della cerchia di famiglia e, del contrasto fra i due». E.J. Hobsbawm, *Il trionfo della borghesia, 1848-1875*, Laterza, Roma-Bari 2006, p. 284.

¹³ E. Screpanti, S. Zamagni, *Profilo di storia del pensiero economico*, Carocci, Roma 1998, p. 115.

crollarono. Anche i costi dell'abbigliamento crollarono. La tecnologia del raffreddamento e della conservazione portò le bistecche di carne argentina e il salmone canadese sulle tavole di Bordeaux e Bristol». ¹⁴

In un contesto storico economico europeo abbastanza fluido l'accelerazione del processo di consumo di beni e prodotti ebbe un ruolo fondamentale; il potere di acquisto e il crescente afflusso di beni e prodotti evidenziava, infatti, il ruolo che «il consumo» ¹⁵ aveva sulle norme, sui rapporti sociali e sulla identità di classe, modificandoli e dettando le nuove regole rientrando, a pieno titolo, nel cambiamento di mentalità delle società industriali.

La figura emergente di tutti questi processi era il «consumatore» ¹⁶ che, ancora agli albori delle teorie economiche classiche, era vincolato alle leggi naturali della produzione; solo dagli anni Settanta del XIX secolo e per il quarantennio che seguì, «l'accento si spostò sulla domanda e sul consumo finale. Si sottolineava, così, la capacità dei prodotti di contribuire al soddisfacimento dei desideri, dei bisogni, necessità dei consumatori. Dallo spostamento d'accento derivò pertanto la tendenza a concentrarsi sulla microanalisi dell'azione e del comportamento individuale di mercato e a trarre la generalizzazione economica dai micro-fenomeni». ¹⁷

Sta di fatto che il «consumo», e di conseguenza la figura del «consumatore», nel caos del dibattito economico non aveva una sua precisa connotazione e soprattutto una sua specifica definizione; insomma, cosa si intendesse per consumo era dibattito aperto alla stessa stregua delle teorie economiche. Alcuni economisti attribuivano al termine «consumo» solo l'acquisto di alcuni beni fisici; altri invece includevano i servizi; altri ancora i materiali necessari nelle fabbriche; per gli storici dell'economia il consumo era un indicatore della potenza nazionale. Bisognerà attendere la fine del secolo e gli inizi del XX quando si iniziò a definire l'economia non più come un sistema senza tempo di leggi universali ma come prodotto dell'evoluzione storica e politica della società; nell'acceso dibattito economico, però, il «consumatore» accresceva sempre di più la sua importanza fino a essere oggetto di analisi da parte degli intellettuali e, di lì a poco, dei sociologi, tanto da poterlo definire «cittadino-consumatore».

Il mondo occidentale, e in particolare gli Stati Uniti, sul finire del secolo XIX e gli inizi del XX secolo si muoveva a gran velocità: le città risplendevano di luci, le strade levigate consentivano nuovi mezzi di trasporto, la mobilità di capitali conquistava nuovi Paesi fino ad allora ai margini dello sviluppo industriale, mentre la spinta dell'Europa all'espansione coloniale diventava sempre più pressante; era la *belle époque* con tutto il suo carico di irrefrenabile ottimismo e impetuoso

¹⁴ F. Trentmann, *L'impero delle cose, come siamo diventati consumatori. Dal XV al XXI secolo*, Einaudi, Torino 2017, p. 153.

¹⁵ «L'aumento della produzione di beni e prodotti e, di conseguenza, dei consumi diventava il centro del dibattito economico della seconda metà dell'800: per Adam Smith "il consumo è il solo fine e scopo di ogni produzione" per cui l'economia doveva essere guardata ed analizzata dal punto di vista del consumatore; gli ribatteva Stuart Mill che "il consumo non costituiva una branca a sé stante dell'analisi economica. [...] Mill ammetteva, con Smith e Ricardo, il carattere naturale delle leggi di produzione. Negava, però, con i socialisti e gli storicisti il carattere naturale delle leggi della distribuzione». E. Screpanti, S. Zamagni, *Profilo di storia del pensiero economico*, cit., p. 119.

¹⁶ «L'evoluzione del concetto dello standard di vita è un ottimo indicatore delle speranze e delle ansie legata all'aumento del potere di acquisto. I bilanci delle famiglie erano stati studiati per la prima volta nel XVII secolo in Francia ed Inghilterra. Dalla metà del XIX secolo essi si svilupparono nello strumento di un'indagine sociale a livello sempre più globale. Nel 1930 furono condotte diverse migliaia di ricerche in tutto il mondo, da Boston a Bombay, da Shanghai a Roma a San Pietroburgo, che indicavano esattamente in sterline e penny quanti soldi spendevano i nuclei familiari, con redditi diversi, per cibo, alloggio, vestiti, o piccoli oggetti assortiti». F. Trentmann, *L'impero delle cose*, cit., p. 154.

¹⁷ «Il rinnegamento del costo e della produzione, in favore del ruolo della domanda e dell'utilità nel consumo, determinò quel mutamento che può essere caratterizzato come una forma di transizione verso una teoria soggettiva del valore». M. Dobb, *Storia del pensiero economico*, Editori Riuniti, Roma 1981, p. 161.

sviluppo economico che si sarebbe protratto fino alla Prima guerra mondiale, tra il «liberalismo economico ortodosso e barriere protettive del protezionismo».

Gli anni Novanta del XIX secolo e il primo decennio del XX secolo videro anche l'esplosione dei Grandi Magazzini, tanto da poter definire questo periodo come la loro epoca d'oro, e una nuova forma, seppur embrionale, di credito: il credito al consumo, in particolare negli Stati Uniti.

Vale la pena riportare la storia dei Grandi Magazzini attraverso le parole del sociologo statunitense Richard Sennet il quale, nelle sue indagini sociali, affermava che «la migliore introduzione alla vita pubblica del XIX secolo è la curiosa storia della trasformazione del commercio al dettaglio nelle capitali. La nascita del grande magazzino – un argomento in apparenza frivolo – è in realtà il paradigma della vita pubblica del XIX secolo che da scambio attivo si trasformò in un'esperienza del pubblico più intensa, ma meno socievole. Nel 1852, Aristide Boucicault aprì a Parigi un piccolo negozio di vendita al minuto, *Le Bon Marché*, basato su tre idee originali: piccolo margine di guadagno su ogni merce ma grandi volumi di merci vendute e prezzi fissi [...]. Perché Boucicault e i suoi imitatori – Burt a Londra, Potter Palmer a Chicago – cominciarono a vendere in grande quantità a prezzi contenuti? La risposta più semplice sta nel sistema di produzione. Le merci fabbricate industrialmente potevano essere prodotte più rapidamente [...] in questo senso il grande magazzino è una conseguenza della fabbrica [...] il grande magazzino avrebbe comunque faticato ad imporsi senza una folla di clienti disponibili. Fu a questo punto che entrò in gioco l'afflusso di popolazione nella metropoli con conseguenze sulla viabilità, sui trasporti [...]. Articoli di qualità media venduti a prezzi un tempo applicati alle merci scadenti e consumatori disposti ad allargare i cordoni della borsa per possedere di più: ecco il segreto della «standardizzazione» delle merci. I dettaglianti dell'epoca, Boucicault e Palmer in primo luogo, sapevano che era difficile indurre la gente ad acquistare questi nuovi prodotti e tentarono di risolvere il problema rendendo «spettacolare» il grande magazzino [...]. Anziché disporre alla rinfusa un centinaio di pentole della stessa misura ci si limitava a un unico esemplare accostato a una pentola di grandezza e forma differente. Scrisse Emile Zola che «la forza dei grandi magazzini è accresciuta mille volte dall'accumulazione di merci di genere differente, che si sostengono e valorizzano vicendevolmente. Questo processo di stimolazione aveva una conclusione logica [...] che i dettaglianti utilizzarono per creare una illusione di scarsità, pur trattandosi di merci prodotte in serie. Negli ultimi anni del XIX secolo, i proprietari dei grandi magazzini cominciarono a sfruttare definitivamente la spettacolarità. Al pian terreno furono installate vetrine a specchio, ove la disposizione degli articoli tendeva a sbalordire il pubblico».¹⁸

Con l'esplosione dei Grandi Magazzini anche l'ascensore «del credito al consumo» iniziò a fare i suoi primi passi verso la fine del XIX secolo e gli inizi del XX, sia negli Stati Uniti che in Europa anche se non mancarono i precursori di tale formula di pagamento come le macchine da cucire Singer.¹⁹ Inoltre, l'America aveva la necessità di congiungere le immense zone rurali con le grandi città e un fattore che aiutò a sviluppare e incrementare «il credito al consumo» fu la vendita per corrispondenza o vendita a distanza su catalogo che nacque sul finire del secolo XIX negli Stati

¹⁸ «Karl Marx ha impiegato un'espressione calzante per definire la psicologia del consumo ovvero feticismo della merce. In "Il Capitale" scrisse che era possibile deviare l'attenzione delle condizioni sociali in cui le merci venivano prodotte alle merci in sé, a patto che gli oggetti acquisissero un'aura di mistero, un significato, un potere evocativo completamente indipendente dal loro uso». R. Sennet, *Il declino dell'uomo pubblico*, Bompiani, Milano 1992, p. 92 citato in A. Giardina, G. Sabbatucci, V. Vidotto, *L'età contemporanea*, cit., p. 592.

¹⁹ «Fu a New York, all'inizio del XIX secolo, che la Cowperthwaite&Sons iniziò per prima a vendere mobili a rate, seguita a Parigi dalla Dufayel negli anni Sessanta dello stesso secolo. Nel 1850, con la macchina da cucire, Singer avviava l'era delle vendite a rate con un duplice elemento permissivo ovvero il carattere durevole del bene, la clausola di riservato dominio e la pignorabilità in caso di insolvenza, tutto ciò per ridurre sensibilmente il rischio di insolvenza; infine, la rata, incorporando quota capitale e interessi, non incappava nelle leggi dell'usura». F. Trentmann, *L'impero delle cose*, cit., p. 470.

Uniti per ovviare alle difficoltà di approvvigionamento di merci dovuta sia alle grandi distanze di quel Paese, sia alle carenze del sistema distributivo stesso, che spesso coincideva con un unico emporio al centro di una zona molto vasta della campagna rurale e con una scelta limitata di prodotti a prezzi non concorrenziali. A vantaggio di questa intuizione commerciale giocarono lo sviluppo della rete ferroviaria e del servizio postale e l'evoluzione delle tecniche di stampa. Nel volgere di pochi anni i cataloghi di vendita a distanza crebbero in dimensioni e popolarità, tanto da essere definiti «libri dei desideri». Fino al 1896, gli agricoltori dovevano ritirare la posta nelle città vicine, quindi, quando il servizio postale iniziò a sperimentare la «consegna gratuita del catalogo Sears rurale» (Rfd), ciò offrì nuove opportunità. Nel giro di pochi anni crebbe la domanda di consegna di articoli – tabacco, prodotti secchi, medicinali – che non erano facilmente disponibili nelle zone rurali.

Nell'America contadina e rurale della fine del XIX secolo e inizi del XX i cataloghi costituirono, insieme alla Bibbia, l'unico libro stampato nelle case degli americani, truardo e origine di bisogni al tempo stesso. Richard Warren Sears nel 1896 pubblicò il suo primo catalogo specializzato (al 1893 risale un catalogo di soli orologi), dando inizio a una vicenda, non solo economica, che è arrivata ai nostri giorni. Più o meno nello stesso periodo (1885), in Francia, Mimard e Blanchon acquistando la Manufacture Francaise d'Armes et de Tir gettarono le fondamenta di quello che sarebbe diventato il famosissimo catalogo *Manufrance*. Molto prima che diventasse un negozio di *lifestyle* per adolescenti e giovani adulti, Abercrombie & Fitch era un negozio di articoli sportivi (1892). Il suo primo catalogo fu spedito nel 1909 ed era noto per aver vestito noti personaggi all'aperto tra cui Teddy Roosevelt, Charles Lindbergh, Amelia Earhart ed Ernest Hemingway.

La digressione narrativa sui Grandi Magazzini e sulla vendita per corrispondenza negli Stati Uniti ci consente di introdurre un aspetto peculiare che accompagnò lo sviluppo della figura del consumatore, ovvero «il credito al consumo» nelle sue forme più conosciute: il boom delle vendite rateali e la rateizzazione del debito.

Abbiamo affermato, in premessa, che i concetti di credito e di debito non sono una novità e possiamo legarli agevolmente alla storia del commercio, nel suo secolare percorso economico; quello che possiamo riscontrare è che se, ancora nell'Ottocento, il debito era la strada per la sofferenza in quanto conferiva a un altro il potere sulla propria libertà, a partire dal Novecento il «credito al consumo» subì una rivoluzione al pari di quella industriale; il credito immise nuova linfa vitale nel sistema capitalistico, determinando un incremento considerevole del potere di acquisto e una espansione dell'economia.

Il primo fattore da considerare per comprendere il nesso logico tra credito al consumo e sistema capitalistico è la cosiddetta *cash and carry society*;²⁰ il nascente sistema capitalistico ancora degli inizi dell'Ottocento era più commerciale che industriale, composto di piccoli produttori anziché di grandi complessi industriali per cui il credito al consumo era evidentemente un fenomeno pressoché ignoto. Nella *cash and carry society*, mancando quasi completamente la produzione industriale di massa dei beni di consumo durevoli, il finanziamento dei consumi era limitato a pochi e ristretti settori, il che rendeva il credito al consumo insignificante sia dal punto di vista economico sia da quello sociale. Senza produzione di massa, quindi, non si può parlare di credito al consumo e viceversa; nel vecchio sistema economico, inoltre, il credito era *ad personam*, mentre con il nuovo sistema, cosiddetto della *credit society*, ai commercianti interessava acquisire clientela senza dover stare ad analizzare la loro solvibilità creditizia, senza dover valutare se avevano già contratto altri impegni economici: il consumatore pagatore diventava consumatore acquirente e il principio

²⁰ «Gradualmente il credito si evolse dalla sorveglianza ad personam a nuove forme di valutazione del credito in cui istituzioni finanziarie anonime prendevano il posto dei vecchi Monti di Pietà, del Banco dei Pegni, dei prestatori di denaro locale: il credito al consumo si evolveva dal *cash and carry society* alla *credit society*, in cui il consumatore non era più un pagatore con risorse proprie bensì un acquirente a credito». Ivi, p. 470.

della rateizzazione consentiva anche ai redditi medio-bassi l'accesso ai beni di ogni tipo come raggiungimento di un migliore standard di vita quasi che, consentendoci un assioma sociologico ed economico, non del tutto scontato, il boom delle vendite rateali e la parcellizzazione della catena di montaggio fossero due facce della stessa medaglia.

Come per gli stili di vita e i modelli sociali di riferimento, la dicotomia tra Stati Uniti ed Europa si riscontrava, dunque, anche nel sistema del credito al consumo: se da un lato, il rimborso rateale, trasversale all'economia, si dimostrava particolarmente congeniale a una società e a una economia in espansione con grandi risorse da valorizzare, dall'altro il modello economico del credito applicato si distanziava in modo considerevole. Il modello americano, infatti, si basava, fondamentalmente, sui commercianti e i venditori ambulanti come principali fornitori del credito che annotavano i crediti e gestivano le insolvenze, pianificando il rimborso ma consentendo l'accesso a una sempre più ampia gamma di beni di consumo durevoli, con bassi tassi di interesse; il modello europeo, prima delle due guerre mondiali, vedeva l'acquisto di beni durevoli tramite credito al consumo erogato dal Banco dei pegni, dal grande magazzino, dalle cooperative di credito dei dettaglianti.

Standard sociali di vita e tipologia di società diverse; modelli economici di credito al consumo più o meno evoluti con differenze anche significative tra nazioni distanti; concetti di produttività non identici; in queste differenze tra America ed Europa si aggiungeva anche un altro terreno di scontro, ovvero il settore della distribuzione dei prodotti e l'immagine delle aziende.

L'obiettivo dichiarato delle aziende americane era duplice: da un lato, si faceva sempre strada l'idea che, quando si avevano segnali di rallentamento nazionale, grazie alla forza dei capitali investiti e al sostegno delle politiche di export del governo statunitense, esse potevano scommettere sull'evoluzione dei mercati di riferimento, forti dei nuovi bisogni dell'uomo; dall'altro, le imprese americane erano determinate a sconfiggere i concorrenti europei. Questi ultimi rispondevano con il vantaggio della prossimità geografica al mercato di riferimento, alla debolezza dei marchi di produzione statunitensi, ai gusti locali diversi, per cui molte aziende, di più piccole dimensioni, facevano proprie le innovazioni americane e le rilavoravano personalizzando la produzione, applicando un prezzo uguale o inferiore al prodotto finito in quanto sfruttavano il costo della manodopera più basso.

La distribuzione dei prodotti americani, quindi, nei primi anni del XX secolo, coincise anche con altre logiche di mercato: in primo luogo, la decisione di spostare la produzione all'estero aprendo sedi e filiali oppure rilevare le aziende concorrenti; in secondo luogo, si faceva strada il moderno linguaggio pubblicitario, il merchandising, per intenderci, e, in terzo luogo, la tutela della marca e del *made in*. In sintesi, potremmo definire la corsa delle aziende americane ai nuovi mercati europei, come primo tentativo, seppure in embrione, di globalizzazione in quanto gli americani credevano fermamente che i loro prodotti fossero la manifestazione di una civiltà materiale da offrire al mondo intero; con l'ascesa del nazismo e la Seconda guerra mondiale, però, lo scontro tra due civiltà sarebbe stato solo rimandato alla fine delle ostilità belliche e al Piano Marshall.

Ma era il tempo in cui i movimenti sociali cominciavano a mobilitare i consumatori per riformare la società, anche se bisognerà ancora attendere la metà del Novecento affinché la figura del «consumatore» venga utilizzata come fondamento dell'idea di cittadinanza sociale e del *welfare state*. Comunque, la scoperta intellettuale del «consumatore» rappresentò – grazie alla nuova scienza che si andava delineando, la sociologia – il fulcro di una crescente ondata di attivismo sociale che tra il XIX e il XX secolo attraversò tutte le società industriali e si facevano strada le teorie collettivistiche della regolamentazione e della limitazione. «La cospirazione antiliberale – scrive Karl Polanyi – è una pura invenzione. La grande varietà di forme nelle quali è apparso il movimento collettivista non è stata dovuta ad alcuna preferenza per il socialismo o per il nazionalismo da parte di interessi concertati, ma esclusivamente al campo più ampio degli interessi sociali vitali influenzati dall'espansione del meccanismo di mercato [...] non è corretto dire che il cambiamento nella direzione del protezionismo sociale e nazionale fosse dovuto a qualunque

altra causa che non fosse la manifestazione delle debolezze e dei pericoli inerenti ad un sistema di mercato autoregolato».²¹

Iniziava così, in America, la battaglia moralizzatrice di cui Theodore Roosevelt fu uno dei grandi protagonisti, contro i grandi trust e la plutocrazia; al capitalismo monopolistico e alla corruzione derivante dalla commistione tra politica e business rispose un movimento progressista fautore di riforme in favore della partecipazione popolare e dell'efficienza modernizzatrice espressa dalla *middle class*. La spinta progressista era, di certo, favorevole ai *trust* ma anche alla loro regolamentazione in favore dei diritti dei consumatori (si veda, ad esempio, il *Pure food and drugs* del 1905), mentre in Inghilterra le esponenti femminili di un giovane Independent Labour Party affermavano che «l'emancipazione femminile e la riforma del Capitalismo guidata dai consumatori erano la stessa battaglia».²²

Si sdoganava quindi, la figura del «consumatore» che non era più attore passivo nelle teorie economiche ortodosse ma diventava attore sociale e politico; cibo migliore, case e città migliori, una maggiore qualità dei prodotti avrebbero indotto interesse nei consumatori relativamente alla produzione e, di conseguenza, anche alle condizioni lavorative delle fabbriche, nonché portato a una società più equa dove idee come «la qualità della vita» o «tenore di vita» entravano, di prepotenza, nel dibattito politico delle nazioni industrializzate. Il periodo storico che va dalla Prima alla Seconda guerra mondiale fu un periodo segnato da crisi sociali e politiche che investì tutta la sfera della vita borghese, da quella sociale a quella economica passando per la sfera culturale e politica, con conseguenze disastrose per la nascita dei totalitarismi.²³

Scomodando un noto cantautore italiano, Francesco Guccini,²⁴ e utilizzando alcuni suoi versi: «ma un'altra grande forza spiegava allora le sue ali, parole che dicevano gli uomini son tutti uguali, e contro ai re e ai tiranni scoppiava nella via la bomba proletaria», ovvero la rivoluzione bolscevica nel Paese europeo più arretrato di tutti; nemmeno l'intervento militare delle maggiori potenze capitalistiche fu in grado di fermare quella rivoluzione. Fu chiaro a tutte le potenze mondiali che il capitalismo non era eterno e che la rivoluzione proletaria, di marxiana memoria, era possibile; talmente immediati furono i tentativi di imitazione nell'Europa occidentale, causati anche dalla grande ondata di conflittualità scoppiata nelle industrie (in Italia, ad esempio, nei manuali di storia si studia il biennio rosso 1919-1920), che il terrore dei borghesi, di lì a poco, avrebbe consegnato le chiavi dei governi ai fascismi e al nazismo.

L'ottimismo di fine secolo lasciava il posto, dopo la Prima guerra mondiale, a una crisi economica senza via di uscita quasi che tutte le profezie marxiste si stessero avverando in un sol colpo: inasprimento delle contraddizioni imperialistiche, amplificazione delle crisi cicliche, il disordine dei pagamenti internazionali, le svalutazioni competitive, il protezionismo selvaggio, la contrazione del commercio internazionale, l'abbandono del *Golden Standard*²⁵ la disoccupazione di massa

²¹ Cfr. Karl Polanyi, *La grande trasformazione*, Einaudi, Torino, 1994, p. 186.

²² «Organizzate come consumatori, affermava Teresa Billington-Greig, le donne si sarebbero liberate sia dal loro personale degrado sia dal culto dei prezzi bassi. I consumatori dovevano condurre direttamente l'azione politica, entrare in collaborazione con le organizzazioni sindacali, dare vita a un Consiglio dei consumatori e guidare la lotta per prodotti di migliore qualità e migliori condizioni di lavoro». F. Trentmann, *L'impero delle cose*, cit., p. 166.

²³ «[...] ma le menti più lucide capirono subito i motivi profondi della deflagrazione e non poterono evitare di riconoscere le ragioni di quei pensatori marxisti che da anni predicavano le nefandezze dell'imperialismo profetizzando la grande guerra. Poi, la prima guerra era appena conclusa, che già si predisponavano le condizioni della seconda, come Keynes, e con lui pochi altri spiriti eletti, capirono immediatamente». E. Screpanti, S. Zamagni, *Profilo di storia del pensiero economico*, cit., p. 241.

²⁴ F. Guccini, *La locomotiva*, 1972.

²⁵ «Il sistema del Gold Standard ha regolato le relazioni economiche internazionali dal 1870 alla Prima guerra mondiale. La dichiarazione di un prezzo fisso (la parità) di ciascuna valuta rispetto all'oro determinava, per quanto riguarda i rapporti interni, un legame di proporzionalità tra la quantità di moneta in circolazione e il totale d'oro posseduto dalla

dilagante, il crollo di Wall Street. Si necessitava di nuovi dogmi economici che spiegassero il mondo reale ma per farlo bisognava abbandonare, quasi ripudiare, le logiche economiche della rigida ortodossia liberale: «Keynes sosteneva che esistono sfere di attività in cui l'iniziativa privata svolge una funzione essenziale e nelle quali lo Stato non deve intramettersi; esistono anche sfere di attività in cui lo Stato opera meglio dei privati, in particolare il controllo del credito e quello del processo di formazione e allocazione del risparmio».²⁶

Nei fatti Keynes sosteneva che domanda e offerta non si incontrano in modo spontaneo e i soldi non spesi dai privati, per qualsivoglia ragione, sono risorse sottratte al processo di creazione della ricchezza, creando gli squilibri del sistema economico per cui si necessita dell'intervento statale. La produzione e l'occupazione non dipendono, secondo Keynes, dall'offerta, bensì dalla domanda di beni di consumo per cui se i consumatori non comprano abbastanza, gli imprenditori non investono in quantità adeguata. «Da questa spirale si esce in un solo modo ovvero incrementando la domanda e questo può farlo lo Stato spendendo di più, investendo denaro per garantire ai cittadini l'istruzione, la sanità, alloggi migliori, strade e ponti ma anche – è un famoso esempio di Keynes – seppellire sacchetti di banconote e poi dare ai cittadini una zappa per tirarli fuori e così spenderli, fermo restando l'assoluta temporaneità dell'intervento statale».

Tutto questo necessitava, però, di una concezione dello Stato e dell'apparato statale diversa: «Sulla scia di Tocqueville, Weber vedeva negli Stati Uniti emergere in forma paradigmatica il fenomeno democratico di massa che plasmava la vita sociale americana e non era ancora soffocato dalla crescita abnorme della burocrazia, che si nota viceversa nel vecchio continente, in particolare in Germania. La democratizzazione, il livellamento universale, eguaglianza delle condizioni, eliminazione delle barriere sociali, pare a Weber il fatto tipico della modernità».²⁷ Grande sociologo ed esperto studioso dei fenomeni alla base della società di massa, a Weber non sfuggì quello che stava accadendo nei rapporti tra l'Europa e l'America tanto da poter affermare che «la prima si americanizza sempre più nella economia e nella società civile, mentre la seconda si europeizza, ossia assumeva forme di amministrazione sempre più burocratizzate».

In un non facile contesto sociale ed economico mondiale di grandi trasformazioni, il mondo occidentale, ovvero l'Europa e l'America, iniziava a sviluppare, comunque, concetti che saranno oggetto di indagini sociali come comfort, stile di vita o tempo libero. Tutto il periodo della *belle époque*, quindi il finire del secolo XIX e gli inizi del XX, aveva garantito salari costanti e crescenti, soprattutto in America, e l'aumento esponenziale dei consumi incideva sulle infrastrutture delle città.

Sul finire del secolo i consumi agivano sulle esigenze di intervenire sugli spazi pubblici, sulle infrastrutture cittadine come strade e servizi, mentre nei primi decenni del XX secolo essi ruotavano sempre più intorno allo spazio privato; l'arredamento diventava diretta espressione della cultura di una famiglia e i tappeti, ad esempio, così come la carta da parati, erano la cartina di tornasole del comfort domestico. Supportati dallo sviluppo delle infrastrutture domestiche, gas e luce in particolare, gli Stati Uniti – dove i salari reali erano i più alti in assoluto – «stavano entrando nell'era del soggiorno, della lavatrice, della radio e della casa di proprietà. La produzione di massa portò

banca centrale [...]. Dopo la Prima Guerra mondiale, molti paesi, a causa dell'eccessiva emissione di denaro per le spese belliche e della scarsità dell'oro, si trovarono in difficoltà nel garantire la diretta corrispondenza tra quantità d'oro detenuta e banconote in circolazione». *Gold standard*, s.v., in *Enciclopedia Treccani online*, <<https://www.treccani.it/enciclopedia/gold-standard/>>.

²⁶ E Screpanti, S. Zamagni, *Profilo di storia del pensiero economico*, cit., p. 259.

²⁷ «Il progresso verso un corpo burocratico basato sul pubblico impiego, sullo stipendio, sulla pensione, sulla carriera, sull'istruzione professionale e sulla divisione del lavoro, costituisce criterio univoco della modernizzazione dello Stato». G.M. Bravo, C. Malandrino, *Il pensiero politico del Novecento*, Edizioni Piemme, Casale Monferrato 1994, p. 102.

all'uomo comune una serie di comodità standardizzate. Gas ed elettricità stavano riempiendo le case di elettrodomestici. La radio ed il grammofoño l'aprivano ad un nuovo mondo di intrattenimenti e suoni. La casa in sé, poi, divenne una proprietà pregiata».²⁸

Si faceva strada, prima con Wilson e poi con Hoover, l'idea dell'individualismo progressista americano ovvero che gli Stati Uniti possedevano una civiltà materiale del tutto particolare fondata su un circolo virtuoso di libertà individuale, mobilità sociale e democrazia, mentre l'Europa, nel pieno del primo conflitto mondiale, era un coacervo di gerarchie arretrate, di poteri autocratici e di classismo e il conflitto mondiale e la Rivoluzione bolscevica ne erano, appunto, l'esempio.²⁹

Questa divisione tra America ed Europa, così *tranchant*, non era poi così netta; le potenze Europee erano sì in ritardo ma andrebbe, probabilmente, modificato il concetto: l'America, per le sue caratteristiche sociali ed economiche intrinseche aveva saputo declinare tutte le idee, i concetti e la filosofia del consumo, del cittadino consumatore, sviluppate in Europa fin dai tempi di Rousseau.

Il cardine della nuova filosofia dell'individualismo progressista americano, subito dopo la Prima guerra mondiale, divenne l'abitazione; essere proprietario di casa significava essere un cittadino attivo e impegnato nella comunità; la proprietà consentiva un miglior stile di vita e un maggior comfort consentendo, al contempo, l'accesso agli elettrodomestici e ai servizi delle società immobiliari che permettevano un piano di pagamento con affitti «a scalare». «Nonostante le difficoltà bancarie nel concedere prestiti immobiliari e, di contro, la diffidenza verso gli istituti creditizi da parte dei lavoratori, gli Stati Uniti svilupparono un poderoso piano di costruzione di case; solo nel 1925 ne furono costruite un milione e, nel 1930, una casa su due era abitata dal proprietario».³⁰

L'Europa si avviava prepotentemente nel baratro della Seconda guerra mondiale ma il *Leitmotiv* che univa, in qualche modo, i Paesi del Vecchio continente e gli Stati Uniti sul consumo abitativo

²⁸ F Trentmann, *L'impero delle cose*, cit., p. 247.

²⁹ «Il 10 luglio 1916 il presidente americano Wilson si trovava a Detroit, per intervenire dinnanzi a una platea di venditori, in occasione del loro primo congresso mondiale, anche se nel mondo c'era poco da celebrare: l'Europa era tutta in fiamme per la guerra. Nei mesi successivi, il presidente sarebbe stato chiamato a valutare due gravose alternative: rimanere fuori dal conflitto e trarre vantaggio dalla devastazione del vecchio continente, oppure gettarsi nella guerra a fianco degli alleati e porre fine alle aggressioni dei tedeschi. Ma intanto, con le elezioni di autunno ormai alle porte, quel congresso di venditori rappresentava la sede ideale in cui enunciare una formula ben più sbrigativa per ristabilire la pace mondiale. L'America, con la sua "democrazia degli affari", avrebbe dovuto assumere la guida della "lotta per la conquista del mondo con mezzi pacifici": queste furono le sue parole. Alla luce della situazione mondiale, non c'erano infatti a suo parere che due alternative: la prima sarebbe stata quella di "imporre i gusti del paese produttore sul territorio del paese del quale si intendevano occupare i mercati", il classico atteggiamento mercantile di stampo predatorio messo in atto dai prepotenti imperialisti europei; la seconda sarebbe consistita invece nello "studio dei gusti e delle esigenze dei paesi nei quali si intendono individuare sbocchi di mercato e l'adattamento di conseguenza delle proprie merci". Ecco la via americana agli scambi. Questa si era una "scorciatoia per la pace". "Le grandi barriere che dividono il mondo oggi non sono questione di principi, ma di gusti", proseguiva Wilson. Ecco, quindi, che i conflitti nascono non dall'ideologia o dalla politica, ma nell'incomprensione generata da stili di vita troppo diversi. Wilson ebbe ragione di credere che i suoi concittadini avrebbero recepito il messaggio: nessun'altra nazione del pianeta ha mostrato un altrettanto spiccata capacità di produrre e vendere beni prodotti in serie. Nessun'altra nazione ha fatto altrettanto propria l'idea che le comodità materiali siano il corollario indispensabile di diritti quali la libertà, il diritto alla vita e la felicità. E nessun'altra nazione ha saputo appianare altrettanto efficacemente le proprie diversità interne in quel potente catalizzatore che è il consumo di massa. E infatti quella platea di venditori, esultando, recepì perfettamente il messaggio». V. De Grazia, *L'impero irresistibile. La società dei consumi americana alla conquista del mondo*, Einaudi, Torino 2006, p. 2.

³⁰ «La proprietà immobiliare creò nuova clientela per gli elettrodomestici. Il trasloco in una nuova casa innescava inoltre nuovi acquisti per rimodernare l'interno, tali migliorie costituivano un bene nazionale – parte di quello che Hoover aveva definito il tenore di vita americano – e assicuravano al tempo stesso pulizia e decoro personale. La Kohler Company creò un villaggio modello [...] il suo messaggio era semplice: bagni e cucine moderne trasformavano gli immigrati in autentici americani». F. Trentmann, *L'impero delle cose*, cit., p. 266.

era che possedere una casa significava essere un cittadino modello, onesto e servitore del proprio Paese, oltre a rappresentare un baluardo contro il collettivismo in difesa della vita familiare e della libertà economica borghese. La proprietà domestica, e di conseguenza le moderne tecnologie di consumo domestico, dovevano accompagnarsi ai servizi pubblici e, in questo, neanche l'America³¹ fece eccezione: gli allacciamenti di gas, elettricità e acqua potabile non comparvero tutti insieme ma nell'arco di alcune generazioni, privilegiando, chiaramente, *in primis* i centri urbani.

Sono, comunque, gli anni in cui gli Stati Uniti erano di gran lunga avanti all'Europa nel consumo domestico volto a un sempre maggiore comfort e stile di vita, associato al tempo libero, ovvero agli *hobbies*: in America, se gli elettrodomestici, come l'aspirapolvere, rappresentavano l'utilità delle cose per le casalinghe, la vendita di utensileria, come ad esempio le seghe elettriche, rappresentavano per gli uomini l'occupazione del tempo libero. Al tempo stesso sono anche gli anni delle critiche allo stile di vita proveniente dal «Nuovo Mondo»: cosa comportava la democrazia americana, la sua concezione di società di massa e di consumi, la sua economia basata sulla produttività, per il liberalismo europeo?

L'Europa difficilmente avrebbe potuto assorbire ed eguagliare l'esplosione del nascente standard di vita americano, la sua economia del consumo, in quanto la carenza di materie prime, lo scarso potere di acquisto degli europei a causa dei salari più bassi, una limitata disponibilità di capitali non consentivano agli Stati di potersi evolvere verso nuovi modelli economici anche se veniva riconosciuto alla nascente egemonia americana, parafrasando Antonio Gramsci, «il merito di aver spazzato via le macerie del passato feudale e borghese dell'Europa».³²

In effetti, le nazioni europee erano da poco uscite dalla Prima guerra mondiale e avevano affrontato una inflazione disastrosa e in men che non si dica si erano ritrovate nella crisi economica del 1929; tutto questo marasma economico si rifletteva sui salari, sul potere di acquisto causando, di conseguenza, scarsa produttività, prezzi elevati, lento avanzamento delle merci e dei beni di consumo.³³

Fu proprio la crisi del 1929,³⁴ e la Grande Depressione che ne seguì, a rimarcare le dicotomie poc'anzi descritte, tanto da farle diventare una frattura che si sarebbe sanata solo con l'avvento del Piano Marshall nella primavera del 1948. L'America, infatti, rispondeva con le nuove teorie

³¹ «All'epoca della Grande Depressione del 1929, tre quarti delle case americane erano collegati alla rete elettrica e una casa su due usava il gas per cucinare. Sotto l'aspetto degli impianti idraulici, tuttavia, la modernità fu più lenta ad arrivare». Ivi, p. 276.

³² Cfr. A. Gramsci, *Quaderni dal carcere*, a cura di V. Gerratana, Quaderno 22, *Americanismo e fordismo*, Einaudi, Torino 1996.

³³ «Nel complesso, l'aumento del potere di acquisto era davvero lento. Se, negli USA, fra il 1913 e il 1929 esso crebbe addirittura del 23 per cento, in Europa occidentale nello stesso periodo la crescita fu, in media, pari al 5,5 per cento soltanto. Negli Stati Uniti il reddito pro capite, parametrato al costo della vita, dopo essere raddoppiato già una volta – fra il 1869 e il 1899 – mise a segno un nuovo raddoppio nel periodo compreso fra il 1909 e il 1942. L'unico paese europeo a stare al passo fu la Svezia. Ma in Francia, in Germania o in Italia il potere di acquisto non aumentò di una virgola fra il 1913 e il 1947». V. De Grazia, *L'impero irresistibile*, cit., p. 110.

³⁴ John Kenneth Galbraith nel suo libro *Il grande crollo*, pubblicato nel 1965, scrisse che «un'infinità di gente ha sempre ritenuto che una depressione fosse inevitabile negli anni Trenta. Nel 1929, la prosperità, in ossequio ai dettami del ciclo economico, aveva fatto il suo corso sembra indiscusso, modificando un famoso luogo comune, che nel 1929 l'economia era fondamentalmente malsana, cinque punti deboli devono aver esercitato un influsso particolarmente profondo sul disastro finale. 1. La cattiva distribuzione del reddito per cui i ricchi erano indubbiamente ricchi; 2. La cattiva struttura societaria che risiedeva nella nuova struttura delle holding e dei trust; 3. La cattiva struttura bancaria implicita nel gran numero di unità indipendenti. Quando una banca falliva, le disponibilità di altre venivano congelate, così un fallimento ne tirava altri con un effetto domino, nei primi sei mesi del 1929 346 banche fallirono in America; 4. Lo stato della bilancia dei pagamenti dopo la Prima guerra mondiale gli Stati Uniti divennero un paese credito nei conti internazionali; 5. Il misero stato dell'informazione economica». A. Giardina, G. Sabbatucci, V. Vidotto, *L'età contemporanea*, cit., p. 841.

economiche di Keynes³⁵ e il New Deal, ovvero un programma di politica interna, attuato da Franklin Delano Roosevelt tra il 1933 e il 1939 per arrestare la Grande Depressione e promuovere la riforma dell'intero sistema economico, in modo da permettere una più equa distribuzione della ricchezza e una maggiore stabilità, mirando a realizzare forme di economia diretta e socializzata senza compromettere i fondamenti del capitalismo.

L'Europa, invece, era alle prese con espedienti economici di vario genere tentando di definire i nuovi standard nazionali, in un contesto storico dove i conflitti sociali, il classismo, le rivendicazioni salariali, la memoria della Prima guerra mondiale regnavano sovrani; tutto questo portò rapidamente alla ascesa dei nazionalsocialismi e al baratro della Seconda guerra mondiale.

«Se Atene piange, Sparta non ride»: parafrasando un vecchio proverbio popolare è possibile individuare, dunque, nel contesto storico politico e sociale sopra descritto, il primo grande scontro tra due modelli di vita, tra due concezioni del consumo, quella americana e quella europea, diverse per molteplici motivi: all'assalto americano dei potenziali nuovi mercati europei e di nuova espansione economica degli anni Venti, l'Europa rispondeva con l'ascesa dei nazionalsocialismi e del bolscevismo in Urss, nonostante avesse ben in mente il modello americano. Il duello si riproporrà con il Piano Marshall e, sulle macerie dell'Europa occidentale, il modello americano sarebbe riuscito a imporsi.

³⁵ «Il capitalismo non è intelligente, non è bello, non è giusto, non è virtuoso e non mantiene le promesse. In breve, non ci piace e stiamo cominciando a disprezzarlo. Ma quando ci chiediamo cosa metter al suo posto, restiamo estremamente perplessi». J.M. Keynes, *Autosufficienza Nazionale*. Questo saggio di Keynes cade al centro della sua evoluzione intellettuale, nel 1933, e viene pubblicato su una rivista americana, *The Yale Review*; cfr. anche «Tempo fertile», <<http://tempofertile.blogspot.com/2017/01/john-maynard-keynes-autosufficienza.html>>.

Capitolo 1

American way of life

1.1. Il nuovo ordine mondiale. L'Europa si organizza

Con la Conferenza di Yalta in Crimea del febbraio 1945 e, di lì a poco, la fine del conflitto, il mondo veniva diviso in due sfere di influenza Usa e Urss, mentre le vecchie potenze europee cedevano il passo alle due potenze vincitrici del conflitto mondiale; l'ultimo atto della collaborazione tra americani e sovietici fu la Conferenza di Parigi dell'agosto 1946. La Seconda guerra mondiale sanciva, di fatto, la crisi definitiva della supremazia europea, la sua subordinazione ai Paesi vincitori e la divisione del mondo in due blocchi; a Est si edificavano regimi comunisti mentre in Occidente l'America, già paladina della democrazia e dell'autodeterminazione dei popoli, si trovò, in nome della difesa del mondo libero, a sostenere anche regimi militari: iniziava, così, la corsa alla Guerra fredda.

Il 5 giugno 1947 il segretario di Stato americano, George C. Marshall,¹ annunciava l'attivazione di un programma di aiuti americani all'Europa, al fine di fronteggiare la fame, la povertà, la disperazione

¹ Estratto del discorso di George C. Marshall: «Nel considerare i requisiti necessari alla ricostruzione dell'Europa sono state stimate correttamente le perdite di vite umane, la distruzione visibile di città, fabbriche, miniere e ferrovie, ma nei mesi recenti è diventato ovvio che questa distruzione visibile è stata probabilmente meno grave dello sconvolgimento dell'intero tessuto dell'economia europea. Nei dieci anni passati le condizioni sono state assai anormali. La febbrile preparazione della guerra e l'ancora più febbrile mantenimento dello sforzo bellico hanno travolto tutti gli aspetti delle economie nazionali. I macchinari si sono deteriorati o sono del tutto obsoleti. Sotto l'arbitrario e distruttivo dominio nazista, praticamente ogni impresa è stata finalizzata alla macchina bellica tedesca. Legami commerciali di antica data, istituzioni private, banche, compagnie di assicurazioni e società di navigazione sono scomparse, per perdita del capitale, o perché nazionalizzate o semplicemente distrutte. In molti paesi la fiducia nella moneta locale è stata gravemente scossa. Il crollo della struttura economica europea durante la guerra è stato completo. La ripresa è stata seriamente ritardata dal fatto che, a due anni dalla fine delle ostilità, non è stato ancora concluso un accordo di pace con la Germania e con l'Austria. Ma anche se questi difficili problemi avessero avuto una soluzione più rapida, è del tutto evidente che la ricostruzione della struttura economica europea richiederà un tempo molto più lungo e uno sforzo molto maggiore di quanto previsto in un primo tempo. Gli agricoltori [...] hanno rinunciato a coltivare parte dei campi lasciandoli a pascolo. Preferiscono foraggiare il bestiame e ritrovarsi con un'ampia disponibilità di cibo, anche se mancano di vestiti e di altri prodotti comuni della vita civilizzata. Nel frattempo, gli abitanti delle città mancano di generi alimentari e combustibili. I governi sono pertanto costretti ad impiegare divise estere e crediti per procurarseli all'estero. E ciò esaurisce fondi di cui ci sarebbe urgente bisogno per la ricostruzione. Si sta rapidamente sviluppando una situazione che non fa presagire nulla di buono per il mondo. Il moderno sistema di divisione del lavoro su cui si fonda lo scambio dei prodotti è a rischio di collasso. La verità è che, per i prossimi tre o quattro anni, i bisogni dell'Europa in materia di derrate alimentari e altri prodotti essenziali provenienti dall'estero – soprattutto dall'America – sono così superiori alla sua attuale capacità di pagamento che dovrà avere ulteriori e sostanziali aiuti, pena l'aggravamento della sua situazione economica, sociale e politica. Il rimedio consiste nel rompere il circolo vizioso e nel ripristinare la fiducia degli europei nel futuro economico dei loro paesi e dell'Europa tutta. Gli industriali e gli agricoltori debbono avere la possibilità e il desiderio di scambiare i loro prodotti con valuta il cui valore duraturo non sia in discussione. La nostra politica non è diretta contro alcun paese o alcuna dottrina, bensì contro la fame, la povertà, la disperazione e il caos. Il suo fine dovrebbe essere la rinascita nel mondo di una economia funzionante che permetta l'affermarsi di condizioni politiche e sociali in cui possano esistere libere istituzioni. Questo aiuto, ne sono convinto, non può essere di natura frammentaria inseguendo lo sviluppo delle varie crisi [...]. È evidente che, prima che il governo degli Stati Uniti possa procedere nell'impegno di alleviare la situazione e di aiutare

e il caos; l'European recovery program (Erp) sarebbe entrato in vigore il 3 aprile 1948 e avrebbe avuto un duplice scopo: da un lato la ricostruzione economica del mondo occidentale, dall'altro la crescita e il benessere stimolati dai dollari – ma anche dalle tecnologie, dai principi manageriali e dalle pratiche industriali di matrice americana – che avrebbero contribuito alla stabilità politica dell'Europa e, al contempo, rafforzato la politica estera statunitense.

Gli Stati Uniti da riconvertire e l'Europa libera da ricostruire, fermo restando l'egemonia e la tutela americana: diversamente dagli altri Paesi belligeranti, gli Stati Uniti si ritrovarono ad affrontare non un problema di ricostruzione del tessuto economico industriale – come invece era per l'Europa – ma piuttosto di riconversione della produzione bellica in scopi di pace prestando, però, attenzione al nuovo ruolo mondiale degli Usa. L'Europa necessitava, invece, di ricostruzione del tessuto economico e industriale nonché del suo ammodernamento, di pace e benessere e, soprattutto, di migliorare lo «standard di vita». Il conflitto mondiale raccontava ancora le sue tragedie;² ritornava in auge il dibattito tra la cultura americana dei consumi e la civiltà europea del mercato, però l'assetto geopolitico mondiale era cambiato e non esistevano più le grandi potenze europee ora relegate a un ruolo secondario sia in politica estera, con i processi di decolonizzazione,³ che sul piano nazionale, visto che molti governi sarebbero dipesi dai dollari americani del Piano Marshall.

Ma le linee guida del futuro modello dei consumi erano state già delineate in due fondamentali passaggi politici: il primo era l'art. 55 della Carta delle Nazioni unite che prevedeva «un più elevato tenore di vita, il pieno impiego della mano d'opera, e condizioni di progresso e di sviluppo economico e sociale»;⁴ il secondo era l'art. 25 della Dichiarazione universale dei diritti umani che recitava: «1. Ogni individuo ha diritto ad un tenore di vita sufficiente a garantire la salute e il benessere proprio e della sua famiglia, con particolare riguardo all'alimentazione, al vestiario, all'abitazione, e alle cure mediche e ai servizi sociali necessari; e ha diritto alla sicurezza in caso di disoccupazione, malattia, invalidità, vedovanza, vecchiaia o in altro caso di perdita di mezzi di sussistenza per circostanze indipendenti dalla sua volontà. 2. La maternità e l'infanzia hanno diritto

la ricostruzione dell'Europa, debba esservi un accordo fra i paesi europei in merito alle esigenze della situazione e alla parte che quegli stessi paesi si assumeranno per rendere efficace l'azione che il nostro governo possa intraprendere. Non sarebbe né opportuno né utile che questo governo si impegnasse a redigere unilateralmente un programma per rimettere economicamente in piedi l'Europa. Questo compete agli europei. L'iniziativa, penso, deve venire dall'Europa. Il compito di questo paese dovrebbe consistere nell'aiuto amichevole nella elaborazione di un programma europeo e nel successivo appoggio dello stesso programma nei limiti in cui sarà per noi possibile darlo. Questo programma dovrebbe essere un programma comune, sul quale concordino, se non tutte, diverse nazioni europee». *Atlante del Ventesimo secolo. I documenti essenziali 1946-1968*, a cura di V. Vidotto, Laterza, Roma-Bari 2011, p. 41.

² Il processo di Norimberga si svolse dal 20 novembre 1945 al 1° ottobre 1946 e, nel suo svolgimento, il Tribunale militare internazionale (Imt) giudicò i venti capi nazisti rimanenti o ancora ritenuti in vita.

³ Con il termine decolonizzazione si indica il processo che, dalla Seconda guerra mondiale alla metà degli anni Settanta, determinò l'indipendenza dei popoli (soprattutto asiatici e africani) ancora soggetti al dominio coloniale e la formazione di nuovi Stati. La decolonizzazione fu determinata da diversi fattori: l'affermazione nella Carta Atlantica (1941) e nella Carta delle Nazioni unite (1945) del principio di autodeterminazione dei popoli, l'attività svolta dall'Assemblea generale delle Nazioni unite nel favorire la concessione dell'indipendenza ai popoli coloniali, l'azione all'interno dei Paesi coloniali dei movimenti di liberazione nazionale, e il nuovo scenario internazionale successivo alla Seconda guerra mondiale caratterizzato dall'ascesa di Usa e Urss e dal declino degli imperi coloniali. Cfr. *Decolonizzazione*, s.v., in *Enciclopedia Treccani online*, <<https://www.treccani.it/enciclopedia/decolonizzazione/>>.

⁴ Art. 55, Carta delle Nazioni unite, sottoscritto il 26 giugno 1945: «Al fine di creare le condizioni di stabilità e di benessere che sono necessarie per avere rapporti pacifici ed amichevoli fra le nazioni, basate sul rispetto del principio dell'uguaglianza dei diritti o dell'autodeterminazione dei popoli, le Nazioni Unite promuoveranno: A) un più elevato tenore di vita, il pieno impiego della mano d'opera, e condizioni di progresso e di sviluppo economico e sociale; B) la soluzione dei problemi internazionali economici, sociali, sanitari e simili, e la collaborazione internazionale culturale ed educativa; C) il rispetto e l'osservanza universale dei diritti dell'uomo e delle libertà fondamentali per tutti, senza distinzione di razza, sesso, lingua o religione».

a speciali cure ed assistenza. Tutti i bambini, nati nel matrimonio o fuori di esso, devono godere della stessa protezione sociale».⁵

Di fatto la commistione dei due modelli di vita, americana ed europea, veniva sancita nei due documenti su cui ancora oggi si fonda il nostro *welfare state*:⁶ a cominciare dall'Inghilterra, nell'immediato dopoguerra, molti governi gettarono le basi di quello che fu definito uno Stato di benessere, che avrebbe costituito un prototipo di riferimento in molti paesi dell'Occidente industrializzato e declinandolo, come ad esempio in Italia, nella propria Carta costituzionale.⁷

Si faceva strada, quindi, nei governi europei della ricostruzione postbellica, quello che gli americani maggiormente odiavano: lo statalismo assistenziale, l'economia dei sussidi, come necessità di risposta alla indigenza della maggior parte delle popolazioni. Per la cultura americana dei consumi, uscita rinvigorita e rinforzata dalla guerra, la sovranità del consumatore era la regina indiscussa del mercato mentre per gli europei era fondamentale il processo politico, quello nato dai concetti di *liberté, égalité, fraternité*, a dettare le regole e gli interventi regolatori del mercato del consumo.

Due grandi economisti italiani, Alesina e Giavazzi, hanno riportato una chiave di lettura, che possiamo condividere, relativa ai due modelli sociali ovvero la mobilità americana e l'immobilismo europeo: «Certo, l'America non ha avuto l'esperienza della aristocrazia europea, perché non ha avuto un sistema feudale che potesse generarla. Già Karl Marx aveva individuato nell'assenza del feudalesimo la causa della formazione, negli Stati Uniti, di un sistema di classi meno rigido rispetto a quello europeo, caratteristica che avrebbe reso più difficoltoso creare partiti e movimenti basati sulla lotta di classe. In America le storie di accumulo di ricchezze da parte di persone di umili origini (i *self-made men*) non si contano. Il *self-made man* è l'icona americana».⁸

Gli aiuti americani del Piano Marshall⁹ erano carichi dell'ideologia di base americana, ovvero che l'icona del «cittadino-consumatore» era alla base della prosperità della collettività e

⁵ Il 10 dicembre 1948 l'Assemblea generale delle Nazioni unite approvò e proclamò la Dichiarazione universale dei diritti umani.

⁶ Il concetto di *welfare state* necessiterebbe di una trattazione a parte, considerando l'imponente ricerca sociologica, economica, filosofica sull'argomento; ai fini della nostra esposizione registriamo che «la chiarificazione concettuale di che cosa s'intenda per *welfare state* coniuga "due dei termini più ambigui impiegati nel vocabolario politico inglese", non è un problema che possa essere risolto una volta per tutte. A parere dei due autori citati, è difficile definire cosa sia il *welfare state* perché esso può essere concettualizzato solo in riferimento ai problemi connessi con il processo di modernizzazione, come risposta data dai governi (in Europa, a partire dalla seconda metà del secolo scorso) alle molteplici domande di 'sicurezza' e di una maggiore 'uguaglianza' sociale ed economica. Seguendo questa prospettiva di studio il termine *welfare state* può essere definito solo 'evolutive', tenendo conto che i suoi confini si sono storicamente modificati e presentano rilevanti variazioni tra Paesi. Il *welfare state* è un insieme di interventi pubblici connessi al processo di modernizzazione, i quali forniscono protezione sotto forma di assistenza, assicurazione e sicurezza sociale, introducendo tra l'altro specifici diritti sociali nel caso di eventi prestabiliti nonché specifici doveri di contribuzione finanziaria». C. Bertone, M. Naldini, *Cittadinanza sociale, welfare e famiglia*, Modulo di I Livello – Lavoro, C.I.R.S. De – Università degli studi di Torino, Anno accademico 2001-2002.

⁷ Art. 3, Costituzione italiana: «Tutti i cittadini hanno pari dignità sociale e sono eguali davanti alla legge, senza distinzione di sesso, di razza, di lingua, di religione, di opinioni politiche, di condizioni personali e sociali. È compito della Repubblica rimuovere gli ostacoli di ordine economico e sociale, che, limitando di fatto la libertà e l'eguaglianza dei cittadini, impediscono il pieno sviluppo della persona umana e l'effettiva partecipazione di tutti i lavoratori all'organizzazione politica, economica e sociale del Paese».

⁸ A. Alesina, F. Giavazzi, *Goodbye Europa. Cronache di un declino economico e politico*, Rizzoli, Milano 2006, p. 35.

⁹ «Il Piano Marshall non fu affatto concepito allo scopo di creare un'Europa di consumatori [...] la priorità assoluta del Piano fu quella di incentivare la produttività mediante gli investimenti nella riorganizzazione industriale e nelle infrastrutture quali impianti energetici, linee elettriche, strutture portuali e ponti ferroviari. In un primo momento, i livelli nazionali di consumo non dovevano superare i parametri del 1938. Quindi, non si poteva concedere alcun aiuto destinato a riempire i guardaroba vuoti, ristrutturare le case, pagare le pensioni e tanto meno aumentare i salari». V. De Grazia, *L'impero irresistibile*, cit., p. 372.

dell'economia e determinava anche l'aumento della produttività e crescita della domanda di beni di consumo; gli europei intendevano, invece, regolare il mercato con l'introduzione di servizi collettivi e solidaristici dove la diffusione dei beni di consumo sarebbero serviti per costruire una società più egualitaria, in parole semplici lo Stato sociale.

Per funzionare, però, il Piano Marshall aveva necessità di istituzioni economiche che fornissero solidità al programma di aiuti e alle iniziative politiche che si riprometteva di fare, tanto che, dal punto di vista economico, già nel luglio del 1944 furono stipulati gli accordi di Bretton Woods¹⁰ mentre nel 1947 fu sottoscritto il GATT.¹¹ Dal punto di vista politico con l'Economic Cooperation Act del 1948, il Congresso degli Stati Uniti si impegnava a favorire la formazione in Europa occidentale di un mercato di dimensioni continentali, definito come condizione di pace e prosperità come fu per l'abolizione delle barriere doganali alla fine del Settecento negli Stati Uniti.

Questo impegno politico americano, in particolare, significava che, con l'acuirsi del processo della Guerra fredda, il Piano condizionava la concessione degli aiuti all'avvio della cooperazione tra gli Stati europei appartenenti alla sfera di influenza americana, piegando le velleità di Francia e Inghilterra che, uscite vincitrici dal conflitto bellico, «avevano conservato l'illusione che poteva esistere uno spazio per affermare la loro indipendenza nazionale».¹²

Lo schema di gioco era dunque tracciato e bisognava solo mettersi al lavoro; il grande boom che seguì fu generalizzato e coinvolse i Paesi del Vecchio continente industrializzati e alcuni nuovi Paesi che nascevano dal processo di decolonizzazione: «naturalmente i Paesi che avevano già una base industriale solida poterono restringere il divario con gli Stati Uniti, dando luogo a veri e propri miracoli economici; quelli, invece, che emergevano da un passato coloniale godettero di un miglioramento legato prevalentemente alla vendita di materie prime».¹³ Storici,¹⁴ sociologi ed economisti hanno definito il periodo che va dal 1950 al 1971 «l'età dell'oro». Sotto la spinta del più generale progresso economico del mondo occidentale, dei miracoli economici, dello sviluppo industriale, combattuti tra la visione europea del cittadino sociale e la concezione americana del consumatore sovrano, tra l'intervento statale per ridurre le diseguaglianze e la forza del mercato che espandeva i consumi, nasceva quella generazione che, magistralmente, Jean-Luc Godard, esponente di spicco della *Nouvelle Vague*, definì con l'espressione «siamo tutti figli di Marx e della Coca Cola».¹⁵

Dalla metà degli anni Cinquanta del XX secolo si faceva strada in Europa, dunque, la «democrazia del benessere», altresì definita «la società dei consumi», favorita dall'aumento della ricchezza nazionale e *pro capite*, dall'urbanizzazione, dall'avvento dello Stato sociale e dalla forza espansiva del modello americano. Tra il 1950 e il 1970, i Paesi dell'Europa occidentale facevano registrare un tasso di crescita annuo del prodotto interno lordo del 5,5%; la produzione industriale triplicava i suoi volumi, e l'economia si trasformava in un ciclo ininterrotto di crescita, che nelle fasi di

¹⁰ Nel luglio 1944 vi fu tenuta la Conferenza monetaria e finanziaria delle Nazioni unite, che deliberò gli accordi, entrati in vigore il 27 dicembre 1945, per la costituzione del Fondo monetario internazionale e della Banca internazionale per la ricostruzione e lo sviluppo. Con tali accordi furono poste le basi del sistema monetario internazionale a cambi fissi, basato sulla convertibilità del dollaro in oro, che è durato fino al 1971, quando la convertibilità del dollaro fu sospesa.

¹¹ Accordo generale sulle tariffe e il commercio che ha rappresentato, insieme agli accordi di Bretton Woods, il pilastro sul quale ha poggiato lo sviluppo del commercio internazionale nel secondo dopoguerra, dopo le restrizioni che esso aveva subito nel periodo tra le due guerre.

¹² L. Levi, U. Morelli, *L'Unificazione europea. Cinquant'anni di storia*, Celid, Torino 1994, p. 39.

¹³ E. Screpanti, S. Zamagni, *Profilo di storia del pensiero economico*, cit., p. 329.

¹⁴ K.D. Bracher, *Il Novecento. Secolo di ideologie*, a cura di E. Grillo, Laterza, Roma-Bari 2006, p. 263.

¹⁵ L'espressione fa riferimento al suo film del 1966 *Masculin féminin*. Tra i massimi esponenti del movimento francese *Nouvelle Vague*, si è sempre contraddistinto per la sua produzione attenta alle forme espressive e al contenuto ideologico.

flessione diventava semplicemente meno rapida. Il rafforzamento del concetto di Stato sociale, del *welfare state*, metteva l'andamento dei consumi al riparo dalle fluttuazioni del mercato.

Faceva, così, il suo ingresso sulla scena della storia una società di tipo nuovo, una «società opulenta» o *affluent society*, come fu definita dal sociologo John Kenneth Galbraith,¹⁶ caratterizzata da una forte espansione dei consumi privati e da una rapida massificazione del mercato dei beni voluttuari come l'automobile, gli elettrodomestici, le vacanze, accompagnati dalla democratizzazione del lusso, ovvero l'allargamento dell'accesso ai consumi «secondari» anche per quell'ampia fascia di popolazione le cui risorse sono state fino a quel momento interamente, o quasi, assorbite dal soddisfacimento dei bisogni primari.

Tutte le analisi sociologiche ed economiche effettuate sul periodo dei «miracoli economici» evidenziano, infatti, che uno degli indicatori più certi e visibili della nuova società fu la progressiva riduzione della quota di bilancio familiare destinata al cibo, mentre crescevano i consumi legati alla salute, agli svaghi, al miglioramento delle condizioni abitative. Questa «democrazia del benessere» tendeva a rendere sempre più omogenea la distribuzione sociale dei consumi e modificava, nei fatti, il tradizionale modello di società, dando un forte impulso all'espansione del ceto medio.

Sarebbe, però, riduttivo affermare che l'unico pilastro della società dei consumi era un'impegnosa crescita economica e un sistema di protezione sociale e di redistribuzione delle risorse più efficace che in passato; contribuì, sicuramente, un intenso processo di urbanizzazione che, nel secondo dopoguerra, trasformava la distribuzione della popolazione europea.¹⁷ Mentre si abbandonava, dunque, rapidamente la frugalità e il risparmio del mondo contadino e si rifiutava la società tradizionale, si faceva strada il nuovo modello urbano, connotato di lusso e beni voluttuari, aiutato e sostenuto dalla televisione e da Hollywood: era l'*American way of life*.

Cresceva la classe media europea modificando profondamente la dialettica conflittuale tra borghesia e proletariato, di marxiana memoria: l'Europa, sul finire degli anni Cinquanta, dunque, stava rapidamente dimezzando la distanza dei consumi che, fino al 1939, era siderale con gli Stati Uniti.

Si assisteva a una nuova declinazione del concetto di cittadinanza nella quale un accesso allargato ai consumi tendeva a diventare, se non la sostanza della democrazia, almeno una sua parte integrante.

Una cucina più funzionale, una casa più confortevole, una macchina più veloce diventavano obiettivi irrinunciabili di promozione sociale, e a milioni di cittadini europei sembrava che la progressiva diffusione di questi prodotti potesse assicurare un certo grado di benessere; la vita quotidiana dell'europeo medio si stava americanizzando e la televisione contribuiva in modo preponderante al cambiamento della società, penetrando in modo pervasivo nel più sperduto entroterra europeo, stimolando modelli di convivenza sociale, quale quella della civiltà urbana, a cui tutti desideravano appartenere. La logica dell'integrazione sociale finiva, così, per fare del nuovo modello di consumo una sorta di scelta obbligata.

Organizzazione scientifica del lavoro parcellizzato, minuziosamente programmato e controllato, aumento della produttività, società di massa, miracoli economici, crescita e aumento del reddito e «credito al consumo»: tutto sembrava procedere, verso la fine degli anni Cinquanta, nella direzione indicata del Piano Marshall, ma non fu proprio così sulle modalità di pagamento, per diverse e fondamentali differenze tra il sistema bancario americano e quello europeo.

¹⁶ Cfr. J.K. Galbraith, *La società opulenta*, Edizioni di Comunità, Milano 2014.

¹⁷ L'esempio dell'Italia consente di farsi un'idea delle dimensioni che tale fenomeno raggiunse: tra il 1951 e il 1961, la popolazione italiana crebbe di più di tre milioni di unità; il 90,6% di questo aumento si concentrò nei capoluoghi di provincia. Quattro città italiane, Roma, Milano, Torino, Genova (triangolo industriale), conobbero un'espansione impetuosa, mentre la percentuale di addetti al settore agricolo diminuì dal 43% al 28%. Sul miracolo economico italiano ritorneremo più diffusamente in seguito. Cfr. G. Crainz, *Storia del miracolo italiano. Culture, identità, trasformazioni fra anni Cinquanta e Sessanta*, Donzelli, Roma 2005.

L'America aveva già sviluppato, fin dagli anni Venti, forme e sistemi di rateizzazione,¹⁸ seppur rudimentali, per il «credito al consumo»; il modello americano era fondamentalmente una *cash society*, una «società del pagamento in contanti», dove la vendita a rate o il noleggio-vendita erano gli unici prodotti finanziari che fungevano da strumento economico, finanziando gli acquisti di beni mobili sotto forma di prestito personale. Nel periodo delle due guerre gli americani erano balzati al primo posto della vendita rateale e iniziarono a utilizzare i primi titoli di credito per cui, oltre al pagamento con i contanti, era possibile esibire il proprio titolo di credito, stampato su fogli di carta filigranata per la verifica d'autenticità, per poter acquistare in uffici o negozi convenzionati.

Fino alla Seconda guerra mondiale, il sistema di credito non prevedeva il pagamento di alcun interesse: al titolare di una carta di credito bastava versare il denaro sufficiente a coprire il prezzo totale del bene o il servizio acquistato. Con il boom economico del secondo dopoguerra, le banche americane quasi immediatamente, mentre l'Europa occidentale decenni più tardi, cominciarono a concepire l'idea delle carte di pagamento così come sono oggi conosciute.

«L'icona popolare di questa rapida evoluzione fu la carta di credito. D'oro, d'argento, di platino o rossa ve n'erano di tutti i colori. Il credito rotativo – la possibilità di avere prestiti senza bisogno di ripagarli in toto alla fine del mese – avanzò più rapidamente nel mondo anglosassone. Negli Stati Uniti, Citibank lanciò la sua carta di credito nel 1961, seguita poco dopo da American Express, ma erano riservate all'élite: il razionamento del credito in base a classe sociale e razza rimase la norma. Fu solo negli anni Novanta però che cominciarono a proporre carte di credito anche senza richiesta non solo alle famiglie a basso reddito. Nel 1970 soltanto il 17 per cento degli americani aveva una carta di credito; trent'anni dopo si era arrivati al 70 per cento. In Gran Bretagna, negli anni Novanta il numero delle carte di credito balzò da dodici a trenta milioni».¹⁹

Il pagamento rateale iniziava, così, un nuovo percorso: il circuito doveva essere snello e avrebbe coinvolto tre soggetti: l'azienda che erogava la carta, il titolare della carta e il negozio-ufficio che vendeva il bene o servizio. Possiamo quindi affermare che è questo il momento in cui il «credito al consumo» si istituzionalizza con l'entrata di un attore terzo, ovvero gli istituti di credito al quale il cliente avrebbe pagato una quota associativa annuale.²⁰

¹⁸ Abbiamo già visto come, nell'Ottocento aveva preso forma il concetto di rateizzazione per la clientela affiliata al negozio; chiaramente la proprietà del bene restava in capo all'azienda o al commerciante fino a che il debito non veniva saldato. Questo sistema, in vigore per tutto l'Ottocento ebbe una sua naturale evoluzione agli inizi del Novecento; ad esempio, nei negozi europei del 1900 l'acquisto in contanti era l'eccezione non la regola mentre, ancora nel 1881, gli Stati Uniti erano indietro nelle forme di pagamenti rateali in quanto molti Stati dell'Unione americana avevano ancora leggi contro l'usura. «...il New Deal giocò un ruolo cruciale nell'aprire le porte al mercato del credito personale. La depressione mondiale (1929-1931) aveva strozzato i mutui ipotecari e l'intera industria edilizia, a lungo termine fu la Federal Housing Administration (FHA), creata nel 1934. L'istituto non prestava denaro ma forniva piuttosto una garanzia a coloro che lo prestavano, rendendo sicuri i mutui ipotecari. Fu un accordo aureo tra le banche e lo Stato ed ebbe un'importanza storica per l'espansione del credito privato negli Stati Uniti, pertanto, i mutui ipotecari alzarono in generale la soglia di ammissibilità del credito al consumo. Prima del New Deal, la maggior parte dei prestiti proveniva da società finanziarie; nel 1940, le banche commerciali le avevano ormai superate». F. Trentmann, *L'impero delle cose, come siamo diventati consumatori*, cit., p. 477.

¹⁹ Ivi, p. 487.

²⁰ Nel 1949 nacque la Diners Club; inizialmente, le carte di credito plastificate erano destinate principalmente a uomini d'affari e manager ed erano considerate un mezzo di pagamento elitario. La Diners Club Inc. permetteva ai suoi soci di rimborsare il prezzo dei beni o servizi acquistati anche dopo due mesi. Nel 1951, invece, vennero emesse dalla Franklin National Bank di New York le prime carte di credito bancarie: schede in plastica su cui venivano fatti incidere i dati del titolare, che le rendevano assolutamente personali e nominali. La Franklin National Bank chiamò la sua carta di credito Charge-it Card. Negli anni Sessanta la Bank of America ideò l'American Express, che, inizialmente, poteva solo essere utilizzata in California; nello stesso anno la Bank of America creò la prima carta di credito *revolving*, chiamata Bankamericard. I possessori della Bankamericard potevano decidere se estinguere il proprio debito con la banca con un unico pagamento oppure a rate corrispondendo una quota di interessi alla banca. A fronte del successo ottenuto dalla Bankamericard come strumento di pagamento, la Bank of America concesse la licenza per l'emissione

In Europa bisognerà attendere la fine degli anni Settanta²¹ e alcuni passaggi istituzionali affinché i due mondi si incontrassero e tipologie di pagamento, come la carta di credito, si potessero affermare. «In Europa, la cautela e il desiderio di controllo nascevano da una combinazione di tre fattori: timore dell'inflazione, benessere sociale e snobismo di classe. Negli anni Cinquanta, la massima priorità dei governi di Francia e Germania occidentale era quella di impedire che l'inflazione annullasse il miracolo economico; un credito eccessivo minacciava di portar via il capitale dagli investimenti. Si temeva che esasperasse il conflitto sociale; i consumatori dovevano essere protetti da se stessi [...]»²²

Comunque sia, al picco del suo splendore, l'*American way of life* del boom economico e l'Europa dei miracoli economici degli anni Cinquanta-Sessanta lasciavano il passo ai figli di Marx e della Coca-Cola, ovvero quella generazione nata tra il 1945 e il 1950 che si mobilitava per un mondo nuovo, più libero e felice: «la realtà in cui siamo costretti dalla società capitalista è quella del lavoro parcellizzato e della mortificazione sistematica dei bisogni. Esiste una totale incompatibilità tra lavoro e piacere quanto alla prestazione che questa società ci richiede, essa consiste nel dovere di svolgere, nella famiglia e nella società, ruoli tanto spiacevoli quanto futili, accettando supinamente l'attuale divisione dei compiti e reprimendo la nostra sessualità».²³

Nella seconda metà degli anni Sessanta qualcosa si era rotto non tanto nel processo economico, che pure aveva subito dei rallentamenti, ma nella società civile: è la contestazione del 1968-1969, in cui una generazione di giovani, che si definiscono anticonsumistici e anticapitalistici, combatte contro «l'uomo a una dimensione» creato dalle società industriali, in nome di un mondo meno appiattito sul solo benessere individuale e più sensibile alla solidarietà.

È possibile ritrovare i principali ideologi di questa generazione – che denunciava il carattere meramente illusorio di questo progresso – nei sociologi della Scuola di Francoforte,²⁴ quali Adorno,

delle proprie carte di credito ad altre banche, e nel 1966 quattordici banche della California fondarono un'associazione per la regolamentazione e lo scambio di informazioni sugli acquisti effettuati tramite carta di credito. Sempre in California, nel 1968, quattro banche crearono la carta MasterCharge allo scopo di competere con Bankamericard. Agli inizi degli anni Settanta la maggior parte delle carte di credito indipendenti esistenti vennero acquisite dai due circuiti principali: Bankamericard o MasterCharge. Iniziò, quindi, il percorso di internazionalizzazione: Bankamericard cambiò il suo nome in Visa e creò due circuiti distinti: Visa USA e Visa International; mentre MasterCharge modificò il suo nome in MasterCard. Iniziava in questo decennio il lungo processo di internazionalizzazione dei circuiti di pagamento con carta di credito che proseguirà ininterrotto per uscire fuori dai confini americani e arrivare dritto in Europa, contaminando la cultura e le abitudini del Vecchio continente. Alla fine degli anni Settanta tutte le carte di credito vengono munite di banda magnetica, caratteristica, questa, che consente un incremento delle transazioni grazie alla facilità delle operazioni di riconoscimento delle carte da parte delle aziende commerciali. In Europa, e in particolare in Italia, inizialmente le carte di credito venivano usate principalmente da stranieri, per motivi turistici o di business, e da un'alta classe sociale e fino alla metà degli anni Ottanta le carte di credito presenti sul mercato appartenevano ad associazioni e banche statunitensi. Per quanto riguarda l'Italia, in particolare, bisognerà attendere il 1986, ovvero la nascita dei Servizi interbancari (Si), che avrebbe fornito un'accelerata al mercato delle carte di credito anche nel nostro Paese.

²¹ In Inghilterra il primo tentativo di regolamentazione del credito al consumo fu il Credit Consumer Act del 1974. Prima di tale legge, la legislazione in materia di credito al consumo era approssimativa e si concentrava su aree particolari piuttosto che sul credito al consumo nel suo complesso, come prestatori di denaro e contratti di vendita rateale. Cfr. Uk Public General Acts 1974 c. 39.

²² F. Trentmann, *L'impero delle cose, come siamo diventati consumatori*, cit., p. 477.

²³ D. De Masi, *Mappa Mundi*, cit., p. 621.

²⁴ «La Scuola di Francoforte si forma, a partire dal 1922, presso il celebre Istituto per la ricerca sociale. Nel 1932 Max Horkheimer, direttore dell'Istituto, inaugura la "Rivista per la ricerca sociale", prestigioso organo della Scuola, che assume fama prima europea e poi internazionale. Con l'avvento al potere del nazismo nel 1933 la scuola è fatta chiudere e il gruppo francofortese si vede costretto a emigrare all'estero, essenzialmente negli Stati Uniti. Al termine della Seconda guerra mondiale, Herbert Marcuse ed Erich Fromm rimangono negli Stati Uniti, mentre Horkheimer e Theodor Adorno tornano in Germania e ridanno vita all'Istituto, dove si forma una nuova generazione di studiosi, tra cui spicca Jürgen Habermas. Sul piano filosofico la Scuola di Francoforte esprime una teoria critica della società

Horkheimer, Marcuse, Fromm: la condanna totale della diffusione di massa dei beni di consumo che creava un'apparente e superficiale illusione di uguaglianza ma, nei fatti, non aboliva le distinzioni di classe e ne impediva, invece, la presa di coscienza depotenziando la molla del riscatto sociale.

Il mondo capitalistico del fordismo e del taylorismo veniva descritto come il sacrificio di sé, alienato sull'altare dei consumi, mentre «mosse dal desiderio di soddisfare i falsi bisogni creati ad arte dai persuasori occulti (i pubblicitari), le classi subalterne abdicano alla loro carica antagonista, accettando le regole del gioco imposte dai “padroni”». ²⁵ Le nuove idee sessantottine si spostavano, ben presto, dai salotti intellettuali per giungere agli studenti di tutto il mondo, varcando l'Atlantico e giungendo in Europa dove si politicizzò e si ideologizzò di marxismo e maoismo, mentre il neonato movimento femminista accusava il consumismo di aver reso la donna sempre più prigioniera della sua gabbia privata, orientando la sua realizzazione personale verso l'acquisto di beni di consumo, ovvero la sublimazione repressiva del desiderio di marcusiana memoria.

Mentre il Sessantotto studentesco spiegava le sue ali congiungendosi ai movimenti operai e sindacali di tutta Europa, il mondo capitalista e borghese faceva le sue mosse risucchiando i movimenti americani nel più grande alveo della opulenza capitalistica. Strano mondo quello del capitalismo: nonostante venisse predetta la sua fine nella società occidentale, in tutte le sue crisi ha sempre saputo cambiare colore, come il camaleonte, sotto l'influenza di variate condizioni esterne.

La storia dei movimenti studenteschi del Sessantotto e quella della lotta armata degli anni Settanta sono alquanto note; ai fini del nostro *excursus* interessa, più propriamente, capire quali risposte giunsero dal mondo capitalistico occidentale, il quale, comunque, cercava di leggere i cambiamenti sociali e non solo di dare molteplici risposte.

L'America cercava di salvaguardare i valori della società dei consumi, nonostante la disastrosa guerra del Vietnam (1964-1975), e inglobava, nei consumi, i movimenti americani (*beat generation* e *hippies*); ²⁶ il mercato statunitense convertiva rapidamente la contestazione anticonsumistica in moda, ovvero in stimolo per nuovi prodotti elaborando una specifica identità generazionale per la sperimentazione di nuovi consumi. Nulla di nuovo nella risposta americana; ²⁷ il mercato e il consumatore erano sovrani e l'economia, nonostante l'intervento pubblico del governo federale fosse sempre più accresciuto, restava di stampo liberista; tuttavia, qualcosa di lì a poco sarebbe cambiato in quanto si sarebbero trasformati i rapporti tra innovazione tecnologica e struttura di mercato, ponendo le basi di un progresso tecnico endogeno.

Lo sviluppo della tecnologia, applicata ai processi produttivi, avrebbe esercitato – ed esercita tutt'oggi – molteplici effetti sia a livello microeconomico (mutamento della struttura industriale,

presente – smascherandone le contraddizioni – alla luce dell'ideale rivoluzionario di un'umanità futura libera e disalienata. Per conseguire tali obiettivi si richiama in primo luogo alla tradizione hegel-marxista: tendendo a sviluppare una comprensione dialettica della società contemporanea – volta a evidenziare le contraddizioni storiche e sociali – e a ricomprenderla criticamente nella sua totalità. In secondo luogo, i francofortesi si richiamano alla lezione di Freud, da cui riprendono strumenti analitici per lo studio della personalità e dei meccanismi di “introiezione” dell'autorità, oltre all'idea che il principio del piacere e della libido debbono essere liberati dalle imposizioni autoritarie della società classista». R. Caputo, *La Scuola di Francoforte e la sua critica della società moderna e contemporanea da Horkheimer ad Adorno*, in «la Città futura», 20 giugno 2020, <<https://www.lacittafutura.it/unigramsci/la-scuola-di-francoforte>>.

²⁵ Istituto per la ricerca sociale di Francoforte, *Lezioni di sociologia*, a cura di M. Horkheimer, T.W. Adorno, Einaudi, Torino 1966, p. 51.

²⁶ La *beat generation* deve essere considerata un fenomeno esclusivamente americano; Kerouac e Ginsberg, tra i maggiori esponenti letterari, diedero, con le loro opere, una aderenza entusiastica ai fatti più spiccioli della vita come fonte di ispirazione ma anche una alternativa di vita alla generazione americana degli anni Sessanta. Gli *hippies*, invece, i cosiddetti «figli dei fiori», erano di più, erano più commerciali e facilmente assimilabili nel sistema. Gli *hippies* con la loro «politica dei fiori» non sapevano che il «sistema» li avrebbe inghiottiti facilmente.

²⁷ Cfr. P. Sylos Labini, *Le classi sociali negli anni '80*, Laterza, Roma-Bari 1985, p. 73.

sviluppo di nuovi mercati, aumento della produttività), sia dal punto di vista aggregato (disoccupazione tecnologica, ciclo economico, aumenti di competitività sul piano internazionale) rendendo sempre più necessarie, oggi come allora, le politiche dei governi per favorire il processo di innovazione tecnologica e di sostegno sociale.

Non era ancora il momento: il 15 agosto del 1971 veniva decretata la fine degli Accordi di Bretton Woods; la guerra del Kippur del 6 ottobre 1973 che, seppur confinata a un'area geografica specifica, ovvero Israele, Siria ed Egitto, provocò la crisi petrolifera del 1973-1974 e l'aumento dei prezzi del petrolio. I Paesi occidentali conobbero una grande inflazione, la contrazione dei consumi, la recessione e la stagflazione, ma quelli, però, furono anche gli anni in cui verranno poste le basi dello sviluppo tecnologico, ovvero della Terza rivoluzione industriale.

Le nuove ricerche di fonti alternative, nel campo della elettronica, chimica, biotecnologia, produssero cambiamenti anche nella organizzazione del lavoro; già nel corso dei primi anni Settanta iniziò a essere abbandonata la «catena di montaggio» fordista, iniziando processi di deindustrializzazione, a favore di metodi più flessibili, orientati alle variazioni della domanda, guidati da una forte automazione dei processi produttivi e da un maggiore coinvolgimento dei lavoratori nelle fasi della produzione (toyotismo).

Tutti questi avvenimenti portarono gli Stati Uniti ad accettare, nel 1975, il collegamento tra la questione energetica e tutte le altre richieste economiche del Terzo Mondo e dei Paesi in via di sviluppo: «per anni, gli Stati Uniti hanno ottenuto concessioni economiche dalla Cee e dalla Repubblica federale tedesca, o hanno impedito che prendessero decisioni poco amichevoli rispetto alle multinazionali americane o al mercato dell'eurodollaro, legando la loro protezione militare alle questioni economiche. L'Opec non solo ha cambiato le regole del gioco petrolifero mondiale e l'Arabia Saudita, più sottilmente sta imponendo un legame tra la questione petrolifera e il conflitto arabo-israeliano». ²⁸ I dogmi americani degli anni Cinquanta e Sessanta, esportati con la promessa di sostegno militare e con i dollari, che avevano prodotto in Europa occidentale la società opulenta e nei Paesi in via di sviluppo, di influenza americana, i processi di modernizzazione, cedevano il passo ai processi di de-occidentalizzazione e alla rinascita della cultura autoctona. ²⁹

In questo contesto storico economico, molto complicato, si faceva strada anche la necessità di differenziazione individuale sulle scelte di consumo che l'omologazione della società di massa aveva quasi annullato; la crisi petrolifera – a cui si può far risalire anche il depotenziamento dell'euforia espansiva che caratterizzava la *golden age* europea – dettava la nuova agenda all'opinione pubblica mondiale circa i «limiti dello sviluppo», ovvero i temi della compatibilità e della sostenibilità ambientale di un modello di sviluppo basato sulla progressiva espansione dei consumi.

In uno studio del 1972, infatti, realizzato dal Mit (il Massachusetts institute of technology) furono poste le basi della sostenibilità ambientale dello sviluppo economico così come era conosciuto fino ad allora, ponendo un semplice problema reale: se tutto il resto del mondo avesse voluto seguire la *American way of life* e prendere a modello lo stile di vita e di consumi del mondo occidentale, per disporre dell'energia e dei materiali necessari sarebbe stato indispensabile sfruttare almeno altri due pianeti di caratteristiche equivalenti a quelle della Terra. «Il comportamento delle nazioni consumatrici è destinato ad avere importanti ripercussioni sulla futura disponibilità di materie prime e

²⁸ «Nel 1973, allo scoppio della quarta guerra arabo-israeliana, i Paesi arabi che fanno parte dell'Opec – l'organizzazione dei Paesi produttori di petrolio, nata nel 1960 con l'accordo tra Iran, Iraq, Kuwait, Arabia Saudita, Venezuela, cui negli anni successivi si aggiungono Qatar, Emirati Arabi Uniti, Algeria, Libia, Nigeria, Indonesia, Ecuador e Gabon – decretarono l'embargo verso i Paesi occidentali filoisraeliani, in particolare gli Stati Uniti e l'Olanda, riducendo progressivamente la produzione di greggio. Tutto ciò era causato dal fatto che le compagnie petrolifere occidentali ormai controllavano poco meno della metà del petrolio offerto sui mercati internazionali». S. Hoffmann, *Il dilemma americano. La politica estera degli USA dalla guerra fredda alle sfide degli anni '80*, Editori Riuniti, Roma 1979, pp. 246 e sgg.

²⁹ S.P. Huntington, *Lo scontro di civiltà e il nuovo ordine mondiale*, Garzanti, Milano 2006, p. 101.

quindi sulla possibilità di assicurare migliori condizioni economiche e un tenore di vita sufficientemente alto per ciascuno dei sette miliardi di abitanti che la Terra avrà nel 2000. Queste nazioni possono continuare ad aumentare il consumo, possono imparare a recuperare e reimpiegare i materiali già utilizzati, possono mettere a punto nuove tecniche che consentano di prolungare la durata dei prodotti, possono infine modificare i propri indirizzi in campo economico e sociale, scegliendo dei modelli di sviluppo che soddisfino le esigenze dei cittadini rendendo minima, anziché massima, la quantità di beni materiali che ognuno di essi consuma. Ognuna di queste possibili alternative implica una scelta, particolarmente difficile in questo caso, in cui futuri benefici richiedono di sacrificare in qualche misura il presente». In altri termini, allo stato attuale la società dei consumi del mondo occidentale, viste le risorse naturali della terra,³⁰ «poteva sopravvivere solo in una parte del mondo, e a condizione di poter sfruttare anche le risorse dell'altra parte».

Una prospettiva niente affatto rassicurante che metteva in crisi l'ottimistica certezza che il domani sarebbe stato migliore dell'oggi e che fece vacillare quell'idea di un diritto naturale all'abbondanza che si era fatta strada durante l'età dell'oro.

L'Europa, invece, pur tra molte difficoltà, cercava una soluzione politica e di integrazione che desse maggiore stabilità economica alle nazioni della Cee: quest'ultima, negli anni Cinquanta e Sessanta, aveva assolto bene i suoi compiti quali la stabilità dei cambi attraverso il Mercato comune (Mec) e la Politica agricola comune; ma l'irreversibilità delle misure unificanti – dottrina alla base della tesi funzionalista³¹ dell'integrazione europea – delle nazioni appartenenti alla Cee non poteva resistere alla divaricazione dell'economia degli Stati membri negli anni della crisi petrolifera.

³⁰ «Infatti, per assicurare una adeguata disponibilità di risorse naturali in futuro, occorre adottare dei provvedimenti volti a ridurre il consumo attuale: la maggior parte di tali provvedimenti si traduce in un aumento dei costi delle materie prime. Ad esempio, è sicuramente costoso recuperare e riutilizzare i vari materiali, o adottare migliori criteri di progettazione, e nella maggior parte dei paesi ciò è oggi ritenuto antieconomico. Peraltro, l'adozione di tali provvedimenti non sarà di per sé sufficiente, giacché se la crescita della popolazione e del capitale industriale continueranno a produrre un sempre maggior numero di abitanti e una crescente domanda di risorse pro capite, il sistema verrà spinto verso i propri limiti naturali – in questo caso, il depauperamento delle risorse non rinnovabili della Terra. Metalli e combustibili, dopo essere stati estratti dalla terra, vengono variamente utilizzati e successivamente scaricati; in un certo senso, si può dire che essi non vanno perduti, poiché gli atomi costituenti si ricombinano variamente e alla fine si disperdono, in forme non utilizzabili, nell'aria, nel suolo o nelle acque della Terra. Il sistema ecologico naturale è in grado di assorbire i prodotti di rifiuto dell'attività umana, che attraverso una serie di passaggi vengono convertiti in sostanze utili alle altre forme di vita, o comunque non nocive. Questo meccanismo naturale di assorbimento, peraltro, ha un certo livello di saturazione, superato il quale i rifiuti della civiltà industriale cominciano ad accumularsi in maniera visibile, fastidiosa, sovente nociva. Non c'è da meravigliarsi, allora, se si trova il mercurio nei pesci dell'oceano o il piombo nell'atmosfera delle città, se le periferie urbane sono circondate da montagne di rifiuti e le spiagge sono cosparse di chiazze di petrolio: l'inquinamento è un altro elemento del sistema mondiale che cresce con legge esponenziale. La storia del faticoso progresso dell'uomo e dei suoi sforzi per conciliare le necessità dell'esistenza con le limitazioni dell'ambiente fisico è fatta di successi e di fallimenti, ma solo i primi sono rimasti a formare la tradizione culturale dominante. Considerando in particolare gli ultimi trecento anni, la storia sembra presentare una successione trionfale di progressi tecnologici spettacolari, in un continuo superamento dei limiti naturali volta a volta incontrati sulla via dello sviluppo economico e della crescita demografica. Incoraggiata da tale passato, è naturale allora che la maggior parte delle persone veda nella tecnologia lo strumento che consentirà di avanzare indefinitamente, innalzando il tetto delle possibilità materiali. Queste persone parlano del futuro con marcato ottimismo tecnologico. Sia per le materie prime sia per l'energia, non si vede alcun limite sostanziale che non si possa pensare di superare mediante modificazioni della struttura dei prezzi, sostituzione di alcuni prodotti con altri, più rapidi progressi della tecnologia o del controllo dell'inquinamento». Cfr. *I limiti dello sviluppo. Rapporto del System Dynamics Group Massachusetts Institute of Technology (MIT) per il progetto del Club di Roma sui dilemmi dell'umanità*, Mondadori, Milano 1972.

³¹ È una delle teorie poste a fondamento del processo di integrazione europeo; alla base vi era l'idea che la cooperazione tra i singoli Stati membri dovesse essere limitata a settori ben determinati e a obiettivi precisi, fissati precedentemente almeno nelle linee generali. La tesi dei funzionalisti si collocava a metà strada tra le due posizioni antitetiche che si confrontavano nei primi dibattiti sull'integrazione europea e che nel corso degli anni erano contrapposte su questo tema: quella dei federalisti, propensi a istituire un vero e proprio Stato federale con un'autorità politica dotata

L'Europa doveva rispondere diversamente sia perché le nazioni aderenti alla Cee non potevano combattere da sole la fluttuazione dei cambi dopo l'abbandono degli Accordi di Bretton Woods del 1971, sia perché era diventata un riferimento politico di primo piano per i Paesi emergenti del Mediterraneo e per tutte le ex colonie disseminate nel mondo.

«Nel momento più grave della crisi della Comunità europea, di fronte alla manifesta incapacità tanto dei governi nazionali, quanto delle autorità europee a fronteggiare le conseguenze della crisi del sistema monetario internazionale e della crisi energetica, la Francia riprende l'iniziativa del rilancio del processo di unificazione europea, ma questa volta non sul terreno economico, ma sul terreno politico l'impegno a svolgere l'elezione del Parlamento europeo a suffragio universale diretto a partire dal 1979 e che il Parlamento europeo deve essere associato alla costruzione dell'Unione europea».³²

Dopo il vertice europeo di Parigi del 1974 l'Europa, a gran passi, provava a rispondere alla crisi economica con altre azioni di rilancio dei consumi di uguale importanza; nel 1975 fu firmata una convenzione – Convenzione di Lomé – tra la Comunità europea e 46 Paesi (oggi sono 68) dell'Africa, dei Caraibi e del Pacifico, ovvero Paesi in via di sviluppo e del Terzo mondo, che prevedeva l'importazione di prodotti sul mercato comunitario senza pagare dazi, mentre loro potevano, per difendere la nascente industrializzazione, porre dazi ai prodotti europei.

Sempre nel 1975 la Gran Bretagna riconfermava la sua partecipazione al processo di integrazione europea – attraverso il Referendum del 18 marzo 1975 – anche perché pressata dai Paesi del Commonwealth che avevano espresso viva preoccupazione per una eventuale uscita dalla Cee.

«L'allargamento della Comunità mediante l'adesione di Gran Bretagna, Danimarca ed Irlanda aveva ormai spostato il baricentro della Comunità europea verso il Nord, distruggendo il perfetto equilibrio etnico-geografico dell'originaria Comunità a sei. Ma proprio nell'area europea e mediterranea, contigua alla più delicata zona di frizione del mondo, anch'essa mediterranea, il Medio Oriente, stavano manifestandosi mutamenti politici e pressioni economiche verso l'Europa comunitaria».³³

Seppur in embrione, si stava delineando il potere di comando della attuale Unione europea, di cui l'Italia risentirà delle conseguenze: la Francia con il suo *imprimatur* politico del 1974 aveva, di fatto, scritto la futura istituzione quale il Parlamento europeo del 1979. La Germania federale, che fino al 1954 non aveva avuto possibilità di ricostruire un suo esercito e dove, in assenza di spese militari, gli investimenti erano stati fatti solo sul campo economico e industriale, si accreditava come la «locomotiva d'Europa».

L'Europa stava costruendo il suo processo della moneta unica e, con la Conferenza di Brema del 1978, vennero stabilite le regole del futuro Parlamento europeo e del Sistema monetario europeo (Sme) non come semplice riedizione del vecchio sistema di cambi ma come sistema di parità fisse tra le monete europee, le quali avrebbero potuto fluttuare entro il margine del 2,25%. Ma il 1978 fu

di poteri gerarchicamente sovraordinati a quelli dei governi degli Stati nazionali; quella dei sostenitori della cosiddetta cooperazione intergovernativa, che mirava sostanzialmente all'istituzione e al mantenimento di un sistema di organismi comuni di carattere tecnico ben determinato, senza intaccare in maniera significativa le prerogative e i poteri dei singoli Stati nazionali. Nel dibattito del secondo dopoguerra sull'assetto da dare alla cooperazione in ambito europeo la tesi funzionalistica fu quella che alla fine prevalse e Jean Monnet può essere considerato uno dei padri dell'Europa, anzi, il padre dell'Europa comunitaria. Fu l'artefice della preparazione del Memorandum del Benelux, che fu alla base dei Trattati di Roma (1957), il Trattato che istituisce la Comunità europea dell'energia atomica e il Trattato che istituisce la Comunità Economica Europea. Su tutti cfr. L. Levi, U. Morelli, *L'Unificazione europea*, cit.

³² Ivi, p. 189.

³³ «Il 1974 aveva visto la fine del regime dei Colonnelli in Grecia e la caduta del regime di Caetano in Portogallo, mentre la fine del regime franchista, in Spagna, si avvicinava ineluttabile. La Grecia presentava domanda di adesione nel 1975 e, nel 1977, il Portogallo e la Spagna». B. Olivi, *L'Europa difficile. Storia politica dell'integrazione europea 1948-2000*, il Mulino, Bologna 2001 p. 175.

anche l'anno in cui, in risposta alla richiesta americana di un nuovo trattato internazionale sui dazi del mercato occidentale, gli Usa ricevettero, per la prima volta, il rifiuto dei tedeschi e dei francesi mettendo, in questo modo, in risalto la crescente debolezza dell'economia americana.

Frattura non irreparabile nei rapporti tra l'America e l'Europa occidentale ma necessaria per il nuovo contesto mondiale che si delineava, in cui l'Urss stava armando i propri confini con missili a media gittata, la Cina e l'India avanzavano prepotentemente sulla scena economica mondiale, il Medio Oriente restava una fonte di preoccupazione per tutta l'Europa e, all'orizzonte, iniziavano i primi segnali di crisi nei Paesi dell'Europa dell'Est e di cui la Germania restava il principale interlocutore economico nonostante gli ammonimenti americani.

Di lì a poco, mentre politicamente il mondo anglosassone avrebbe risposto alle crisi degli anni Settanta con il neoliberalismo conservatore della Thatcher (1979) in Gran Bretagna e Reagan (1981) negli Stati Uniti, l'Europa avrebbe contrapposto il protagonismo politico di Francois Mitterrand (1981) in Francia e l'ascesa al potere di Helmut Kohl (1982) in Germania che rafforzava e rinvigoriva, ulteriormente, il processo di cooperazione politica e integrazione economica dell'Europa. Insomma, il mondo degli anni Ottanta non rappresentava più le logiche geoeconomiche e politiche dell'immediato dopoguerra.

1.2. Dal *fast life* dell'edonismo reaganiano allo *Slow Food*

Possiamo definire gli anni Ottanta, se non altro per ragioni di vicinanza temporale, una categoria storiografica relativamente recente: nel coacervo dei tanti eventi storici che si sono succeduti, e di cui riporteremo solo quelli necessari al nostro excursus, questo decennio è conosciuto come il periodo in cui il mondo ha visto il tramonto del comunismo, la fine della Guerra fredda, la caduta del Muro di Berlino e l'ascesa delle istanze economiche neoliberaliste.

Tutti gli avvenimenti principali, economici, politici, sociali, di questo decennio furono caratterizzati fondamentalmente da due crisi: «Nel 1979-1980 la crisi degli euromissili (gli americani erano disposti a fornire agli Alleati europei 572 missili a medio raggio come strumento di difesa dal sistema missilistico sovietico) si affiancò alla crisi afgana (intervento dell'Urss in Afghanistan del 1979) nel dare la sensazione che l'era della distensione fosse finita [...] se a questa situazione si aggiunge il fatto che essa si inseriva in un quadro asiatico in rapido mutamento (Guerra Cina-Vietnam del 1979 e la Rivoluzione iraniana) in effetti le due crisi, quella degli euromissili e quella afgana, furono aspetti di un aggiustamento politico da parte delle superpotenze rispetto ad un quadro esterno che tendeva a modificarsi. Le vere ragioni di mutamento stanno altrove: negli elementi che mettevano in evidenza l'allargarsi del divario economico e tecnologico fra Urss e Stati Uniti».³⁴

Per alcuni aspetti sociali, che influenzarono anche il costume e la costruzione della società attuale, possiamo dire che gli anni Ottanta decretarono la fine del conflitto fra il sogno americano e il mito sovietico, liberando la società, in particolare quella occidentale, dai vincoli culturali del mondo diviso; entrambi, fino ad allora, avevano presentato all'opinione pubblica internazionale il proprio modello di sviluppo come quello migliore in assoluto.

Reagan, neoconservatore liberista, presentava un programma di politica interna mirante a imprimere una forte spinta sull'innovazione tecnologica che stimolasse la crescita della società americana attraverso le forze di mercato. Questa riguardava, in particolare, il settore dell'elettronica e dell'informatica e aveva come obiettivo la trasformazione dei processi produttivi, in particolare delle industrie, per renderle meno dipendenti dalle risorse energetiche.

³⁴ E. Di Nolfo, *Dagli imperi militari agli imperi tecnologici*, Laterza, Roma-Bari 2002, p. 346.

L'anno della svolta è il 1985 quando fu eletto Michail Gorbačëv alla guida dell'Urss: uomo di partito, le sue idee politiche erano quelle di una correzione della pianificazione centralizzata, (*perestrojka*: riforma) di economia di mercato (*uskorenje*: accelerazione dello sviluppo) e un allentamento della monocratica sovrapposizione (*glasnost*: trasparenza) fra strutture dello Stato e del partito. Le riforme di Gorbačëv avevano l'obiettivo di rivedere l'economia e le istituzioni del socialismo reale, per rilanciare il modello sovietico in termini di competitività e credibilità internazionale e ridimensionare il *gap* dello standard di vita con il modello americano. In brevissimo tempo, Gorbačëv guadagnò un ampio consenso internazionale, e fu visto con favore e fiducia soprattutto dall'opinione pubblica occidentale e lo stesso Reagan non si lasciò sfuggire l'occasione per coronare la sua politica estera, sull'onda del consenso internazionale a Gorbačëv e ridimensionare l'antiamericanismo di solo qualche anno prima. «Accanto alla forma dominante della modernizzazione economica, quella capitalistica, è esistita l'alternativa storica dell'economia pianificata dell'Unione Sovietica e delle altre società di transizione al comunismo, che presentava alcuni caratteri in comune con la prima, come la centralità accordata alla tecnologia e allo sviluppo industriale come motore della modernizzazione, ma ne divergeva per la proprietà collettiva dei mezzi di produzione, la sostituzione della pianificazione di mercato come criterio di allocazione dei fattori produttivi».³⁵

Allo stesso tempo, l'Europa occidentale proseguiva nel processo di integrazione economica e, grazie a un laborioso lavoro diplomatico, nel 1985, furono sottoscritti gli accordi di Schengen (effettivi solo dal 1990), stabilendo la libera circolazione delle persone tra i Paesi europei firmatari. Questi accordi furono, in un certo senso, il preludio del trattato di Maastricht, firmato il 7 febbraio 1992 dai dodici Paesi membri della Cee ed entrato in vigore il 1° novembre dell'anno successivo, che sancendo la nascita dell'Unione europea, in sostituzione della precedente Cee.

Ma gli anni Ottanta provocarono anche momenti di frizione tra la nascente Unione europea e gli Stati Uniti: il presidente americano voleva, con la sua opzione zero, subordinare gli impegni della Nato alle scelte di Washington; «il progetto guerre stellari accentuò il senso di distacco al punto da spingere il presidente francese François Mitterrand a varare un progetto parallelo di ricerca avanzata europea, al quale diede il nome augurale di Eureka [...] la politica degli Stati Uniti si avviò verso direzioni che in Europa non apparivano congrue».³⁶ Inoltre l'Europa guardava agli avvenimenti sovietici con maggiore sensibilità e intendeva collaborare nello spirito della distensione, forte anche delle posizioni politiche della Germania che, nei decenni precedenti, aveva dovuto rinunciare ai mercati dei Paesi dell'Europa orientale. Infine, in Gran Bretagna, Thatcher, invece, avviava una massiccia ondata di privatizzazioni che portarono le imprese statali del Regno Unito dal 19% al 4% in termini di apporto al Pil. Privatizzazioni che, iniziate negli anni Ottanta, furono ben presto emulate dai governi di molti altri Paesi, anche perché varie imprese pubbliche erano diventate un feudo di rendite di posizione e di clientelismo, e ogni anno fagocitavano consistenti risorse del bilancio dello Stato, costretto a ripianare perdite su perdite con aumento del debito pubblico.

Questa politica di privatizzazione delle imprese statali aveva buon gioco nelle teorie neoliberaliste di Milton Friedman,³⁷ colpevoli di inefficienza e freno allo sviluppo per il loro atteggiamento

³⁵ A. Martinelli, *La modernizzazione*, Laterza, Roma-Bari 1998, p. 15.

³⁶ «Gli aiuti alla guerriglia antisovietica in Afghanistan; l'appoggio alle forze dei guerriglieri anticomunisti in Angola e Mozambico; l'appoggio ai contras che in Nicaragua combattevano contro il governo comunista di Daniel Ortega e, in generale, la propensione degli Stati Uniti a rafforzare i governi conservatori nell'America latina non apparivano agli europei metodi corretti ispirati, invece, dalle ragioni della democrazia riformistica». E Di Nolfo, *Dagli imperi militari agli imperi tecnologici*, cit., p. 352.

³⁷ La scuola di Chicago è un flusso di pensiero economico le cui origini risalgono al dipartimento di Economia e alla Business School dell'Università di Chicago a metà del XX secolo. Essa si è caratterizzata per il rifiuto delle idee del keynesianesimo (che ha favorito l'intervento dello Stato), per promuovere il libero mercato e le idee del monetarismo. I suoi principali esponenti sono stati Milton Friedman e George Stigler, entrambi premi Nobel per l'economia. Le

conservativo, ma questa logica delle privatizzazioni finì con il colpire anche aziende che operavano in monopoli naturali o che gestivano servizi essenziali.

Il processo di distensione mondiale, che ebbe il suo apice nella caduta del Muro di Berlino nel 1989, si accompagnava, dunque, a una virata neoliberista nelle economie mature: anche in questo caso l'economia capitalistica, così come era stato per i movimenti studenteschi del 1968-1969, seppe far rifluire la stagione di lotte e rivendicazioni politiche degli anni Settanta nella civiltà del benessere e dei consumi; non erano più i giovani, usciti dalla guerra mondiale, ma era una nuova generazione che voleva emergere nel contesto sociale ed economico in cui erano cresciuti e fecero da substrato all'ascesa del neoliberismo. Iniziavano gli anni dell'edonismo reaganiano,³⁸ preludio della globalizzazione e del cosiddetto riflusso³⁹ ma furono anche gli anni di avvenimenti mediatici e socioculturali che portarono il mondo a conoscere rapidamente nuove forme e stili di vita grazie alla tv via cavo, ai videoclip e ai film di nuova generazione che diedero una svolta all'intera società.

Il «reaganomics» e il «thatcherismo», rifacendosi alle teorie economiche della Scuola di Chicago, propugnavano l'autosufficienza economica dell'individuo nei confronti dello Stato assistenzialista, il libero mercato, i tagli alla spesa pubblica e la riduzione delle imposte; in parole semplici l'individualismo e quindi, conseguentemente, la ricerca del piacere individuale.

Si rende necessaria una digressione filosofica sul nascente individualismo degli anni Ottanta, con sfumature di nietzschiana memoria: a metà degli anni Settanta, Ernő Rubik lavorava al dipartimento di Interior Design University of Art and Design a Budapest. Nonostante la versione più nota, secondo cui Rubik avrebbe costruito il cubo come uno strumento didattico per insegnare ai suoi studenti a comprendere gli oggetti 3D, il suo vero obiettivo era di risolvere il problema strutturale di muovere le singole parti in modo indipendente senza far crollare l'intero meccanismo.

Possiamo individuare, nel cubo di Rubik, la metafora dell'individualismo sociale degli anni Ottanta – «prendi in mano la tua vita, che poi è un cubo!» – e dell'autodeterminazione individuale, parafrasando Nietzsche. «Le persone che tentano di smuovere il cubo sono gli “oltre-uomini”, in quanto hanno fatto loro la volontà di potenza. La volontà di potenza è il senso dell'essere, è la vita intesa come volontà espansiva: la molla della vita non è il piacere o l'istinto di sopravvivenza, ma la spinta dell'autoaffermazione. La volontà di potenza si incarna nell'oltre-uomo, che è “oltre” non solo perché supera l'uomo del passato, ma anche perché la sua essenza è auto superamento di sé».⁴⁰

Per le generazioni degli anni Ottanta, all'orizzonte si profilava un futuro carico di auspici potenti ma, al contempo, fragili tanto che, in uno dei suoi ultimi articoli, Umberto Eco, riferendosi a quel periodo storico, scriveva: «Emerge un individualismo sfrenato, dove nessuno è più compagno di strada ma antagonista di ciascuno, da cui guardarsi. Questo “soggettivismo” ha minato le basi della modernità, l'ha resa fragile: una situazione in cui, mancando ogni punto di riferimento, tutto

principali teorie erano la deregolamentazione, le privatizzazioni, le concessioni, l'eliminazione di sussidi e altri aiuti, la riduzione della burocrazia.

³⁸ Si parla di «edonismo reaganiano» quando ci si riferisce al significato dell'edonismo acquisito nell'era moderna a seguito di rivoluzioni industriali, ideologiche e moralistiche, come per esempio alle teorie individualiste, al neoliberismo e al consumismo egoistico. Con esso si indica la tendenza, spiccatamente individualista, che la società occidentale assunse negli anni Ottanta, durante i quali gli Stati Uniti furono sotto la presidenza di Ronald Reagan, da qui il nome alla filosofia di vita imperante a quei tempi, che sono poi anche i tempi nostri, anche se qualcosa nella mente e nei bisogni della gente sta cambiando. In tale contesto, «l'edonismo reaganiano» inizialmente imputato al neoliberismo degli anni Ottanta si è andato successivamente affermando nell'epoca della globalizzazione.

³⁹ I media coniarono il termine «riflusso» per definire l'abbandono dell'impegno dei giovani, delusi dalla politica e dalle sue conseguenze talvolta tragiche (si stava uscendo in quel periodo dai cosiddetti «anni di piombo») e la riaffermazione dell'individualismo.

⁴⁰ Su Nietzsche e il suo rapporto con la storia si consiglia la seguente lettura: A. Ballarini, *Nietzsche: la storia come esperimento. Condizione di esistenza materiale e libertà dell'oltre-uomo*, in «Tigor. Rivista di Scienze della comunicazione e di argomentazione giuridica», VII, n. 1, 2015, pp. 46-53, Edizioni Università Trieste, Trieste.

si dissolve in una sorta di liquidità. Si perde la certezza del diritto (la magistratura è sentita come nemica), e le uniche soluzioni per l'individuo senza punti di riferimento sono da un lato l'apparire a tutti i costi, l'apparire come valore e il consumismo. Però si tratta di un consumismo che non mira al possesso di oggetti di desiderio in cui appagarsi, ma che li rende subito obsoleti, e il singolo passa da un consumo all'altro in una sorta di bulimia senza scopo».⁴¹

Risulta utile, per interpretare meglio i nostri giorni, comprendere che, se da un lato gli anni Ottanta evidenziarono, come rilevato da molti sociologi e storici, il processo di trasformazione dalla società industriale a quella postindustriale, dall'altro l'elemento chiave della svolta fu, nei fatti, la rivoluzione tecnologica che aveva, comunque, caratterizzato tutto il XX secolo. Nel momento in cui il mondo era costretto a fare i conti con le risorse energetiche scarse e, di conseguenza, a progettare nuovi modi di produzione, il settore tecnologico ebbe una straordinaria accelerazione.⁴²

In effetti, il modello capitalistico, ancora una volta, si trasformava e si adeguava ai nuovi bisogni, paradossalmente, inglobandoli e globalizzandoli, solamente che il processo innescato era molto più breve rispetto al passato anche a causa di fattori politici esogeni. Ogni volta che il modello di economia capitalista ha avuto o vissuto una crisi, sia essa economica o sociale, esso si è trasformato modernizzandosi, e con questo termine vogliamo intendere l'assorbimento delle nuove esigenze sociali, differenziando ulteriormente la società e ampliando maggiormente la sfera della libertà individuale. Il filo conduttore della modernizzazione ha legato le società a economia matura dell'Occidente nel XX secolo a partire dal New Deal, passando per il Piano Marshall per giungere alla contestazione studentesca del 1968-1969 e approdare a forme di conflittualità armata della fine degli anni Settanta e ogni volta la risposta era politica, sociale, economica; a differenza però delle risposte precedenti, come abbiamo avuto modo di analizzare, le risposte degli anni Ottanta aprivano la strada a una società, come definita da Zygmunt Bauman, liquida: il camaleontico capitalismo aveva soddisfatto i bisogni primari, dal cibo per la sussistenza all'arredamento, agli elettrodomestici, all'auto. La società di massa si conformava a tutto questo, pur nella conflittualità sociale, con la trasformazione della condizione femminile, con la riscoperta dei centri urbani e con nuove forme di socializzazione che erano il preludio, in sostanza, dell'individualismo e della differenziazione sociale.

«La società globale postmoderna non è il risultato di una evoluzione sociale, ma di improvvise accelerazioni, che sono associate con le periodiche crisi e ristrutturazioni del capitalismo. In particolare, è stata la crisi degli anni Settanta, esemplificata dalla fine della convertibilità aurea del dollaro e dalla crisi petrolifera, che ha accelerato i processi di globalizzazione finanziaria e produttiva e di mobilità internazionale del lavoro, inaugurando un periodo di rapidi cambiamenti, di fluttuazione e di incertezza. Nel definire la globalizzazione Harvey pone l'accento [...] sul processo di compressione spazio-temporale, in cui il tempo è stato organizzato in modo da ridurre i vincoli dello spazio e viceversa. L'accelerazione dei trasporti e delle comunicazioni si associa alla riduzione dei cicli di vita dei prodotti e delle mode nell'influenzare i modi di pensare e di agire e i significati che vengono loro attribuiti. La complessità geografica del mondo viene ridotta quotidianamente a una serie di immagini televisive. Le tradizioni gastronomiche del mondo vengono assortite nello stesso grande magazzino di Berlino o di Los Angeles».⁴³

⁴¹ U. Eco, *La società liquida*, in «L'Espresso», 29 maggio 2015.

⁴² «Questo processo investì le telecomunicazioni e l'uso dei satelliti artificiali, ma ebbe il suo momento di svolta nell'ambito delle ricerche di elettronica con la costruzione, avvenuta già dal 1959, del primo conduttore integrato, e poi con la trasformazione del conduttore in chip e microchip. La convergenza di queste scoperte con i progressi compiuti nel campo dei calcolatori, poi miniaturizzati sino alla dimensione del Personal Computer. Computer e semiconduttori, considerati dal punto di vista della loro applicazione fanno progredire l'integrazione fra sistemi industriali avanzati, muovono merci, capitali e notizie con una velocità impressionante, trasformano la società industrializzata in un villaggio globale». E. Di Nolfo, *Dagli imperi militari agli imperi tecnologici*, cit., p. 375.

⁴³ A. Martinelli, *La modernizzazione*, cit., p. 117.

Possiamo, dunque, definire gli anni Ottanta come preludio della globalizzazione e della *new economy*; il capitalismo cambiava ancora le regole del gioco ovvero il paradigma di appartenenza a questa o quella classe sociale così come era stato costruito da circa duecento anni: nei fatti, e Bauman lo chiarisce magistralmente, sono gli anni in cui l'esclusione sociale non si basa più sull'estraneità al sistema produttivo o sul non poter comprare l'essenziale, ma sul non poter comprare per sentirsi parte della modernità. Secondo Bauman il povero, nella vita liquida, cerca di standardizzarsi agli schemi comuni, ma si sente frustrato se non riesce a sentirsi come gli altri, cioè non sentirsi accettato nel ruolo di consumatore. «In tal modo, in una società che vive per il consumo, tutto si trasforma in merce, incluso l'essere umano. In definitiva, compressione dello spazio e del tempo da parte della tecnologia, categorie sociali non più contrapposte ma, sul modello americano, potenzialmente tutte parte del processo di modernizzazione della società ma con i distinguo mascherati da opportunità dell'appartenenza sociale e l'individualismo come obbligo universale della società».⁴⁴

Nell'ambito dei processi sociali ed economici, fin qui descritti, anche il «credito al consumo»⁴⁵ ha rivestito un ruolo da protagonista seguendo la naturale evoluzione della società e dell'economia; per farlo, però, gli esperti di marketing, in Europa, dovettero agire sulla persuasione che il credito non era qualcosa di immorale o socialmente poco signorile, quasi sinonimo di povertà. Ma la fiorente società dei consumi, la stabilità e l'incremento dei redditi creavano «desiderio» anche se, nella fase dei miracoli economici in Europa, la classe operaia non poteva ancora accedere, per questioni di reddito, ai beni casalinghi più voluttuari.⁴⁶ Dalla metà degli anni Settanta, a ridosso dello shock petrolifero e del Mercato comune europeo, che apriva le frontiere commerciali nonché dei piani urbanistici di edilizia popolare (oggi periferie di molte città europee), sotto la pressione dei consumatori, i prezzi degli elettrodomestici dovettero, inevitabilmente, calare anche per la forte concorrenza che si venne a creare tra le aziende produttrici.

Il più grande motore del credito al consumo degli anni Ottanta furono inconsapevolmente, con molta probabilità, le donne; questo perché se, nei consumi europei, esisteva ancora un divario suddiviso per classi sociali – la casalinga della famiglia operaia era sicuramente più limitata rispetto alla casalinga del ceto medio –, negli anni Sessanta il marketing delle multinazionali modificò il propri standard e target di riferimento creando il prototipo di consumatrice media, tramite una massiccia campagna pubblicitaria e legandole alla marca del prodotto attraverso: «la loro formazione agli acquisti [...] frutto della loro stessa esperienza, sebbene le giovani donne della classe operaia tendessero a ereditare le preferenze delle madri, anche se non erano sempre aggiornate. Il risultato più soddisfacente fu apprendere che sia le donne della classe operaia sia quelle della classe media leggevano le pubblicità ed erano molto ricettive nei confronti delle novità, soprattutto quelle appartenenti al ceto medio».⁴⁷ Quale migliore pubblicità potevano avere le aziende, soprattutto quelle di

⁴⁴ Z. Bauman, *La vita liquida*, Laterza, Roma-Bari 2008, p. 3.

⁴⁵ Possiamo citare alcuni esempi: «il futuro apparteneva ad aziende come la General Motors che offriva una linea di credito tramite la propria società Acceptance Company. Anche i produttori europei avviarono propri sistemi di credito. La Philips creò Radio Fiduciaire nel 1933; nel 1953 la Cetelem (*Compagnie pour la financement des équipements électro-ménagers*) metteva in contatto con le banche i produttori di apparecchiature elettriche. In breve tempo il sistema rateale convertì la produzione di massa in consumo di massa. Gli economisti sottolineano che il credito permetteva di spalmare il consumo di un prodotto sul suo ciclo di vita, consentendo alla gente di far leva sui guadagni futuri. Egualmente importante era il fatto che gli acquisti a rate favorivano una produzione costante, liberando così i produttori dal cruccio di impianti inoperosi». F. Trentmann, *L'impero delle cose, come siamo diventati consumatori*, cit., p. 472.

⁴⁶ «Limitandosi a calcolare le necessità primarie, cioè acqua calda, fornello, pentola a pressione, lavatrice, frigorifero, aspirapolvere, ferro da stiro con termostato e, per una famiglia numerosa una macchina da cucire e altri svariati aggeggi da cucina come il pulisci verdure automatico, il frullatore, il macinacaffè e un mixer per la maionese (i redditi) indicavano chiaramente che la classe operaia non poteva permettersi di acquistare le novità offerte dal nuovo mercato dei casalinghi». V. De Grazia, *L'impero irresistibile*, cit., p. 467.

⁴⁷ Ivi, p. 473.

abbigliamento, intimo o prodotti di bellezza, di chi presentava il prodotto essendo ella stessa una consumatrice affiliata e fedele al marchio? L'intuizione di marketing fu geniale; la consumatrice diventava rappresentante dello stesso prodotto che acquistava e, nel frattempo, veniva studiata, dagli esperti di marketing, come target di riferimento, come consumatrice media; se ci si riferiva a quest'ultima figura le distanze sociali, che bloccavano i consumi di massa, si azzeravano.

Gli anni Ottanta prepararono il cocktail del sovraindebitamento che avrebbe avuto le sue ripercussioni economiche nel 2008-2009 con la crisi dei subprime, dei mutui ipotecari in America e, di rimando, su tutte le economie occidentali collegate agli Stati Uniti in una interdipendenza globale ormai irrevocabile; ma quelli erano gli anni della opulenza e gli istituti di credito europei, sul modello americano di qualche decennio prima, lo interpretarono con le carte di credito, con i prestiti personali o qualsiasi altra forma di rateizzazione. Fino agli anni Ottanta, però, le politiche economiche dei governi di entrambe le sponde dell'Atlantico avevano sostenuto, sì, il «credito al consumo» ma, allo stesso tempo, indirizzavano la volontà dei loro cittadini al risparmio.

Alla fine degli anni Settanta e agli inizi degli anni Ottanta le nazioni persero l'orientamento dell'economia, smarrirono la bussola del risparmio e prepararono, contestualmente al *big bang* dei mercati finanziari inaugurato dalla Thatcher, la liberalizzazione del credito, la possibilità di indebitarsi come libertà assoluta del consumatore. Negli anni Ottanta, ad esempio, un punto fermo della diplomazia economica statunitense era che alcune nazioni dovevano spendere e consumare di più e risparmiare di meno,⁴⁸ e l'Italia (a cui dedicheremo un capitolo a parte) e il Giappone erano tra queste. Certo è che tutta questa miscela esplosiva di politiche economiche neoliberiste, società di massa e consumi⁴⁹ più elevati dettati anche dalla dirompente avanzata tecnologica, che potremmo riassumere in una «democratizzazione del debito», fornirono le basi per l'esplosione del debito *pro capite* degli anni Novanta.

La seconda metà degli anni Ottanta può essere sintetizzata, quindi, con una semplice constatazione, ovvero quella di «un bambino nel negozio di caramelle»: il benessere economico delle società opulente stava provocando una crescente scarsità di tempo per cui le vite degli individui diventavano sempre più frenetiche e la società si adattava, rapidamente, ai fast food americani, alla veloce acquisizione dei beni di consumo, ai nuovi gadget che identificavano l'appartenenza a una società massificata.

Esagerazione e narcisismo e stili di vita improntati al consumismo, all'esteriorità, allo svago; emblema di questi anni sono i giovani businessmen rampanti (*Young urban professional - Yuppy*) che aspirano a lavorare in borsa. Era l'inizio della *fast life*, dove per appartenere alla società si doveva esibire uno stile di vita consumistico, cinico e veloce, iper-impegnato. L'immagine, o come si diceva *il look*, era tutto: attraverso un *look* l'uomo poteva evadere dall'universo ripetitivo della

⁴⁸ Discorso non semplice da sintetizzare in quanto uno dei fattori di risparmio era sicuramente la casa di proprietà che, inevitabilmente, aumentava la personale ricchezza privata, costruita nei decenni, e l'indebitamento personale o familiare era tutelato, appunto, dal risparmio. «Il fattore che dallo squilibrio globale portò alla crisi del 2008-2009 fu che si era aperto un mercato globale del debito. Le banche incanalavano il risparmio in eccesso da una parte del mondo ai mutui ipotecari subprime all'altro capo del mondo. Era come versare benzina sul fuoco». F. Trentmann, *L'impero delle cose, come siamo diventati consumatori*, cit., p. 47.

⁴⁹ Il 15 marzo si celebra la giornata mondiale dei consumatori per ricordare i fondamenti su cui poggiano i diritti conquistati nel corso degli anni dal movimento dei consumatori e anche la necessità di continuare a contrastare le ingiustizie sociali, lo sfruttamento ambientale del pianeta e gli abusi dei poteri forti dell'economia. In un discorso del 15 marzo 1962 al Congresso americano, l'allora presidente John F. Kennedy formulò per la prima volta i quattro diritti fondamentali dei consumatori. Quali sono questi diritti? Il diritto alla sicurezza dei prodotti, il diritto a una completa informazione, il diritto a una libera scelta, il diritto a essere ascoltati. A questi primi diritti fondamentali se ne sono poi aggiunti altri, sanciti in occasione dell'emanazione delle Linee guida della protezione dei consumatori nel 1985 dall'Assemblea generale delle Nazioni unite (documento questo poi aggiornato nel 1999) e che sono: il diritto a veder soddisfatti i bisogni primari, il diritto al risarcimento, il diritto all'aggiornamento e alla formazione al consumo, il diritto alla conservazione dell'ambiente, il diritto alla rappresentanza degli interessi politici.

quotidianità dove ognuno assomiglia a chiunque altro, per scacciare l'ossessione più insopportabile di questi anni Ottanta: essere perdenti, non riscuotere il successo sociale, cadere nel cono d'ombra del banale quotidiano. Così, nel disperato narcisismo di una generazione orfana di valori, l'esteriorità diventava l'obiettivo assoluto tra palestre, diete, chirurgia e trattamenti estetici e l'uniformarsi alla bellezza stereotipata lo scudo protettivo, uno *status symbol* consumistico⁵⁰ ed effimero che trovava nell'era repubblicana di Reagan l'*imprimatur* internazionale: il crollo del Muro di Berlino, il 9 novembre 1989, certificava tutto questo.⁵¹

Ma quelli erano ancora gli anni dei registratori e delle musicassette in cui le radio libere resistevano all'ondata delle radio commerciali e tanti passavano le notti a registrare – essere deejay era la moda del momento – sul proprio Pioneer le canzoni che venivano trasmesse per poi sentirsi la musicassetta in macchina con gli amici. Ma l'impetuoso avanzare della tecnologia cannibalizzava sé stessa: la musicassetta muore il 17 agosto 1982, giorno in cui la Philips stampa in una fabbrica di Hannover il primo compact disk commerciale con la *Sinfonia Alpina* di Richard Strauss interpretata dalla Berliner Philharmoniker diretta da Herbert Von Karajan.

Ancora una volta, dunque, l'economia di mercato aveva saputo reinventarsi inglobando i nuovi desiderata dei consumatori e contestualizzando la produzione al nuovo tempo, al mercato globale che si profilava all'orizzonte o, per essere più precisi, a Est del mondo. Mentre la globalizzazione e la *new economy* spiccavano il volo per consacrarsi negli anni Novanta, sempre nel 1989, però, esattamente un mese dopo il crollo del Muro di Berlino, migliaia di attivisti provenienti da circa venti nazioni si riunirono all'Opéra Comique di Parigi dove sottoscrissero il documento costitutivo del movimento internazionale Slow Food; il movimento rifiutava le false idee della società dei consumi, il libero mercato e, al contempo, il protezionismo statale e proponeva una visione etica della globalizzazione. La contestazione era per la difesa dei piccoli produttori locali – visione cara anche all'Europa del secondo dopoguerra –, minacciati dalle grandi catene di supermercati, dalle catene di fast food americane, dal concetto del marchio come superficiale socialità del prodotto e, paradossalmente, Internet li avrebbe potuti salvare.

L'esplosione e il trionfo dell'economia capitalistica occidentale incubava, però, anche le sue contraddizioni: più il progresso tecnologico americano andava avanti, comportando cambiamenti costanti e frenetici negli stili di vita del consumatore, più si radicalizzavano movimenti ecologisti, nuove dinamiche regionali a tutela del territorio, ma soprattutto le multinazionali europee iniziavano a insidiare quelle statunitensi: gli americani avevano introdotto gli europei nella società dei consumi e, ora che quest'ultimi erano diventati abili giocatori nel villaggio globale avendo dalla loro anche i mercati dell'Est europeo, l'egemonia americana perdeva il suo smalto.

Il perché gli americani segnavano il passo è facilmente spiegabile con il frenetico mutamento degli stili di vita che, nel frattempo, si diversificavano e si perfezionavano nella loro specificità; il consumatore medio europeo non si identificava più con le figure standard americane degli anni Settanta (la casalinga a tempo pieno, il ragazzo in blue jeans, il manager americanizzato) su cui le aziende avevano costruito le loro fortune: in sintesi, alla fine degli anni Ottanta, gli europei in tema di tempo libero, benessere alimentare, salute e altri indicatori avevano uno standard di vita superiore

⁵⁰ La moda, come in precedenza per i movimenti studenteschi del 1968-1969, intercetta e interpreta le nuove esigenze adattando alcuni modelli dell'alta borghesia alla massa; ma fa di più: costruisce un percorso per i teenager con cui si potrà, in seguito, direzionare i consumi. La tecnologia avanza non solo nel campo dell'elettronica (Apple era stata fondata nel 1976 e Microsoft Corporation nel 1984: nasceva l'Internet che conosciamo).

⁵¹ Una società, quella dell'Urss, bloccata dal complesso industriale militare e dalla crisi degli euromissili e incapace di fornire beni di consumo di livello superiore; gli anni di Gorbačëv (1985) vedevano una società che prendeva sempre più confidenza con le abitudini di consumo degli europei occidentali e «più tali abitudini venivano ufficialmente denunciate come spazzatura capitalista più cresceva il loro fascino. Quanto peggiore era la qualità e la disponibilità dei servizi sociali, tanto meno il socialismo reale offriva una vera alternativa alle economie del mercato capitalista». V. De Grazia, *L'impero irresistibile*, cit., p. 483.

a quello americano. Parafrasando questo momento storico, potremmo sostenere che fu il momento delle scelte, non per tempo comprese e spesso non volute: cultura «umanistica o scientifica»? Che meravigliosa intuizione del sistema economico: non più un conflitto tra modelli di società, americana o europea, ma scontro tra «stili di vita» che incrementava vendite e produzione.

Allo «stile di vita scientifico» potremmo accostare il pendolarismo crescente, l'orario di lavoro continuato, l'abitudine sempre più crescente di mangiare cibi pronti e di pranzare fuori casa in quanto moltissime donne accedevano al mondo del lavoro e la diversificazione dei gusti alimentari costituivano il *Leitmotiv* di una nuova vita sociale, per cui c'erano tutte le premesse per la vertiginosa crescita del fast food, dei discount e dei grandi centri commerciali.

Allo «stile di vita umanistico», invece, potremmo accostare la coscienza ambientale, intesa come movimento trasversale alla politica e agli status che si pongono l'obiettivo di un risparmio delle risorse del pianeta, in contrapposizione con la visione sfacciatamente consumistica del decennio, il movimento dello Slow Food che difendeva la biodiversità e la eco gastronomia come programmi volti alla sopravvivenza del cibo.

Albert Einstein sosteneva che filosofi e scienziati hanno gli uni bisogno degli altri; affermazione corretta ma, purtroppo, egli non aveva previsto le degenerazioni delle grandi multinazionali che avrebbero interpretato queste trasformazioni, pochi anni più tardi, con delle *vision* molto coinvolgenti.

Vediamone alcune. Google: «fornire accesso alle informazioni in un click»; Microsoft: «un computer su ogni scrivania e in ogni casa» e, dopo esserci riuscita, la nuova *vision* aziendale è diventata «fare in modo che ogni persona o organizzazione del pianeta possa ottenere di più»; Creative Commons: «sfruttare al massimo il potenziale di Internet, garantendo accesso universale alla ricerca e all'istruzione, piena partecipazione alla cultura al fine di contribuire alla nascita di una nuova era di sviluppo, crescita e produttività»; LinkedIn: «creare opportunità di business per i lavoratori di tutto il mondo»; Amazon: «diventare la migliore azienda del mondo focalizzata sulle persone, affinché loro possano trovare tutto ciò che potrebbero voler acquistare online»; Nike: «ispirare e portare innovazione per ogni atleta del mondo (se hai un corpo, vuol dire che sei un'atleta)»; Ikea: «creare un mondo migliore per la maggior parte delle persone»; di contro, Wwf: «cerchiamo di salvare il pianeta, conciliando i bisogni degli esseri umani con quelli di tutti coloro che abitano la terra»; Amnesty International: «un mondo in cui ogni persona possa godere dei diritti sanciti dalla dichiarazione universale dei diritti umani». ⁵² Pochi anni dopo il crollo dell'Urss (1991), lo storico Eric Hobsbawm ⁵³ decretava la fine di questo «secolo breve» mentre, su questi stessi eventi, Francis Fukuyama si poneva la domanda: «siamo forse alla fine della Storia?». ⁵⁴

Gli anni Novanta, iniziati con avvenimenti storici di portata mondiale, ⁵⁵ indicavano che il mondo occidentale fosse il popolo eletto, protetto da una barriera invisibile, destinato a mettere fine ai processi storici nel migliore dei modi, tenendo a distanza il resto del mondo.

Un resto del mondo che avrebbe invece dimostrato presto di poter turbare la pace apparente, a livello demografico con le migrazioni, a livello economico con le nuove potenze asiatiche e a livello politico con il terrorismo di matrice islamica.

Il decennio, nel suo primo anno, però, si manifestava, al mondo occidentale, con un impeto ottimista; a livello informatico, infatti, nasceva il mondo virtuale: il 6 agosto 1991, infatti, il Cern annunciava la nascita del World wide web e negli stessi anni Windows apriva le porte al grande pubblico, tanto che i computer connessi, alla fine del 1995, erano oltre trecento milioni nel mondo. Con l'arrivo della

⁵² Cfr. *Come scrivere una vision aziendale*, <<https://www.carminero.ca/come-scrivere-vision-aziendale-esempi-famosi/>>.

⁵³ Cfr. E.J. Hobsbawm, *Il secolo breve, 1914-1991. L'epoca più violenta della storia dell'umanità*, Rizzoli, Milano 2002.

⁵⁴ F. Fukuyama, *La fine della storia e l'ultimo uomo*, Rizzoli, Milano 2007, p. 9.

⁵⁵ Piazza Tienammen in Cina (giugno 1989), Muro di Berlino (novembre 1989), crollo dell'Urss (dicembre 1991), il completamento dei processi di decolonizzazione, solo per citare alcuni esempi.

rete non esistevano più confini per chiunque voleva comunicare con il mondo intero stando comodamente seduto davanti al proprio computer. Iniziava l'era della comunicazione globale.

1.3. Nel villaggio globale

Nel frattempo, nell'oblio consumistico degli anni Ottanta e Novanta furono inaugurate, a partire dalla metà degli anni Ottanta, politiche di privatizzazione delle imprese statali e della deregolamentazione dei mercati nonché i processi di privatizzazione delle banche, in molti paesi dell'Unione europea; la Gran Bretagna, che fu il primo Paese in Europa ad affrontare la questione delle privatizzazioni, fu anche quello che le realizzò su più larga scala. L'esigenza di privatizzare, per molti Paesi europei, era dettata dall'esistenza di forti perdite gestionali delle imprese statali, dalle dimensioni raggiunte dai disavanzi pubblici e dal crescente debito pubblico; per i governi neoliberali la privatizzazione era vista come strumento idoneo a creare per lo Stato un introito di mezzi finanziari, a contrastare i fabbisogni di finanziamento e, conseguentemente, ad abbattere il livello del debito pubblico.

Se i processi di privatizzazione delle imprese statali potevano avere un qualche fondamento economico a supporto delle stesse operazioni risulta sicuramente più difficile comprendere i processi di deregolamentazione dei mercati finanziari che procedette di pari passo alle privatizzazioni con cui aveva delle analogie; l'orientamento di molti governi europei e degli Usa, in materia di politica economica, fu la progressiva eliminazione di norme legislative⁵⁶ e regolamenti precedentemente imposti in diversi settori dell'economia, allo scopo di abolire tutte le forme di possibile alterazione del funzionamento del libero mercato. La deregolamentazione dei mercati finanziari e la privatizzazione delle banche europee, in un contesto di mercato globale, metteva in evidenza uno squilibrio del valore immobiliare, fino ad allora tenuto al riparo dalle turbolenze dei mercati, con una forte differenziazione di vedute tra mondo anglosassone e Paesi europei. Le crisi economiche non avvengono mai dall'oggi al domani ma sono sempre il risultato di un percorso economico: la crisi dei mutui subprime del 2008-2009 fu la risultante di tre fattori economici: il primo fattore, determinante, era la commistione tra la globalizzazione e la deregolamentazione dei mercati; il secondo riguardava un riadeguamento del debito privato in quanto la stagnazione dei salari degli anni Settanta fece scoprire all'America di essere un Paese di debitori; il terzo fattore fu che «fra gli anni Novanta e l'inizio del XXI secolo la rivoluzione del credito personale progredì ulteriormente nel mondo anglosassone con l'introduzione dei mutui ipotecari di secondo livello e la possibilità di

⁵⁶ È utile ricordare che nel 1933 il senatore Carter Glass e il deputato Henry B. Steagall furono i promotori del Glass-Steagall Act negli Stati Uniti; la legge prevedeva la separazione tra banche commerciali – banche autorizzate a svolgere esclusivamente classiche attività bancarie, cosiddette attività commerciali, raccogliendo depositi tra il pubblico indistinto – e banche di investimento – banche autorizzate a svolgere esclusivamente attività di investimento, cosiddette Investments and corporate activities, con preclusa la possibilità di utilizzare come fonte di finanziamento i depositi raccolti presso il pubblico indistinto: questa legge si poneva l'obiettivo di evitare che in caso di crollo delle banche di investimento, anche le prime potessero essere trascinate nella crisi. Era il tentativo di scongiurare il ripetersi del terremoto finanziario del 1929; infatti la speculazione operata dalle banche fu una delle cause della Grande depressione in quanto gli istituti di credito si esposero a rischi molto grandi, pur di ottenere ritorni altrettanto importanti sui loro investimenti. Per questo motivo il Glass-Steagall Act impose alle banche americane una scelta: entro un anno dall'emanazione del provvedimento, se orientare le proprie attività sul versante commerciale o sull'Investments banking. La separazione tra le banche retail e quelle d'affari intendeva anche tagliare le catene di trasmissione tra la finanza speculativa e l'economia reale preservando quest'ultima in caso di problemi e i piccoli risparmiatori. Il Glass-Steagall Act fu di fatto abrogato attraverso l'introduzione nel 1999 – governo Clinton – del Gramm-Leach-Bliley Act, che abolì la netta separazione tra le investments bank e le commercial bank. Su questo argomento è presente una vivace letteratura. Cfr. K. Longo, *Separare banche d'affari e commerciali è necessario. Anche Biden era d'accordo*, in «Valori. Notizie di finanza etica e sostenibile», 19 agosto 2021, <<https://valori.it/banche-affari-commerciali-nuova-separazione>>.

fare cassa sul valore della casa, che divenne così un distributore di denaro. Storicamente, si trattava di una conclusione estrema degli sviluppi del XX secolo che avevano collocato il consumatore privato alla pari con le aziende creditrici [...]. I consumatori cominciarono ad essere trattati come uomini di affari in miniatura, a cui erano riconosciuti il diritto e la capacità di monetizzare la loro proprietà per finanziare altri progetti [...]. Perché il mattone o la malta dovevano essere trattati diversamente da, poniamo, un'automobile o dei gioielli? Perché impedire ai consumatori di prendere un pezzo della ricchezza immobiliare che avevano costruito per spenderlo in qualcos'altro?». ⁵⁷

La possibilità di far cassa sul proprio immobile di proprietà fu l'atto conclusivo della rivoluzione del credito per cui la crisi economica era servita. Per tutto l'Ottocento, nei Paesi occidentali e nella letteratura economica la casa, su cui ritorneremo più diffusamente in seguito, era stata idealizzata come l'ancora del rapporto debito-credito dell'appartenenza alla società e simbolo della cittadinanza attiva: diventava, adesso, la fonte di credito più a buon mercato; in buona sostanza, queste furono le premesse bancarie e finanziarie della crisi del 2008-2009. Comunque, «fino agli anni Novanta, nel bene e nel male, il progresso della cultura americana del consumo sembrò davvero il filo conduttore del progresso globale»: ⁵⁸ l'ultimo tassello per la costruzione dell'impero del mercato del villaggio globale arrivava con la nascita dei social network – Facebook fu creato nel 2004 –, ovvero la realizzazione della rete virtuale e l'ampliamento delle telecomunicazioni e dei network.

Intanto, l'Europa non era mai stata così vicina: il trattato di Maastricht (febbraio 1992) stabiliva la nascita dell'Unione europea e l'entrata in vigore della moneta unica, l'euro, per il 1° gennaio 2002, mentre nel 1994 vedevano la fine i lavori del cosiddetto Eurotunnel – iniziati nel 1987 – che avrebbe collegato il comune del Regno Unito di Cheriton nel Kent a quello francese di Coquelles, vicino a Calais. Infine, l'11 dicembre 1997 in Giappone veniva sottoscritto il cosiddetto Protocollo di Kyoto (COP3), il primo accordo internazionale che conteneva gli impegni dei Paesi industrializzati a ridurre le emissioni di alcuni gas a effetto serra, responsabili del riscaldamento del pianeta; sarebbe entrato in vigore il 16 febbraio 2005.

Anche le crisi finanziarie ⁵⁹ degli anni Novanta – crisi del Messico 1994, crisi del Sud Est asiatico del 1997, crisi della Russia del 1998, crisi del Brasile del 1998, crisi Argentina del 2001 – sembravano non scalfire i Paesi industrializzati del mondo occidentale, ormai assorbiti nel loro autoemarginazione consumistica dell'essere e dello stile individuale e personale, nonostante la presenza di crescenti squilibri sia di finanza pubblica sia nei rapporti con l'estero anche in alcuni Paesi europei.

A ben guardare, gli anni Novanta sono stati una grande promessa tradita, un picco di ottimismo e auto compiacimento di un Occidente perso nel suo progresso e nel suo isolamento sociale ma che, poi, si sarebbe dovuto scontrare, l'11 settembre 2001, con una realtà molto più amara del previsto. Quei dieci anni che, per un cittadino dell'Occidente ricco e pacificato, rappresentavano la soluzione di conflitti nazionali e ideologici durati un secolo, dovevano rivelarsi solo un lungo sospiro di sollievo prima di un ritorno all'ansia, al terrore, alla povertà e alla frustrazione, soprattutto per chi, ormai convinto di una prosperità futura per sé e i propri figli, dovette fare i conti con l'improvvisa mancanza di certezze a livello economico, occupazionale, sociale e legislativo, con un mondo di pace e abbondanza che tornava a essere un mondo di guerra, ristrettezze e futuro incerto.

Il nostro *excursus* diventa ormai, inevitabilmente, cronaca e non più storia e, di conseguenza, la rappresentazione della attuale società dei consumi globale va contestualizzata in riflessioni sociali ed economiche sempre più concatenate tra di loro. La storia economica e la sociologia della società

⁵⁷ F. Trentmann, *L'impero delle cose, come siamo diventati consumatori*, cit., p. 472.

⁵⁸ V. De Grazia, *L'impero irresistibile*, cit., p. 505.

⁵⁹ Questa circostanza viene anche indicata con l'espressione «deficit gemelli»: a un deficit pubblico (differenza tra entrate e uscite dello Stato) si accompagna un deficit della bilancia commerciale (differenza tra esportazioni e importazioni). Tali condizioni possono minare la fiducia nella sostenibilità del debito complessivo del Paese, determinare pressioni sul tasso di cambio e, per tale via, sui tassi di interesse e sul livello dei prezzi.

dei consumi, infatti, dagli anni Settanta fino agli anni più recenti, si intrecciano in un coacervo di definizioni che prese singolarmente non restituiscono il giusto valore della loro stessa complessità; la «Terza rivoluzione industriale», il «villaggio globale», la «globalizzazione», i «nuovi parametri del mercato dei consumi», «l'obsolescenza programmata»: tutti concetti che hanno modificato profondamente la società e che meriterebbero una analisi integrata.

In una copertina dell'«Economist», dell'aprile 2012, c'è un uomo seduto a una scrivania, intento a lavorare con tastiera e mouse, che non sono però collegati a un computer, ma a un intero stabilimento industriale in miniatura dal quale escono automobili, aeroplani e utensili. Il disegno illustra efficacemente i processi di realizzazione, in questi anni, della «Terza Rivoluzione industriale»,⁶⁰ almeno secondo gli autori della rivista britannica, che dedicano il loro articolo – con qualche deriva positivista – al cambiamento nel modo di progettare e soprattutto produrre le cose che ci stanno intorno grazie alla Rivoluzione informatica (anni Ottanta) e digitale (anni 2000) poi.

Uno degli aspetti più interessanti del cambiamento potrebbe essere legato alla possibilità che, «dopo anni di produzioni in Oriente nei paesi dove la manodopera costa meno, i paesi industrializzati occidentali tornino a produrre con risorse interne. Il fenomeno per particolari settori si sta già verificando: i produttori riportano le catene di produzione nei loro paesi non perché in Oriente gli stipendi iniziano a costare di più, ma perché le società vogliono essere più vicine ai loro clienti per soddisfare le loro richieste di alta personalizzazione dei prodotti e per rispondere ai cambiamenti nella domanda. Alcuni prodotti sono poi così sofisticati da richiedere che le aree di progettazione e di costruzione siano vicine, per ogni evenienza. Secondo le analisi economiche più recenti, in particolari settori come i trasporti, l'informatica e i metalli, il 10-30 per cento dei prodotti che ora gli Stati Uniti importano dalla Cina potrebbero essere costruiti direttamente negli Usa a partire dal 2020, con vantaggi economici non indifferenti per l'economia statunitense».⁶¹

⁶⁰ «La prima rivoluzione industriale, spiega l'articolo di apertura dell'«Economist», iniziò nel tardo diciottesimo secolo, quando nacque la nuova industria tessile con gli stabilimenti meccanizzati: i lavori che prima erano eseguiti nelle case dei singoli tessitori furono raggruppati in un singolo impianto, cosa che portò alla nascita del moderno concetto di fabbrica. La seconda rivoluzione industriale arrivò più di un secolo dopo, all'inizio del Novecento, quando Henry Ford perfezionò la catena di montaggio per le sue automobili, aprendo le porte alla produzione di massa. Le due rivoluzioni cambiarono radicalmente la vita di centinaia di milioni di persone in poco tempo, favorendo l'urbanizzazione e condizioni di vita migliori. Ora è in corso una terza rivoluzione che sta portando alla digitalizzazione dei metodi produttivi». *The third industrial revolution. The digitization of manufacturing will transform the way goods are made - and change the politics of jobs too*, in «The Economist», 21st April 2012, <<https://www.economist.com/leaders/2012/04/21/the-third-industrial-revolution>>.

⁶¹ «Il cambiamento sarà anche il risultato del progressivo emergere di molte tecnologie a partire da software più pratici, nuovi materiali, robot con più abilità, nuovi processi produttivi come la stampa in 3D e una grande quantità di nuovi servizi sempre disponibili grazie a Internet. I nuovi metodi di produzione porteranno anche a importanti cambiamenti nella geografia delle catene di produzione. Un progettista al lavoro in un paesino sperduto e inaccessibile potrà costruirsi utensili e strumenti da sé, senza doversi spostare. Potrà, per esempio, scaricare da Internet le istruzioni per la costruzione della cosa che gli serve, inviarle alla stampante e attendere che questa realizzi l'oggetto desiderato. Il lavoro «umano» si sposterà sempre di più dagli stabilimenti agli uffici dove si effettuano i progetti, si sviluppano i sistemi di produzione e si promuovono i prodotti. Le catene di montaggio cambieranno radicalmente e si arriverà a un certo punto in cui non serviranno più operai impegnati a compiere ogni giorno per infinite volte il gesto di avvitarne una vite, perché non serviranno più le viti [...]. Un tempo i prodotti venivano realizzati mettendo insieme un sacco di parti, saldate e avvitate tra loro. Ora, grazie alle stampanti tridimensionali, un prodotto può essere progettato su un computer e dopo pochissimo tempo essere stampato in 3D, con un sistema che crea un oggetto solido attraverso la sovrapposizione di diversi strati di materiale uno sull'altro. Il processo può essere portato avanti in maniera del tutto automatica, senza che vi sia un operatore a tenere d'occhio la stampante e le tecnologie di stampa permettono di realizzare prodotti anche molto elaborati, che non potevano essere costruiti con i tradizionali sistemi di produzione. Nei prossimi anni le stampanti 3D potranno essere utilizzate per produrre qualsiasi cosa, dall'oggetto più piccolo a un intero garage. La terza rivoluzione industriale sarà accompagnata e resa possibile anche dall'affermarsi di nuovi materiali più leggeri, più resistenti e duraturi rispetto a quelli che abbiamo utilizzato fino a ora. Il cambiamento in effetti è già in corso in diversi ambiti: la fibra di carbonio sta per esempio sostituendo l'acciaio e l'alluminio in diversi prodotti dalle mountain

La Terza rivoluzione industriale, così come enfaticamente prospettata, potrebbe portare a grandi vantaggi anche se in molti Paesi prevale ancora un modo antiquato di vedere l'industria e i sistemi di produzione: si tende a tutelare le realtà che già esistono e che funzionano con vecchi schemi, negando la possibilità alle imprese di nuova concezione di emergere. Le reazioni alla crisi economica degli anni 2008-2009 ne sono state una chiara dimostrazione. In molti Paesi i governi hanno dato sovvenzioni e risorse economiche ai grandi gruppi industriali per tenerli in piedi, ponendo di rado come condizione una radicale revisione dei loro sistemi produttivi. Sta di fatto che la Rivoluzione informatica a partire dalla fine degli anni Settanta, definita negli ultimi anni digitale, è stata, e lo è ancora, parte integrante di un fenomeno che ha trasformato profondamente la «società dei consumi» nel momento in cui la potenza della rete – ovvero dal web 1.0 statico al web 2.0 interattivo – si arricchiva di un «nuovo standard di vita»: quello della socialità e della condivisione.⁶²

Non tutto sembra, però, così ottimistico; a partire dagli anni 2000 le forze della «globalizzazione» sono all'apice di un modello di vita materiale, come mai era accaduto nei secoli passati nel mondo occidentale. Nel momento del suo massimo splendore, nonostante l'11 settembre 2001 e tutte le note conseguenze politiche internazionali, la forza rivoluzionaria del «consumo globale» iniziava il suo lento declino in quanto lo slancio tecnologico era ormai patrimonio del «villaggio globale» per cui gli Stati Uniti non hanno potuto più esercitare un monopolio, attraverso le innovazioni scientifiche, sulla produzione dei beni di consumo. Inoltre, già nel 2006 Jeremy Rifkin avvisava: «[...] dalle profondità luminose del nuovo villaggio globale, circondati da attrezzature tecnologiche sofisticatissime [...] il futuro sembra radioso. Molti tra i rappresentanti della emergente classe della conoscenza prevedono un mondo di grandezza quasi utopica, un paese di Bengodi; negli ultimi anni intere schiere di futurologi hanno scritto saggi su saggi, profetizzando la fine della storia e il nostro finale approdo in un tecno-paradiso, regolato dalle forze di mercato e governato dall'imparzialità della competenza scientifica, [...] di superstrade informatiche, di esplosioni della produttività, di fabbriche automatiche e di uffici elettronici [...] analogamente molti osservatori si domandano come potranno i disoccupati e i sottoccupati – le vittime, insomma della tecnologia della Terza rivoluzione industriale – permettersi tutti i prodotti e i servizi che fluiranno incessantemente dalla cornucopia dei nuovi processi produttivi [...] i paladini della tecnologia affermano che l'abbattimento delle barriere commerciali e l'apertura di nuovi mercati globali stimolerà livelli superiori di domanda di consumi; gli oppositori sostengono che la produttività sempre più elevata dovrà fare i conti con una domanda di consumi sempre più debole provocata dalla perdita di potere di acquisto dei lavoratori».⁶³

bike agli aeroplani. Altri sistemi di produzione rendono possibile la costruzione nell'infinitamente piccolo, le nanotecnologie, e altri ancora di sfruttare la genetica per creare molecole o microrganismi che aumentino l'autonomia delle batterie. La possibilità di mettere in comunicazione centri di ricerca, progettisti ed esperti in tempo reale attraverso Internet sta contribuendo alla terza rivoluzione industriale, con tempi sempre più brevi per progettare e sviluppare nuove idee senza particolari vincoli legati alle distanze geografiche. Cambieranno anche le fabbriche, e in molti casi il fenomeno si sta già verificando. Non ci saranno più macchinari azionati da operatori in ambienti rumorosi e sporchi di olio. Molti stabilimenti saranno silenziosi, quasi del tutto automatizzati e in grado di produrre a medie molto più alte delle attuali. Alcuni produttori di automobili grazie all'innovazione e al digitale producono già il doppio delle auto per ogni impiegato rispetto a quanto facevano solo dieci anni fa». *La terza rivoluzione industriale*, in «il Post», 20 aprile 2012, <<https://www.ilpost.it/2012/04/20/la-terza-rivoluzione-industriale>>.

⁶² D. De Masi, *TAG. Le parole del tempo*, Rizzoli, Milano 2015, p. 650.

⁶³ «Probabilmente gli scettici hanno ragione di preoccuparsi dello spiazzamento tecnologico, della perdita di posti di lavoro e della contrazione del potere di acquisto, comunque, ci sono ben poche ragioni per credere che le forze tecnologiche e di mercato già messe in moto possano essere effettivamente rallentate o fermate, negli anni a venire [...]. A meno di una depressione globale di lungo termine, è verosimile che la Terza rivoluzione industriale continui a fare il proprio corso, aumentando la produttività e mettendo fuori gioco masse sempre più imponenti di lavoratori. È altrettanto probabile che anche i mercati globali continuino a espandersi, ma non abbastanza velocemente da assorbire la sovrapproduzione di beni e servizi. Disoccupazione tecnologica in crescita e riduzione del potere di acquisto

Lo scenario industriale fin qui descritto va collocato nel contesto sociologico del «villaggio globale» e in quello economico della globalizzazione: l'ossimoro del «villaggio globale», in riferimento alla diffusione delle nuove tecnologie, fu introdotto per la prima volta da Marshall McLuhan già nel 1962: «L'accelerazione dell'era elettronica è per l'uomo occidentale un'implosione improvvisa e una fusione tra spazio e funzioni. La nostra civiltà vede improvvisamente e spontaneamente tutti i suoi frammenti meccanizzati riorganizzarsi in un tutto organico. È questo il nuovo mondo del villaggio globale – e aggiunge – l'elettricità rappresenta un messaggio radicale, permeante, decentrato, che si traduce nell'eliminazione di quei fattori di tempo e di spazio che condizionavano la nostra vita fino a ieri. Questo è anche il messaggio fondamentale della radio, del telegrafo, del telefono, della televisione, dei computer: tutti mezzi che, al di là dell'uso che ne facciamo, dicono che spazio e tempo sono aboliti, creando una partecipazione in profondità. L'elettricità stessa è messaggio».⁶⁴

Questi concetti sociologici, espressi alla vigilia della Terza rivoluzione industriale, crearono un forte dibattito tra i sostenitori del determinismo tecnologico e gli economisti proprio sul concetto di società e sul concetto di consumi. I sociologi vedevano nella tecnologia uno dei tanti fattori di cambiamento, identificandone alcuni aspetti cruciali: demassificazione, interattività, asincronicità, interconnettività mentre, sul versante opposto, gli economisti sostenevano che il cambiamento sociale non era indotto dal potenziale tecnologico bensì dalla «struttura proprietaria di controllo» dei nuovi media e dalle modalità di applicazione. Resta il fatto che le nuove tecnologie accrescono molto più il potere delle grandi multinazionali che non la libertà dei cittadini; che l'interattività non distribuisce egualmente i benefici individuali; che le reti informatiche costituiscono, almeno in teoria, efficaci strumenti di sorveglianza e controllo non meno che di emancipazione.

Già dal 2000 «un gruppo di scienziati e ingegneri informatici della Georgia Tech collaborò su un progetto chiamato Aware Home, la casa consapevole. L'obiettivo era creare un laboratorio vivente per studiare l'uso dell'informatizzazione in ogni luogo attraverso le reti wireless. Immaginarono

continueranno a fiaccare l'economia globale». J. Rifkin, *La fine del lavoro. Il declino della forza lavoro globale e l'avvento dell'era post-mercato*, Mondadori, Milano 2006, p. 454.

⁶⁴ «Concetto introdotto da Marshall McLuhan che vuole indicare come, con l'evoluzione dei mezzi di comunicazione – tramite l'avvento del satellite che ha permesso comunicazioni in tempo reale a grande distanza – il mondo sia diventato “piccolo” e abbia assunto di conseguenza i comportamenti tipici di un villaggio. Le distanze siderali che in passato separavano le varie parti del mondo si sono ridotte e il mondo stesso ha smarrito il suo carattere di infinita grandezza per assumere quello di un villaggio. Il villaggio globale è un ossimoro (figura retorica che affianca due concetti opposti) che si è imposto tra i più famosi cavalli di battaglia di McLuhan nell'indagine sul progresso tecnologico della società. Come nel latino festina lente, “affrettati lentamente”, i due termini si contraddicono a vicenda: il “villaggio” è la forma elementare di abitato umano, mentre l'aggettivo “globale” si riferisce all'intero pianeta. Il significato dell'accostamento è ovviamente simbolico. La forzatura serve al mediologo canadese per esprimere una situazione inedita, di difficile rappresentabilità: ciò che in passato aveva dimensioni e distanze enormi, grazie all'innovazione delle comunicazioni è ora a portata di mano, percorribile in lungo e in largo, anche in tempo reale. McLuhan usa già l'espressione *global village* nel volume *The Gutenberg galaxy* (ed. orig. 1962, p. 31), ma l'edizione italiana (1976, p. 59) la traduce con “villaggio planetario”, accreditando così l'idea che essa compaia per la prima volta nel suo fortunatissimo libro *Understanding media* del 1964, pubblicato in italiano nel 1967 con il titolo: *Gli strumenti del comunicare* (ben cinque edizioni in pochi anni). A p. 102: “A ben vedere, McLuhan non è il primo a introdurre il riferimento al “villaggio”. Già Robert E. Park, sociologo della Scuola di Chicago che studia la “città”, nel 1923 adotta la metafora del “villaggio” per descrivere la nuova realtà urbana segnata dall'impatto dei media, nella fattispecie dei giornali: “I giornalisti e la stampa tendono, consciamente o inconsciamente, a rispecchiare nella città, nei limiti del possibile, le condizioni di vita del villaggio. Nel villaggio tutti si conoscevano, si chiamavano per nome. Il villaggio era democratico. Anche la nostra è oggi una nazione di paesani. Le nostre istituzioni sono fondamentalmente quelle di un villaggio. Nel villaggio, il gossip e l'opinione pubblica erano le principali forze di controllo sociale” (*The natural history of the newspaper*, in *The American Journal of Sociology*, 1923, 3, 277-278)». C. Gagliardi, *Villaggio globale*, in «La comunicazione. Dizionario di scienze e tecniche», a cura di F. Lever, P.C. Rivoltella, A. Zancchi, <<https://www.lacomunicazione.it/voce/villaggio-globale/>>.

una simbiosi uomo-casa e [...] il nuovo sistema di dati avrebbe prodotto un ambito di conoscenza inedito; si presunse che i diritti di quelle nuove conoscenze e le capacità di utilizzarle sarebbero appartenuti esclusivamente a chi viveva nella casa. Tutto il materiale raccolto sarebbe stato archiviato nei computer indossati dagli occupanti per assicurare la privacy delle informazioni. Nel 2018, il mercato globale delle Smart Home è stato valutato 36 miliardi di dollari e ci si aspetta che raggiunga i 151 miliardi di dollari nel 2023».⁶⁵

Questo progetto, all'apparenza al servizio dell'uomo, è alla base della raccolta dati delle intelligenze artificiali di sistemi come Google e su cui torneremo in seguito. Qui ci interessa solo una piccola digressione sulla raccolta di questi dati che, all'inizio della vicenda, erano considerati dai colossi informatici e dai social network solo degli «scarti». La foto del gatto piuttosto che della pianta o del divano di casa, postate sui social, entravano nei *big data* senza alcuna possibilità di essere usati informaticamente; ebbene il capitalismo che Shoshana Zuboff mirabilmente denomina «della sorveglianza», in pochi anni, «si appropriava dell'esperienza umana usandola come materia prima da trasformare in dati sui comportamenti». Alcuni di questi dati vengono usati per migliorare prodotti o servizi, ma il resto diviene un surplus comportamentale privato, sottoposto «a un processo di lavorazione avanzato noto come intelligenza artificiale per essere trasformato in prodotti predittivi in grado di vaticinare cosa faremo immediatamente, tra poco e tra molto tempo. Infine, questi prodotti predittivi vengono scambiati in un nuovo tipo di mercato per le previsioni comportamentali [...] il mercato dei comportamenti futuri».⁶⁶

Molti sociologi hanno anche individuato nell'evoluzione della tecnologia la forte sinergia tra l'uomo e i media considerati «prolungamenti dei nostri sensi», come sosteneva anche il fondatore di Apple, Steve Jobs. Di fatto l'evoluzione della tecnologia ha abolito «il tempo e lo spazio», azzerando le distanze fisiche e informative, massificando le società e superando, così, le barriere sociali. Come il marketing internazionale del secondo dopoguerra, descritto in precedenza, ha utilizzato il consumatore come promotore dei beni di consumo, così la televisione, nell'abbattere le distanze fisiche e sociali, ha influito enormemente nell'indirizzare i consumi e le tendenze della società.

Certo che oggi, nel postindustriale, stiamo passando dalla società dell'informazione, dominata dai mass media, da messaggi monodirezionali, alla società della comunicazione segnata dalla multimedialità, dalla convergenza fra tv, personal computer e telecomunicazioni, in cui il soggetto è al tempo stesso destinatario e fonte di messaggi polidirezionali.

Probabilmente la storia del «villaggio globale» non è ancora giunta al capolinea; la rivoluzione digitale, con tutti i suoi sistemi integrati, ha introdotto una Babele elettronica in cui possono convivere migliaia di lingue, culture, religioni, etnie, minoranze e individui.

Insomma la nostra presenza nel «villaggio globale» risulta – a tratti – paradossale: da un lato, siamo in grado d'informarci su quanto avviene in tutto il pianeta, dall'altro, nella quotidianità, ci ritroviamo in balia di forze che non riusciamo a controllare: «essere schiacciati sul presente equivale ad annullarsi come soggetti pensanti; occorre recuperare l'unità del vivente unendo ragione e passione, stasi ed estasi, per arrivare ad un'economia stazionaria, un'economia che, raggiunto un buon livello, sia capace di fermarsi».⁶⁷ Ancora prima della Rivoluzione digitale non mancavano ammonimenti da parte di filosofi e sociologi sul futuro della società dei consumi: «La televisione è la catena da schiavi alla quale è legata l'odierna umanità. La chiave di questa catena la possiede la contemporanea élite dell'informazione, il cui scopo è unicamente la schiavizzazione

⁶⁵ S. Zuboff, *Il capitalismo della sorveglianza. Il futuro nell'era dei nuovi poveri*, Luiss University Press, Roma 2023, p. 15.

⁶⁶ Ivi, p. 18.

⁶⁷ F. Ferrarotti, *Intervista sul pensiero involontario. L'obiettivo dell'economia stazionaria*, <<https://www.raicultura.it/filosofia/articoli/2020/06/Franco-Ferrarotti-Il-pensare-involontario--955f3612-8712-4742-87b7-256103e84ce0.html?fbclid=IwAR3-Rt0MDJJkrbkQunn8rOKlFR0zrdpYqg6BpCvvKe4yzumpF8BKl2vNLuM>>.

dell'umanità ad opera delle immagini. L'omologazione televisiva va di pari passo con una nuova élite che ogni giorno ci fa sentire e vedere la sua frusta elettronica. La realtà è che la cultura nel senso di una educazione dello spirito scompare sempre di più [...] forse si dovrebbe parlare di fine della cultura, della fine dell'apprezzamento del passato. Forse anche della fine dell'esperienza del dialogo». ⁶⁸

La deriva evidenziata già dagli anni Novanta non ha, però, trovato seguaci; l'innovazione tecnologica ha avvicinato sempre di più il tempo reale al tempo del processo mentale: siamo ormai nel «cyberspazio», «network planetario», «sistema-mondo» ovvero a un aggiornamento del «villaggio globale», frutto delle politiche economiche del mondo occidentale come le abbiamo analizzate fin dai suoi albori, solo con una accelerazione temporale diversa; oggi viviamo in un sistema di relazioni sociali che, pur non abbracciando tutta la realtà, è sempre più complesso, tanto da poter affermare che viviamo un tempo di «dissociazione cognitiva». L'analisi sociologica del «villaggio globale» è correlata al più generale concetto di «globalizzazione»: le tecnologie multimediali sono state il motore non solo della «società dei consumi» ma anche dello sviluppo economico. Da un lato, c'è stata la convergenza digitale fra telecomunicazioni e informatica; dall'altro, la transizione verso un mercato mondiale di beni e servizi governato da sistemi di distribuzione e di pagamento in tempo reale. Gli interessi delle aziende e quelli dei consumatori si sono incontrate sulle autostrade dell'informazione, reti di accesso a servizi di ogni tipo con tariffe economiche fino all'estensione globale delle potenzialità interattive e multimediali della rete ovvero l'*e-commerce*. La globalizzazione «ha trasformato i luoghi in flussi mediante la delocalizzazione dei processi produttivi e di consumo. Il sistema economico mondiale è diventato in tal modo uno spazio a geometria variabile, costituito da localizzazioni ordinate gerarchicamente entro un network di flussi che mutano in continuazione, in cui i capitali si movimentano in tempo reale. Per enfatizzare l'interconnessione dell'insieme, Manuel Castells ha elaborato il concetto di *network space*: un “modello informazionale di sviluppo”, basato sulle nuove tecnologie di comunicazione, che “trasforma i luoghi in flussi mediante la delocalizzazione dei processi produttivi e di consumo”. Il sistema economico mondiale diventa in tal modo uno “spazio a geometria variabile”, costituito da “localizzazioni ordinate gerarchicamente entro un network di flussi che mutano in continuazione”, in cui i capitali si movimentano in tempo reale. Qualcuno ha introdotto in proposito il neologismo *glocal* (sintesi di *global* e *local*) fondato sulla sovrapposizione tra produzione e distribuzione. Fenomeno apparentemente antitetico alla “globalizzazione” è l'affermarsi, in conseguenza, della “localizzazione”. La matrice produttiva determina una filiera di manifestazioni in tutti i campi». ⁶⁹

⁶⁸ Cfr. H.-G. Gadamer, intervista al settimanale tedesco «Die Woche», 10 febbraio 1995. D. Antiseri, *Karl Popper e Hans-Georg Gadamer: Quando la Tv è un pericolo per la democrazia*, in «Rivista Lasalliana», 84, n. 1, pp. 43-47.

⁶⁹ «Passiamo ora al fulcro della globalizzazione che ha avuto la sua matrice nell'economia. Il processo si è affermato nel corso degli anni Ottanta allorché lo sviluppo di relazioni planetarie, il libero scambio, la deregulation e l'innovazione tecnologica hanno determinato, secondo alcuni, il superamento del “modello produttivo fordista” basato sull'accumulazione e regolazione sociale in loco. Un ruolo decisivo è stato svolto dalla comunicazione in termini di funzionalità. Il processo di globalizzazione comporta, infatti, un aumento dell'interconnessione territoriale attraverso strutture reticolari di comunicazione che moltiplicano le interazioni sociali. Sotto il profilo economico, l'assetto che ne deriva presenta, da un lato, la “concentrazione in pochi centri delle attività strategiche e di indirizzo” (aree metropolitane più sviluppate) e, dall'altro, il “decentramento delle attività produttive e secondarie” in piccole località. In pratica la competizione mondiale ha spinto le imprese a installare stabilimenti nei Paesi in cui la mano d'opera costa meno, lasciando nelle proprie mani le centrali di comando. L'umanità sembra andare contemporaneamente in due direzioni opposte. Se per un verso il progresso tecnologico-informativo sospinge popoli e società differenti all'omologazione dei modelli culturali e di consumo, per l'altro il mondo attraversa una fase di frammentazione politica ed etnica con il proliferare di strutture e istituzioni locali. Si tratta di tendenze divergenti che bisogna riuscire a comporre in un nuovo equilibrio. In altre parole, dobbiamo imparare a “pensare globale” senza perdere di vista le “istanze locali” e, tanto meno, quelle “individuali”. Non tutte simili sono le opinioni sulla globalizzazione. Se per alcuni autori marxisti rappresenta la divaricazione dall'imperialismo al prezzo di una localizzazione altrettanto intensa, per cui è alla frontiera

Banalmente se la globalizzazione tecnologica ha prodotto un isolamento sociale, quella economica ha fatto sì che ogni crisi economica o geopolitica non sia più riferita a questa o quella nazione o territorio, ma nei fatti sia un problema del «villaggio globale»: la globalizzazione opera a molti livelli che interagiscono e si rinforzano reciprocamente investendo ogni campo, dal geopolitico all'economico, dal sociale al culturale. Quanto accade in un punto qualsiasi del pianeta è come se accadesse «sotto casa, accanto a noi».

Ad esempio, l'Occidente non potrà più ignorare che i 2/3 della popolazione mondiale è al di sotto della soglia di sussistenza – anche se tutto questo era stato già preconizzato dal Mit di Boston nel 1972 – e preme alle frontiere dell'Occidente opulento, chiedendo accoglienza, lavoro e integrazione e ponendo nuovi problemi economici.

Mentre il resto del mondo bussa alla porta delle nazioni progredite i media, nell'oblio della dissociazione cognitiva, riportano «le sole notizie cattive» di calamità, sciagure e ingiustizie e cronaca, perseguendo il sentiero della «paura del diverso»: caduti i muri e le ideologie contrapposte si necessita di un *nemico*, nonostante i presupposti sociologici del «villaggio globale» volessero affermare altro, ma il camaleontico capitalismo, probabilmente, saprà ancora una volta reinventarsi come lo ha fatto, tempo per tempo, con il mercato dei consumi. Quanto appena affermato è sostenuto da uno dei maggiori intellettuali europei, Zygmunt Bauman, originale interprete della società contemporanea che descrive la «società dei consumi» del «villaggio globale» da un punto di vista psicologico suddividendola, storicamente, in bisogni, desideri, capricci.

Partendo dall'assunto che ogni tempo storico ha avuto la sua tipologia di consumi, Bauman individua la traccia caratterizzante della cultura consumistica e quindi dei consumi, non tanto nella crescita costante dei volumi, concetto a cui si riferiscono scuole di pensiero economico, ma nella emancipazione del consumo stesso nel momento in cui veniva liberato dai vincoli normativi e i bisogni venivano rappresentati, plasticamente, in modo diverso. Sicuramente le ricostruzioni postbelliche, sia della Prima che della Seconda guerra mondiale, hanno dato maggiore libertà ai consumi non più al servizio del «bisogno» (biologico e sociale) e della sopravvivenza, per cui una volta raggiunti questi obiettivi non aveva senso consumare di più, ma legati al passaggio successivo ovvero al «desiderio». «La storia del consumismo è la storia dell'abbattimento ed eliminazione di tutta la serie di gravosi e “solidi” ostacoli che limitavano il libero volo della fantasia e, secondo l'espressione di Freud, riducono il “principio di piacere” alla dimensione dettata dal “principio di realtà”. Il “bisogno”, considerato dagli economisti del XIX secolo l'epitome stessa della “solidità” – inflessibile, perennemente circoscritto e finito – fu prima scartato e quindi sostituito per un certo periodo con il desiderio, molto più “fluidico” e quindi più espandibile del bisogno in virtù dei suoi semi-illeciti legami con i volubili e plastici sogni di autenticità e con “l'io interiore” in attesa di trovare espressione. Oggi, tuttavia, tocca al desiderio essere messo da parte. Il desiderio ha esaurito la sua utilità: una volta condotta la dipendenza del consumatore al suo stadio attuale, non riesce più a tenere il passo. Occorre uno stimolante più potente e soprattutto più versatile per mantenere l'accelerazione della domanda di beni di consumo al passo col crescente volume dell'offerta. E questo sostituito oltremodo modo necessario è il “capriccio”: esso completa la liberazione del principio di piacere, eliminando gli ultimi residui di impedimento del principio di realtà: la sostanza naturalmente

del globalismo che si deve negoziare il senso delle tecnologie, è invece sottolineata da altri la crescente prevalenza dei fattori finanziari sui dati economici, legata all'istantaneità delle comunicazioni e alla ridotta sovranità degli Stati. *Think globally, act locally* è lo slogan che meglio interpreta i processi in atto che debbono salvaguardare le identità culturali. Non esiste una “indifferenza geografica” associata all'economia della comunicazione: circa metà dei siti Internet consultati nel mondo hanno valenza locale. Per De Kerckhove (1993), l'erede intellettuale di McLuhan, la politica del futuro coniugherà intelligentemente pubblico e privato in una organizzazione sintetizzata con neologismo pubblicata, in cui lo Stato sarà formato da una costellazione di iperlocalismi». C. Gagliardi, *Villaggio globale*, in «La comunicazione. Dizionario di scienze e tecniche», a cura di F. Lever, P.C. Rivoltella, A. Zancchi, <<https://www.lacomunicazione.it/voce/villaggio-globale/>>.

gassosa è stata finalmente fatta uscire dal contenitore».⁷⁰ Questa visione del consumatore ribalta completamente alcune analisi fatte in precedenza da molti sociologi ed economisti; probabilmente l'essenza del capitalismo moderno, e dunque della società dei consumi attuale, così come viene praticato dalle principali nazioni occidentali non è la massimizzazione dello sfruttamento dei lavoratori, di marxiana memoria, ma la massimizzazione del consumo di cui i centri commerciali sono, forse, la massima espressione.

Bauman, come altri studiosi, hanno definito gli *shopping center* come una comunità di uguali, di fedeli della religione consumistica, dove ognuno professa la propria appartenenza nei luoghi senza luogo: il sociologo britannico, George Ritzer, la definisce come sindrome consumista che si basa sulla velocità, sull'eccesso e sullo scarto e aggiunge: «nella gerarchia tramandata di valori riconosciuti, la sindrome consumistica ha declassato la durata in favore della transitorietà. Ha posto il valore della novità sopra quello della durevolezza».⁷¹

Ma alla fine gli antropologi sostengono che il consumatore «si riduce a vivere il ruolo del *fouineur* delle prime gallerie commerciali, del vagabondo delle grandi esposizioni universali, o del giocatore moderno che considera il centro commerciale come un “casinò cosmico” in cui si deve scommettere il proprio denaro su ogni attrazione che esso offre» e il filosofo Umberto Galimberti paragona il consumismo a un vizio in grado di produrre bisogni inesistenti inventati dalla pubblicità, in cui l'identità e la stessa libertà cedono «sotto il peso dell'evanescenza delle cose, della centralità dell'apparire, dei rapporti per lo più usa e getta, in cui i sentimenti e i valori sono come le merci, cioè dalla vita volutamente effimera e volatile».⁷²

Bauman, invece, risponde così: «Idealmente nulla dovrebbe essere abbracciato dal consumatore in maniera definitiva, nulla dovrebbe comportare impegni sinché morte non ci separi, nessun bisogno dovrebbe mai essere considerato pienamente appagato, nessun desiderio considerato essenziale. A qualsiasi giuramento di lealtà o altro impegno, dovrebbe sempre applicarsi un fino a nuovo avviso. È solo la volatilità, l'intrinseca temporaneità di qualsiasi impegno, a contare davvero [...] il fatto che consumare prenda del tempo è in realtà la rovina dei consumi – ed è una preoccupazione grossa per i distributori di beni di consumo [...] la soddisfazione del consumatore dovrebbe essere istantanea [...] la soddisfazione dovrebbe cessare immediatamente ossia appena esaurito il tempo necessario al consumo. Che andrebbe ridotto all'essenziale».⁷³

Il sociologo George Ritzer ha, probabilmente, saputo declinare compiutamente il tempo attuale, integrando Bauman, per quanto attiene la nostra società di consumi; dai bisogni al desiderio, al capriccio per cui i beni prodotti, che una volta erano durevoli sono stati declassati alla transitorietà ovvero alla novità seguendo, appunto, il capriccio.

Ecco, dunque, la metamorfosi della attuale società dei consumi e, di conseguenza, anche delle forme di credito a esso legate. Da un lato pagamenti elettronici personalizzati in tre, sei, dodici rate, salta rata, dilazioni e chi più ne ha più ne metta; dall'altro, necessariamente, «l'obsolescenza

⁷⁰ «La forza propulsiva dell'attività del consumatore non è una gamma di bisogni specifici e tanto meno fissi, bensì il desiderio: un fenomeno molto più etereo ed effimero, sfuggente e volubile ed essenzialmente non referenziale; un impulso autogenerato e autopertuato che non richiede alcuna scusante o giustificazione né in termini di fine né di causa. Nonostante le sue svariate e sempre effimere reificazioni il desiderio è “narcisistico”: ha per oggetto principale se stesso e per tale motivo è destinato a restare insoddisfatto, per quanto alta possa diventare la pila di altri oggetti (fisici o psichici) che hanno caratterizzato il suo corso passato. La “sopravvivenza” in gioco non è quella del corpo o dell'identità sociale del consumatore, ma quella del desiderio stesso: quel desiderio che genera il consumatore: il consumante desiderio di consumare». Z. Bauman, *La società sotto assedio*, Laterza, Roma-Bari 2007, p. 200.

⁷¹ G. Ritzer, *Il mondo al McDonald's*, il Mulino, Bologna 1987, p. 96.

⁷² F. Occhetta S.I., *I Centri Commerciali*, in «La Civiltà Cattolica», Quaderno 3801, 1° novembre 2008.

⁷³ Z. Bauman, *Dentro la globalizzazione. Le conseguenze sulle persone*, Laterza, Roma-Bari 2007, p. 91.

programmata» dei beni di consumo per garantire, se così si può dire, una produzione industriale sempre in crescita anche se all'orizzonte nuove nuvole si addensano.

«Vi siete mai chiesti perché i pezzi di ricambio per un elettrodomestico hanno costi elevati o sono difficili da reperire? Perché il computer o lo smartphone dopo pochi mesi è già diventato vecchio? La risposta è semplice e si racchiude in due parole: “obsolescenza programmata”. Si tratta di una politica commerciale adottata dalle aziende produttrici che ha lo scopo di accorciare la vita naturale di un prodotto spingendo così il consumatore a comprare prima del tempo il modello nuovo. L'obiettivo è dunque: acquistare frequentemente [...]. Quando nasce il termine obsolescenza programmata? Tale definizione è salita all'onore delle cronache soprattutto negli ultimi anni, ovvero da quando gli strumenti elettronici sono diventati sempre più presenti nella nostra vita. La cospirazione delle lampadine. Il termine “obsolescenza programmata o pianificata” venne usato nella prima metà degli anni Venti quando i principali produttori di lampadine a incandescenza si misero d'accordo per ridurre la durata della luce. Una strategia che segnò l'inizio della tecnica voluta dalle aziende per ridurre il tempo di funzionamento di un prodotto e garantirsi il ricambio con oggetti di ultima generazione. Nel tempo, il termine obsolescenza è stato accostato sempre più al mondo dell'informatica e dell'elettronica. Lo smartphone, seguito da lavatrici, frigoriferi ed altri elettrodomestici di varie dimensioni, è uno dei prodotti più soggetti a questo processo di “invecchiamento”: una volta acquistato, dopo un paio di anni gli aggiornamenti di sicurezza non vengono più rilasciati, le nuove applicazioni non sono più compatibili con il sistema operativo esistente e diventa così “tecnologicamente vecchio [...]».⁷⁴

A questo punto del nostro percorso va necessariamente aggiunta un'ultima considerazione: dopo il 2008-2009 del «sogno americano»,⁷⁵ dell'*American way of life*, in cui erano cresciute molte

⁷⁴ «Senza l'obsolescenza programmata non esisterebbero o, meglio, sarebbero in numero decisamente inferiore, centri commerciali, prodotti, come anche industrie. Meno anche rappresentanti di commercio, addetti alle pulizie o agenti della sicurezza. Oggi questa strategia industriale è parte integrante del programma di studi delle scuole per progettisti e ingegneri ai quali viene insegnato il concetto di ciclo vitale del prodotto, un eufemismo moderno che sta per obsolescenza programmata, un solo obiettivo: acquistare frequentemente. Viviamo in una società in crescita la cui logica non è tanto crescere per soddisfare le necessità, ma crescere rinnovando senza soluzione di continuità: crescere ma non durare, una società priva di riparatori, in sostanza all'insegna della parola d'ordine “usa e getta”. Crescere all'infinito, aumentare la produttività senza limiti e per giustificare tutto ciò anche il consumo deve crescere all'infinito». Cfr. *Obsolescenza programmata, cos'è e come funziona*, in «La Stampa», 26 maggio 2019, <<https://finanza.lastampa.it/News/2019/05/26/-obsolescenza-programmata-cose-e-come-funziona>>.

⁷⁵ «Interessante ricostruzione che si riporta integralmente. “Ma cos'è il sogno americano? Lo storico premio Pulitzer James Truslow Adams ha scritto, in *The Epic of America* (1931): “è il sogno di una terra in cui la vita dovrebbe essere migliore, più prospera e più ricca per tutti, con opportunità per ciascuno secondo le proprie capacità o i risultati raggiunti. È un sogno difficile da interpretare adeguatamente per le classi dominanti europee. Non è un soltanto un sogno di auto nuove e salari elevati, ma un sogno di ordine sociale, nel quale ogni uomo e ogni donna devono essere capaci di raggiungere la massima realizzazione di cui sono, per natura, capaci di raggiungere; e devono essere riconosciuti dagli altri per quello che loro sono, a prescindere dalle circostanze fortuite legate alla nascita o alla posizione. Da Lincoln in poi, i soggetti del bipartitismo statunitense si sono definiti in relazione al sogno americano. Nel Partito democratico, si è assistito a una divisione interna tra gli ammiratori del sogno e i loro imitatori (la suggestione kierkegaardiana è qui voluta, con il conseguente parallelo tra sogno americano e cristianesimo). Da Woodrow Wilson a John Kennedy, una lunga schiera di democratici ammiratori del sogno ha centrato su di esso il loro racconto. Da Lyndon Johnson a Bill Clinton, un altrettanto importante insieme di imitatori, interpreti e testimoni viventi del sogno hanno rafforzato, con la loro esemplare biografia, il legame della sinistra americana con il sogno. Sia gli imitatori sia gli ammiratori dell'*American dream* non sono mai venuti meno – e ciò li unisce indissolubilmente – alla versione di un sogno che fosse espansiva e includente. In fondo, anche il lungo dibattito post Seconda guerra mondiale, che portò alle leggi del presidente Johnson contro l'apartheid verso i neri d'America, era un dibattito centrato sull'*American dream*. In particolare, i leader dei diritti civili si dividevano tra chi (Martin Luther King su tutti) concepiva la battaglia per i diritti civili come l'ennesima tappa dell'espansione includente dell'*American dream* a ogni cittadino e chi proponeva una versione redistributiva ed escludente del sogno. Alla fine, com'è noto, l'ebbe vinta ancora una volta la versione originaria, quella che allarga il campo, contro quella che s'incarica di creare divisione e conflitto. Il più bel discorso politico di tutti i tempi, l'orazione

generazioni di occidentali, restava solo «il sogno» pronto, anch'esso, a essere tradito in quanto, parafrasando Bauman, la globalizzazione, con la sua pretesa di uniformità del globo, divide tanto quanto unisce.

Resta il fatto che, comunque, stiamo vivendo gli anni in cui il consumatore, in assenza di sviluppi tecnologici significativi, ha subito una trasformazione culturale: in questi ultimi anni, dove la storia è solo cronaca e l'isolamento individuale emerge sempre di più nella complessità esteriore della società, *il tempo e lo spazio* del nostro consumatore sono le nuove frontiere di ricerca per «l'impero del consumo»: in un articolo di fondo di «Repubblica», del 25 luglio 2017, si legge: «Dopo la svedese Epicentric, un'azienda americana propone ai suoi lavoratori l'impianto di chip sottopelle al posto del badge: attivo dal primo agosto, permetterà anche di servirsi ai distributori di snack interni [...] dal primo agosto, quando sarà attivato il microchip sotto pelle che va a sostituire il cartellino [...]. Finora più di 50 degli 85 dipendenti hanno accettato di buon grado la novità [...]. I microchip sono il futuro nel campo dei pagamenti, e noi vogliamo essere parte di questo fenomeno, spiega Todd Westby, il ceo della startup che fornisce a uffici e negozi macchinette e software per la pausa pranzo. Per essere annoverata a tutti i costi tra i pionieri dell'innovazione Three Square Market si è rivolta alla BioHax, che mette a disposizione i microchip da 300 dollari l'uno abilitati anche per il *near-field communications* (Nfc), così da funzionare come una carta di credito contactless».⁷⁶ Ma tutto questo è proprio così necessario?

di King al Lincoln Memorial di Washington, era proprio il racconto di una visione espansiva e accogliente del sogno americano (“I have a dream that one day in Alabama... little black boys and black girls will be able to join hands with little white boys and white girls as sisters and brothers”). Oggi che nuove minoranze pesano felicemente e finalmente nella politica statunitense, e i loro rappresentanti al Congresso cominciano a farsi sentire, il punto di complessità della questione democratica che pongono è ancora una volta sull'interpretazione dell'*American dream*. Martin Luther King, a differenza di altri leader neri, non ha mai detto che per dare ai neri (includendoli nel sogno) bisognava togliere ai bianchi (riducendo il loro spazio nel sogno). Oggi, viceversa, molti dei leader delle minoranze che vivacizzano la nuova sinistra americana propongono un'interpretazione redistributiva ed escludente del sogno. È vero: l'incremento del *gap* tra chi ha di più e chi ha di meno negli States è costantemente cresciuto negli ultimi anni. In particolare, sotto Barack Obama, l'uscita dalla grande crisi economica è stata accompagnata da un forte indebitamento generale, con il paradossale (per un presidente di sinistra) ulteriore aumento del *gap* di cui sopra. Questo problema esiste, non solo in America, ed è enorme. Ma le minoranze che animano a sinistra la politica americana sono poste di fronte a un tema che, prima di essere sociale ed economico, è filosofico e culturale. Limitarsi, infatti, a una critica economica e sociale delle degenerazioni del sogno rende inefficace la critica in quegli Stati, in particolare del Midwest, dove la globalizzazione e la grande crisi economica hanno fatto danni non tra le minoranze emergenti, ma nella maggioranza bianca del Paese. Le policies economico-sociali della nuova sinistra americana non possono fare breccia in quegli Stati. Se si vuole davvero che la critica produca una proposta di governo nazionale capace di essere competitiva alle prossime presidenziali, l'esercizio intellettuale e politico va impegnato anche sul fronte dell'interpretazione filosofica e culturale dell'*American dream* a cui ci si vuole associare. *L'American dream* funziona quando non nega ad alcuno di potercela fare: un americano non può usare l'*American dream* contro un altro americano. Quando è successo, c'è stata la guerra tra gli americani o tensioni sociali che hanno mietuto morti e feriti. Il sogno americano o è espansivo e includente o non è il sogno americano. È un punto concettuale dirimente, con il quale la nuova sinistra americana è chiamata, che le piaccia o meno, a fare i conti». A. Funciello, *L'American dream e la nuova sinistra americana*, in «Il Mulino», 24 maggio 2019, <<https://www.rivistailmulino.it/a/l-american-dream-e-la-nuova-sinistra-americana>>.

⁷⁶ *Italian Tech. Dipendenti con microchip: l'esperimento negli Usa*, in «la Repubblica», 25 luglio 2017.

Capitolo 2

L'Italia e il prezzo della modernità

2.1. L'America così lontana e così vicina

Le vicende italiane, quale Paese sconfitto alla fine della Seconda guerra mondiale, sono note per la loro complessità politica, economica, sociale e la loro peculiarità storica unica, forse, nel panorama internazionale; inoltre, il periodo cosiddetto della «ricostruzione post-bellica» è forse quello più intensamente e appassionatamente studiato dell'epoca repubblicana.

Esiste infatti una copiosa letteratura, storica, economica e sociale che meriterebbe di essere riportata ma, questo, comporterebbe un allontanamento dal nostro percorso, per cui proveremo a individuare solo alcune delle linee guida di fondo e gli avvenimenti politici più rilevanti che influenzarono l'economia italiana di quel periodo.¹

Gli anni più bui dell'Italia, per una concomitanza di fattori endogeni ed esogeni, furono dal 25 luglio 1943 alla fine del 1945; con l'8 settembre 1943² l'esercito italiano³ cambiava alleanze militari e il Paese veniva consegnato a mani straniere, ovvero gli Alleati al Sud e i nazisti al Nord⁴ e le istituzioni italiane poste sotto il rigido Comando Alleato; la monarchia fuggita a Brindisi, sotto la protezione degli Alleati, era di fatto delegittimata e le forze partigiane ne chiedevano a gran voce l'abdicazione. «Anche gli Alleati finirono per essere coinvolti nella controversia. Gli americani favorirono chiaramente i partiti antifascisti. Come il Segretario di Stato Cordell Hull doveva rivelare nelle sue memorie, il dipartimento di stato non era favorevole né a mantenere Vittorio Emanuele sul trono, né Badoglio al governo, pensando che la sua funzione si fosse esaurita con la firma dell'armistizio [...] la monarchia e il suo governo erano presentati come istituzioni prive di ogni credito e

¹ Cfr. *L'economia italiana dal 1945 ad oggi*, a cura di A. Graziani, il Mulino, Bologna 1979.

² Mussolini era stato deposto da poco, dalla seduta del Gran consiglio del Fascismo, il 25 luglio 1943. Quel giorno il re Vittorio Emanuele II aveva nominato capo del Governo il maresciallo Pietro Badoglio, ex capo di Stato maggiore: fu lui ad autorizzare la resa. Il 3 settembre 1943 fu siglato segretamente l'armistizio di Cassibile tra il generale Castellano, incaricato da Badoglio, e il suo pari grado americano Eisenhower. L'armistizio fu reso pubblico cinque giorni dopo: la situazione militare era disastrosa. Dopo lo sbarco in Sicilia, il 10 luglio, il governo italiano aveva perso tempo prezioso nel tentativo di evitare una resa senza condizioni. Ma non ci riuscì. La guerra è finita? Alle 19:45 dell'8 settembre Badoglio lesse ai microfoni dell'Eiar (antesignana della Rai) il suo proclama, che includeva un passaggio ambiguo: Conseguentemente ogni atto di ostilità contro le forze anglo-americane deve cessare da parte delle forze italiane in ogni luogo. Esse però reagiranno ad eventuali attacchi da qualsiasi provenienza. Su tutti cfr. E. Aga Rossi, *Una nazione allo sbando. L'armistizio del settembre 1943 e le sue conseguenze*, il Mulino, Bologna 1993.

³ L'8 settembre del 1943 dal punto di vista di un soldato: «E poi nemmeno l'ordine hanno saputo darci. Di ordini ne è arrivato un fottio, ma uno diverso dall'altro, o contrario. Resistere ai tedeschi – non sparare sui tedeschi – non lasciarsi disarmare dai tedeschi – uccidere i tedeschi – auto disarmarsi – non cedere le armi». Cfr. G. Rotondi, *8 settembre 1943: l'armistizio che divise l'Italia e portò alla guerra civile*, in «Focus Storia», n. 203, settembre 2023, <<https://www.focus.it/cultura/storia/8-settembre-armistizio-guerra-civile>>. Cfr. su tutti B. Fenoglio, *Primavera di bellezza*, Einaudi, Torino 1988.

⁴ Mussolini, il 23 settembre 1943, proclamò infatti la Repubblica di Salò mentre i partigiani diedero il via alla guerra di liberazione: il Comitato di liberazione nazionale fu fondato a Roma il 9 settembre 1943, mentre lo Stato italiano era praticamente dissolto e con esso la credibilità dei suoi vertici istituzionali. Cfr. G. Rotondi, *8 settembre 1943: l'armistizio che divise l'Italia e portò alla guerra civile*, in «Focus Storia», cit.

autorità, un vero e proprio ostacolo sulla strada della evoluzione sociale ed economica della nuova democrazia. Gli inglesi, d'altra parte, se avessero avuto scarsa fiducia in Badoglio, ne avrebbero dimostrato ancora meno per gli uomini dell'antifascismo, ma più degli americani sembravano preoccupati dei potenziali pericoli rappresentati dalle forze di sinistra. Tali divergenze di opinioni erano comunque destinate a rimanere sullo sfondo [...]»⁵ e si risolveranno solo il 2 giugno del 1946 quando l'Italia divenne una Repubblica. Gli inglesi avevano come obiettivo la salvaguardia della monarchia, nonostante fosse stata collusa con il fascismo mentre gli americani, influenzati anche dal nutrito gruppo di antifascisti italiani emigrati in America durante il regime, erano a favore di un nuovo assetto istituzionale e di un modello economico basato sul libero scambio. Non deve stupire, infatti, che il dibattito economico tra neoliberisti ortodossi e liberisti keynesiani aveva come oggetto proprio il futuro assetto dello Stato anche alla luce dell'interventismo economico statale del regime fascista.

Gli anni della immediata ricostruzione⁶ e riconversione del sistema industriale, che tutti gli storici dell'economia concordano nell'individuare come periodo tra il 1943 e il 1947, avevano visto

⁵ G. Mammarella, *L'Italia dopo il fascismo. 1943-1973*, il Mulino, Bologna 1974, p. 71. «La principale preoccupazione di Churchill era di difendere ciò che egli chiamava i tradizionali rapporti di proprietà dalla minaccia aggressiva del comunismo. Egli voleva che il re rimanesse al suo posto, non era interessato a sradicare il fascismo dall'apparato statale italiano, dava poca importanza all'antifascismo italiano, gli Americani rifiutarono di considerare il re e Badoglio come soli rappresentanti dell'intero popolo italiano e trattarono gli antifascisti del CNL con una certa considerazione; ma soprattutto compresero che la rapida crescita dei comunisti italiani, che irritava tanto Churchill, non andava del tutto separata dalle disperate condizioni di vita che prevalevano nella nazione». P. Ginsborg, *Storia d'Italia dal dopoguerra ad oggi. Società e politica 1943-1988*, Einaudi, Torino 1989, p. 49.

⁶ «Per avere un'idea della situazione trovata dalle truppe alleate, che lentamente avanzarono lungo la penisola nei due anni dal 1943 al 1945, basti pensare che l'approvvigionamento, a razioni di fame, di grandi città come Roma e Napoli era così precario da dover essere affrontato giorno per giorno, spesso con l'aiuto degli stessi comandi alleati. Nell'inverno del 4 gennaio 1945 il paese visse i suoi giorni più tristi e larghi strati della popolazione si trovarono in uno stato di pericolosa denutrizione e di indigenza quasi completa: da 2795 calorie al giorno per abitante (media degli anni 1936-'40) si era scesi nel 1945 a 1733 calorie. La naturale ingegnosità del popolo si esercitava in mille modi nell'affannosa ricerca del necessario al sostentamento, ma spesso l'ingegno non bastava e si era costretti a ricorrere a compromessi avvilenti, con un naturale riflesso sulla moralità che discese ad un livello estremamente basso: prostituzione e mercato nero fiorivano, alimentati dalla presenza delle forze alleate, largamente provviste di mezzi. Alla fine della guerra, la rapida smobilitazione degli eserciti alleati rese disponibili grandi quantità di approvvigionamenti, accumulati per fronteggiare le esigenze belliche. Impiegati nei programmi di aiuto dal governo americano, essi permisero di superare certe situazioni di emergenza nel settore alimentare, ma la situazione generale dell'economia del paese, alle prime e pur sommarie valutazioni, appariva disastrosa. Tutti i settori erano stati duramente colpiti, ma alcuni, tra cui quello dell'edilizia e delle comunicazioni, accusavano i danni più gravi. La stasi nelle costruzioni imposta dalle necessità belliche, le distruzioni provocate dai bombardamenti e dalle operazioni militari avevano portato un duro colpo in questo settore. Più di 2 milioni erano i vani di abitazioni civili distrutti e 1.000.800 quelli danneggiati gravemente, pari a circa il 10 per cento della disponibilità totale esistente prima della guerra. Più gravi ancora i danni nel settore delle opere pubbliche: ponti, strade, acquedotti, edifici pubblici – largamente utilizzati dagli eserciti occupanti e divenuti pertanto obiettivi militari – erano stati i più direttamente colpiti dalle offese belliche. Il 60 per cento delle strade statali era stato messo fuori uso, più di 8.000 ponti erano stati distrutti. Le attrezzature portuali erano inutilizzabili per il 70 per cento e per il 40 per cento lo erano scuole, ospedali, stazioni ferroviarie. Nel settore delle ferrovie, i danni erano calcolati a 900 miliardi di lire che rappresentavano circa il 40 per cento di tutta l'attrezzatura. Risultavano distrutti e irrimediabilmente danneggiati il 60 per cento delle locomotive e dei carri merci, il 90 per cento delle carrozze viaggiatori, più di 25 km di gallerie e l'80 per cento delle linee elettriche. Sempre nel campo dei trasporti. La flotta mercantile italiana, che prima della guerra era la quarta d'Europa, era stata severamente decimata, scendendo da un tonnellaggio di 3 milioni e mezzo di stazza lorda (1938) a circa 450.000 tonnellate. I dati relativi ai danni subiti dall'agricoltura e dall'industria, rapidamente sintetizzati, erano i seguenti: Agricoltura: la produzione del 1945, rispetto a quella del 1938 segnava una diminuzione del 60 per cento; il patrimonio zootecnico era ridotto al 75 per cento. In totale i danni venivano stimati in circa 550 miliardi di lire, ma accanto a quelli valutabili in dati c'erano i danni incalcolabili che derivavano dalla diminuita produttività del terreno. Come conseguenza della mancanza di fertilizzanti e di mano d'opera prolungatasi negli anni di guerra. Basti pensare che il rendimento di un ettaro coltivato a grano, che nel '38 era in media di 16 quintali, era sceso fino a 13 quintali. Industria: le perdite complessive subite dall'industria scendevano ad un totale di 450 miliardi di lire, pari a circa il 20 per cento delle attrezzature esistenti nel 1939. Alla fine del 1945 il livello della

una sostanziale collaborazione di tutte le forze politiche antifasciste con il beneplacito delle Forze Alleate e dell'Urss e, d'altronde, c'era solo la necessità di ricostruire il Paese e fornire la minima sussistenza vitale alla popolazione. Le distruzioni più gravi e più diffuse erano state quelle causate dal passaggio della guerra e dalle razzie dell'esercito tedesco in ritirata, più che dai bombardamenti a cui le maggiori città e centri industriali erano stati sottoposti fin dal 1941.

È possibile individuare, nel copioso dibattito storiografico⁷ ed economico del periodo 1943-1950, in Italia, due direttrici di fondo assolute su cui le coalizioni governative furono impegnate, considerandole di capitale importanza per il corso successivo della storia italiana: quale tipo di economia lo Stato italiano avrebbe dovuto perseguire, ma soprattutto quale tipo di integrazione l'economia italiana avrebbe dovuto avere nel consesso internazionale.

Da un punto di vista economico, sia interno che internazionale, possiamo sicuramente affermare che l'Italia non ebbe possibilità di scelta: «il principale condizionamento economico era costituito dal fatto che l'Italia disponeva di poche materie prime; niente petrolio, niente ferro, niente carbone, e necessità di importare parte dei prodotti primari indispensabili alla crescita economica».⁸

La mancanza di materie prime fu sicuramente uno dei tanti problemi a cui i governi dell'immediato dopoguerra dovettero far fronte ma, sullo sfondo, vi erano altrettante incognite di non poco conto: arretratezza industriale, inflazione, dilagante disoccupazione, cambio della moneta (la lira nella Repubblica di Salò e le amlire nei territori liberati dagli Alleati) e soprattutto infrastrutture distrutte dalla guerra. Inoltre, bisognava decidere, e il dibattito economico fu molto serrato, se la politica economica italiana sarebbe dovuta essere liberista in senso ortodosso oppure di tipo keynesiano, ovvero con interventismo dello stato, oppure neo-mercantilista.⁹ È forse questa una delle

produzione industriale risultava ridotto ad un quarto di quello prebellico. Alcuni settori erano stati particolarmente colpiti: la produzione di energia elettrica, in buona parte di origine idrica, era diminuita del 35 per cento rispetto all'anno di più alta produzione (il 1941) e più ancora rispetto al 1938 (l'anno prebellico a cui le stime dei danni di guerra venivano rapportate come termine di riferimento). Nel settore della siderurgia la produzione si era ridotta, per la ghisa, ad un terzo e, per l'acciaio, a due terzi; nel settore dei cantieri navali si era ridotta del 50 per cento; analoghe perdite si registravano nel settore dell'industria meccanica e tessile. Va tuttavia sottolineato che le perdite subite dall'industria risultavano inferiori a quelle degli altri settori produttivi e che in questo campo il nostro paese usciva dalla guerra in condizioni migliori di altri belligeranti. Ciò si doveva al fatto che la parte più importante degli impianti industriali era situata nel settentrione, in zone risparmiate dagli orrori e dalle devastazioni di una guerra combattuta metro per metro e dove i partigiani e le maestranze avevano sorvegliato e difeso con successo gli stabilimenti, contro le distruzioni e gli smantellamenti operati altrove dai tedeschi in ritirata. Le regioni più devastate apparivano infatti quelle dove la guerra aveva sostato più a lungo e dove più sistematica era stata l'azione di smantellamento dei tedeschi, e cioè le regioni centrali e centro-meridionali». G. Mammarella, *L'Italia dopo il fascismo*, cit., p. 144.

⁷ «La ricostruzione economica dell'Italia fu condotta a termine, almeno in gran parte, dai partiti che più erano stati impegnati nella lotta di Resistenza. E, passati i primissimi momenti in cui il «ricostruire» era un imperativo senza aggettivi possibili, i vari partiti cominciarono a chiedersi in qual modo tale ricostruzione doveva attuarsi; in altri termini, tesero a darsi un programma economico capace di dare un senso di più lungo periodo a tale processo. Leggendo quanto si è scritto e si va scrivendo sulle posizioni di politica economica dei partiti negli anni fra il 1944 ed il 1946, si ha l'impressione che non si ponga una distinzione che è invece assolutamente indispensabile per giungere a delle valutazioni storicamente corrette. La distinzione è non tanto (o non solo) di ordine temporale; non si tratta, cioè di distinguere cronologicamente un «primo» da un eventuale «secondo» tempo della ricostruzione, quanto piuttosto di fare riferimento al sistema dei vincoli entro cui i partiti dovettero scegliere: che sono vincoli di ordine strettamente economico ed altresì di rapporti di forze fra i vari schieramenti politici. Non è corretto, come metodo, chiedere ai partiti ciò che essi obbiettivamente non potevano dare, sempreché si voglia rimanere all'interno di una certa logica interpretativa che parte dal presupposto che la Costituzione sia stata una conquista non solo formale nel nostro faticoso processo di crescita civile». P. Barucci, *Ricostruzione, pianificazione, Mezzogiorno. La politica economica in Italia dal 1943 al 1955*, il Mulino, Bologna 1978, p. 98.

⁸ D. Sassoon, *L'Italia contemporanea. I partiti, le politiche, la società dal 1945 ad oggi*, Editori Riuniti, Roma 1987, p. 14.

⁹ «Esisteva anche un condizionamento di tipo politico: il mondo, e l'Europa in particolare, era stato diviso in due sfere d'influenza: la sfera americana e quella sovietica. L'Italia faceva chiaramente parte della prima, e le pressioni

occasioni mancate da parte dell'Italia; ridurre il problema del rilancio e della riorganizzazione delle attività economiche a una scelta di liberismo o dirigismo significava trascurare la grande occasione storica di avviare un reale rinnovamento, economico e sociale, nella vita nazionale rimuovendo tutti quei problemi di fondo della società italiana.

L'Italia, infatti, nonostante un apprezzabile slancio economico di inizio secolo, aveva di fondo una arretratezza industriale dettata dal semplice fatto che l'Unità d'Italia era del 1861 e, solo dal decennio successivo, si iniziò a programmare una politica industriale unitaria che doveva contenere necessariamente i parametri della Prima e Seconda rivoluzione industriale contemporaneamente, se il Paese voleva inserirsi nel contesto economico internazionale.

Lo stesso si può affermare per la dilagante disoccupazione; in particolare, la popolazione del Sud Italia, agli inizi del XX secolo, aveva visto una grande migrazione proprio verso gli Usa e la Gran Bretagna; il regime fascista aveva dichiarato chiusa la «questione meridionale»¹⁰ con la politica imperialistica delle colonie, favorendo il latifondismo a discapito dei mezzadri ma, alla fine della guerra, il dramma della riforma agraria (1950) ripropose tutti i vecchi termini della questione, causando una dilagante disoccupazione al Sud che si univa ai militari di ritorno dai campi di prigionia tedeschi.

Nel sintetico contesto storico-economico fin qui descritto è possibile individuare un anno, il 1947, come spartiacque degli avvenimenti storici e inizio della lotta all'inflazione; infatti, a marzo di quell'anno, la dottrina Truman sanciva, nei fatti, l'inizio della Guerra fredda e nel luglio dello stesso anno si assisteva alla fine della collaborazione tra le forze politiche antifasciste con l'espulsione delle sinistre dal governo.

Sempre nel luglio del 1947, Luigi Einaudi, il maggiore economista italiano e difensore del liberismo economico, governatore della Banca d'Italia,¹¹ divenne ministro del Bilancio e riuscì

americane perché s'instaurasse un sistema di libero scambio erano fortissime. Infine, a favore del libero scambio esisteva anche un elemento ideologico. La reazione contro il fascismo come sistema politico si sviluppò in una reazione contro molti elementi della politica economica fascista, della quale il protezionismo era considerato uno dei pilastri fondamentali. La «scelta» di aprire l'economia italiana al mercato internazionale è importante per le seguenti ragioni: «aprire» un'economia significa che è necessario trovare adeguati partner commerciali, cioè eventuali clienti. Bisogna perciò adeguare la propria produzione alla loro domanda; la produzione dev'essere insomma orientata verso l'esportazione. Occorre quindi stabilire alcune priorità, certe industrie devono essere favorite, per cui alcuni interessi economici prevarranno a scapito di altri. Queste scelte determineranno una particolare struttura di classe e l'eventuale incidenza di un determinato tipo di manodopera, ad esempio specializzata o non specializzata, maschile o femminile, settentrionale o meridionale. Inoltre, anche la scelta dei partner (tornano le circostanze specifiche del periodo postbellico) era in certa misura imposta all'Italia dalla situazione internazionale. I partner non potevano essere gli Stati dell'Europa orientale a causa di ovvie circostanze politiche, né potevano trovarsi nei paesi che oggi chiamiamo del Terzo Mondo, perché in quel periodo i loro mercati erano ristretti e dominati dagli Stati Uniti (in America latina) o dalla Gran Bretagna e dalla Francia (in Asia e Africa) o da tutti e tre (in Medio Oriente). Per cui i clienti dell'Italia potevano essere soltanto gli europei occidentali e i nordamericani. Non sorprende dunque che la decisione di entrare nel mercato mondiale implicasse l'adesione alla Nato e, in seguito, a tutte le organizzazioni economiche europee, inclusa la Cee. Nessuna delle forze politiche al governo in quel periodo (inclusa perciò, fino al 1947, la Sinistra) si oppose all'apertura dell'economia italiana. La vera controversia verteva sulle priorità da stabilire nel contesto di questa politica». Ivi, p. 34.

¹⁰ Cfr. P. Villani, N. Marrone, *Riforma agraria e questione meridionale. Antologia critica 1943-1980*, De Donato, Bari 1981; F. Barbagallo, *Mezzogiorno e Questione Meridionale (1860/1980)*, Mondadori, Milano 1980; M.L. Salvadori, *Il mito del buongoverno*, Einaudi, Torino 1960; F. De Felice, V. Parlato, *Antonio Gramsci: la Questione Meridionale*, Editori Riuniti, Roma 1974; G. Chiaromonte, G. Galasso, *L'Italia dimezzata: Dibattito sulla Questione Meridionale*, Laterza, Roma-Bari 1980.

¹¹ In seguito alla crisi mondiale del 1929, il 12 marzo del 1936 con il (dl 12 marzo 1936, n. 375; legge 7 marzo 1938, n. 141), si riformava in maniera integrale e unitaria il sistema bancario italiano. Il decreto legge poggiava su tre punti essenziali: l'istituzione di un organismo statale avente funzioni di alta vigilanza e di direzione politica dell'attività creditizia; introduzione della specializzazione istituzionale, temporale e operativa degli enti di credito; la separazione tra banche operanti a breve termine e quelle operanti a medio-lungo termine. Le banche, inoltre, non potevano assumere partecipazioni in imprese industriali e commerciali: questa imposizione implicava che la Banca d'Italia diventava arbitro del sistema creditizio e gli istituti di credito dovevano decidere il loro *core business*: risparmio o speculazione. Non

a imporre in breve tempo una politica deflazionistica che riportò l'Italia a una stabilità dei cambi internazionali favorendo la ripresa industriale: in effetti nel 1946 l'Italia aveva aderito agli accordi di Bretton Wood e l'anno successivo fu fissato il cambio dollaro/lira a 575.

Infine, nel periodo 1944-1946 l'Italia ricevette aiuti dagli Usa per un totale di 160 milioni di dollari sia sotto forma di derrate alimentari sia sotto forma di possibilità di acquisto di prodotti e beni americani nonché tecnologia per il sistema industriale; «i nostri consumi pro-capite, scesi nel 1945 a poco più del 40% del consumo prebellico, vi ritornano nel 1950 con una popolazione che si è però accresciuta rispetto al 1938 di due milioni di unità. Nel 1953 il consumo pro-capite è già del 31% superiore al massimo precedente le distruzioni. La complessiva contrazione dei consumi avutasi fra il 1940 e il 1950 è pari al consumo prebellico [...]».¹²

Il periodo 1947-1950, dunque, fu cruciale per la formazione e la stabilizzazione dell'economia italiana; le decisioni politiche dei governi e l'indirizzo economico neoliberalista andarono di pari passo nella costruzione delle basi del boom economico, anche se la strada era ancora lunga e il prezzo per la modernità elevato. Molti storici dell'economia concordano nell'affermare che la ripresa industriale dell'Italia, oltre alla politica deflazionistica e agli aiuti del Piano Marshall, fu merito di alcune componenti endogene come ad esempio i salari bassi, l'emigrazione interna del Sud Italia verso il Nord industrializzato, verso il triangolo industriale (Torino-Genova-Milano) con masse di contadini concepiti come operai generici e non qualificati che consentivano, appunto, salari bassi. È possibile ipotizzare che queste due componenti economiche appena descritte furono le fondamenta delle politiche di esportazione dei prodotti italiani che negli anni a venire saranno etichettati come il *made in Italy*, ovvero l'eccellenza italiana nel mondo ma con un costo sociale elevato.

solo, ma anche era fatto divieto alle banche di entrare nei consigli di amministrazione delle aziende. Il principio è molto semplice. Chi erogava credito non poteva essere socio del creditore. «In un contesto di preparazione alla guerra (nel 1935 iniziò l'aggressione all'Etiopia) venne elaborata la legge di riforma bancaria del 1936. Una prima parte (tuttora in vigore) della legge definì la Banca d'Italia (istituto di diritto pubblico) e le affidò la funzione di emissione (non più, quindi, in concessione). Gli azionisti privati vennero espropriati delle loro quote, che furono riservate a enti finanziari di rilevanza pubblica. Alla Banca fu proibito lo sconto diretto agli operatori non bancari, sottolineando così la sua funzione di banca delle banche. Una seconda parte della legge (abrogata quasi interamente nel 1993) fu dedicata alla vigilanza creditizia e finanziaria: essa ridisegnò l'intero assetto del sistema creditizio nel segno della separazione fra banca e industria e della separazione fra credito a breve e a lungo termine; definì l'attività bancaria funzione d'interesse pubblico». Già nel 1926 la vigilanza sulle altre banche era stata affidata a Banca d'Italia e la stessa era diventata l'unico istituto di emissione. Nella stessa legge del 1926 vi era, altresì, l'obbligo di accantonamento a riserva di almeno 10% degli utili e di presentare il bilancio d'esercizio e le situazioni periodiche alla Banca d'Italia. Nonostante quei provvedimenti, la legislazione del 1926 si manifestò inadeguata a evitare squilibri pericolosi tra la raccolta e gli impieghi e, infatti, la crisi del 1929 investì il sistema bancario italiano, ancora molto legato all'industria e lo Stato fu costretto a intervenire rilevando le partecipazioni industriali possedute dalle banche, onde restituire a esse la necessaria liquidità. Nacquero, quindi, nel 1931 l'Imi (Istituto mobiliare italiano) e nel 1933 l'Iri (Istituto per la ricostruzione industriale), che diventò poi perno del sistema delle partecipazioni che lo Stato si era trovato a possedere dopo gli interventi. Questa legge restò in vigore fino agli anni Novanta. Con la legge 30 luglio 1990, n. 218 (legge Amato) fu avviato il processo di ristrutturazione delle banche di diritto pubblico secondo le norme della S.p.a.; fu rafforzata la struttura patrimoniale delle banche e reso possibile il ricorso al mercato per la provvista di nuovo capitale di rischio, cioè per la loro ricapitalizzazione. Fu introdotto anche il processo di concentrazione delle banche, attraverso operazioni di fusioni tendenti a produrre dimensioni aziendali competitive a livello europeo: di fatto venivano poste le basi per la privatizzazione degli istituti pubblici. Il processo, iniziato nel 1990, fu portato a termine nel 1993 con il testo unico delle leggi in materia bancaria e creditizia: «[Esso] ha riunito in un quadro unitario e organico le disposizioni esistenti, delineando così, una nuova struttura e una nuova disciplina del settore creditizio. L'attività bancaria ha carattere d'impresa; va svolta con criteri imprenditoriali e privatistici. È riservata alle banche: alle imprese in possesso dell'autorizzazione della Banca d'Italia e iscritte all'Albo». Di fatto non esiste più la differenziazione tra banche che operano a breve termine e quelle che operano a medio lungo termine e le stesse possono operare in ogni settore e offrire una gamma maggiore di servizi; possono detenere partecipazioni nel capitale di imprese del settore industriale e commerciale e viceversa. Cfr. Banca d'Italia, <<https://www.bancaditalia.it/chi-siamo/storia/istituzione/index.html>>.

¹² P. Saraceno, *Intervista sulla Ricostruzione 1943-1953*, a cura di L. Villari, Laterza, Roma-Bari 1977, p. 13.

«Nel 1945, il salario reale (ossia il potere d'acquisto) era la metà circa del 1938-39. Tale situazione riguardava grosso modo 4,5 milioni di lavoratori dell'industria e dell'edilizia e altri 3 milioni di dipendenti pubblici e privati: ossia – esclusi i salariati agricoli – il 45% della popolazione “produttiva”. In moneta corrente (1945), un salario operaio medio, comprese le indennità, si aggirava sulle 3.800-4.000 lire mensili; uno stipendio impiegatizio medio sulle 4.500-4.700. Il significato economico di un tale reddito percepito da più di metà delle famiglie “urbane” appare evidente quando si pensi che il fabbisogno alimentare di una famiglia tipo, pur compreso a 1.500 calorie pro capite giornaliera (con un deficit di circa 500 calorie rispetto ai già bassi standard prebellici), corrispondeva a una spesa di lire 0,020 per caloria, ossia a 900 lire pro capite mensili. Per una famiglia di quattro persone la spesa di sopravvivenza era perciò di lire 3.600, pari al 93-95% circa del reddito. In altri termini, dedotte le spese alimentari, a una famiglia operaia restavano 200-400 lire per tutte le altre spese (e a una famiglia impiegatizia, che utilizzasse 1.600 calorie pro capite, il residuo arrivava a 800-1.000 lire); di cui, quali spese fisse, erano da mettere in conto circa 80 lire per elettricità e gas, e 200-250 per affitto e riscaldamento (legna, carbone). Si potrebbe dunque affermare che una famiglia operaia con un solo componente occupato non aveva nessuna possibilità di acquistare merci non alimentari».¹³ Ancora alla fine degli anni Quaranta, quindi, l'Italia era lontana dal benessere: due famiglie su tre non possedevano né bagno e né telefono; una su quattro non aveva l'acqua corrente in casa; non era rara la coabitazione di più famiglie, data la crisi degli alloggi. A Napoli c'era chi viveva ancora nei rifugi di guerra e in Sicilia nelle grotte. Il 38% degli italiani non consumava quasi mai la carne. Questo stato di cose era comune soprattutto al Sud, dove l'antica miseria sopravviveva sotto forme diverse e la riforma agraria, se da un lato introduceva, nel perenne latifondismo terriero, il sistema di produzione capitalistica, dall'altro implicava l'emigrazione interna (per l'esclusione di manodopera contadina) dal Sud verso il Nord.¹⁴ «Il lancio del Piano Marshall da una parte e il consolidamento politico raggiunto prima con l'entrata in vigore della Costituzione Italiana e poi con le elezioni del 18 aprile 1948 crearono una situazione nuova in cui sia le differenze che le comunanze tra le due anime economiche – quella liberista e quella dirigista – ebbero molta più facoltà di poter esprimere i loro orientamenti».¹⁵

¹³ S. Lanaro, *Storia dell'Italia repubblicana*, Marsilio, Venezia 1992, p. 166.

¹⁴ Va precisato, però, che l'emigrazione non fu solo verso le regioni del Nord Italia ma anche verso il Nord Europa e in particolare Belgio e Germania; questa precisazione si rende necessaria perché questa tipologia di emigrazione sarà una delle componenti degli scontri sociali del 1968-1969.

¹⁵ «Con l'eccezione del protezionismo agrario a livello continentale, la potenza egemone ha dunque favorito la riconversione del complesso militare-industriale nei paesi sconfitti secondo il modello simmetrico a quello seguito negli Stati Uniti: lì le industrie per la produzione di massa di beni di consumo durevole erano state sviluppate per l'economia di pace, in un contesto di elevati salari che permetteva l'assorbimento dei loro prodotti, e poi trasformate in una gigantesca macchina da guerra, prontamente riconvertita alla produzione di pace dopo la vittoria. Nei paesi sconfitti, invece, la produzione di massa era iniziata per l'economia di guerra e gli americani ne favorirono la conversione verso i beni di consumo durevole, vigorosamente aiutando e indirizzando il processo con gli aiuti del Piano Marshall, coinvolgendo naturalmente anche i paesi vincitori, Gran Bretagna e Francia. L'apertura del mercato americano fu essenziale per le industrie riconvertite sia dell'Europa che del Giappone, ma il grandioso resuscitare del mercato interno europeo ridusse notevolmente l'importanza dello sbocco americano negli anni successivi, mentre il Giappone, per mancanza, ancora per alcuni decenni, di un mercato asiatico da sviluppare a causa della forzata assenza da esso della Cina comunista, continuava a basare la propria rinascita industriale sulle esportazioni verso gli Stati Uniti, un modello che successivamente questi ultimi avrebbero permesso di sfruttare anche agli altri paesi asiatici, in particolare a quelli che avrebbero preso il nome di “tigri”. Così come avveniva in Germania e Giappone, anche l'Italia beneficiò di questo grandioso ridisegno degli equilibri geostrategici e del contesto economico internazionale che ne seguì. Alcuni aggiustamenti si resero tuttavia necessari perché il nuovo modello di trasformazione del complesso militare-industriale a scopi di pace potesse essere vantaggiosamente importato. Ad esempio, la dirigenza italiana approfittò delle disponibilità che il Piano Marshall offriva per dotare il paese di una siderurgia a ciclo integrale mediante importazioni di tecnologie e macchinari americani, per sostituire l'impianto di Genova Cornigliano costruito con tecnologia e macchinario tedesco e smantellato dagli stessi tedeschi nella seconda parte della guerra. I suoi prodotti servivano a rifornire l'industria meccanica, fortemente

Passata, dunque, la fase emergenziale della ricostruzione (1943-1947), stabilizzata la moneta con l'adesione agli accordi di Bretton Wood (1946) e alle altre istituzioni internazionali, avviata la manovra deflazionistica e consolidata la politica internazionale con l'adesione alla Nato (1949), l'Italia avviava il proprio processo di sviluppo industriale e commerciale accelerato, unito a una modernizzazione civile e a una rapida urbanizzazione, in una società ancora arretrata e non aperta ai mutamenti sociali.

Un grande compositore partenopeo, Renato Carosone, che nel 1956 cantava *Tu vuò fà l'americano*, interpretò come una satira il processo di americanizzazione presente nei primi anni del dopoguerra, quando l'Italia era ancora basata su una società rurale e tradizionale ma soprattutto secolarizzata in stratificazioni sociali che mal si coniugavano con il *self made man* americano, nonostante la società italiana, in generale, spingeva per la modernizzazione capitalistica.

La canzone interpretava tutte le contraddizioni in seno alla società italiana; un'Italia divisa tra il rifiuto del lavoro rurale, e più in generale di molte forme di lavoro manuale, e la crescita dei ceti medi divisi in una classe «tecnica» nuova; uno strato tradizionale di artigiani e negozianti e una classe impiegatizia che per certi aspetti si era fatta superare dal proletariato; la diffusione di una cultura di consumi individuali, pur rimanendo forte il divario nel potere d'acquisto fra ricchi e poveri.

Ma soprattutto evidenziava l'emergere di nuove barriere sociali e culturali tra popolazione locale e gruppi immigrati (dalle regioni del Sud) nel momento in cui le città crescevano a dismisura per l'afflusso di chi voleva avvicinarsi al «centro» del sistema (triangolo industriale). «Malgrado l'alto livello di mobilità geografica e sociale nell'Italia degli anni Cinquanta, troviamo ancora in confronto agli altri paesi industrializzati non solo un basso livello di fluidità sociale, ma anche un alto livello di ineguaglianza a carattere ereditario. Gran parte dell'esodo dalle campagne non è stato tirato dall'industria, ma spinto nell'occupazione terziaria, in una quasi-classe di negozianti, impiegati, impiegati pubblici e personale di servizio con elementi di un esercito terziario di riserva. La spinta al consumo individuale che l'Italia ha sperimentato al pari degli altri paesi industriali, crea tensioni sociali in un'economia in cui, come abbiamo visto, l'aumento della domanda è stato lento e dove permangono diseguaglianze notevoli. Malgrado gli effetti unificanti del consumo di massa e dei partiti di massa il dualismo Nord-Sud rimane».¹⁶

Ancora agli inizi degli anni Cinquanta l'Italia era bloccata tra cattolicesimo e marxismo, tra *Peppone e Don Camillo*¹⁷ di Guareschi, tra classi sociali secolarizzate e ceto intermedio in fase di costruzione, ma proprio alla metà degli anni Cinquanta (1954) entrava in funzione e si diffondeva rapidamente la televisione che fece da supporto e da moltiplicatore dei comportamenti consumistici.

Gli effetti nelle varie aree geografiche, nello sviluppo dei consumi, nella correlazione della modernizzazione sociale e lo strumento di comunicazione furono un acceleratore sociale senza precedenti: basti pensare che gli italiani impararono a leggere e scrivere con la televisione.

La televisione come sviluppo guidato dalla spontaneità di un mercato senza regole e da una mentalità (se non vogliamo dire cultura) di tipo consumistico – l'*American way of life*¹⁸ – che si

sviluppatasi nel corso della Prima guerra mondiale e nei decenni tra le guerre, che così poteva continuare a crescere anche nei decenni successivi». M. De Cecco, *L'Italia grande potenza: la realtà del mito*, in *Storia economica d'Italia*, a cura di P. Ciocca, G. Toniolo, III, *Industrie, mercati, istituzioni*, Banca Intesa-Laterza, Torino-Roma-Bari 2003, p. 25.

¹⁶ S. Tarrow, *Aspetti della crisi italiana*, in L. Graziano, S. Tarrow, *La crisi italiana. Formazione del regime repubblicano e società civile*, I, Einaudi, Torino 1979, p. 11.

¹⁷ I mitici personaggi degli anni Cinquanta creati da Giovannino Guareschi.

¹⁸ «Ricordiamo anzitutto che il mito americano ha radici lontane in Italia come in Europa sicché non si può parlare di esso come di una novità del secondo dopoguerra. Nel primo dopoguerra, il fatto nuovo che caratterizza l'americanismo e la sua influenza in Europa è che esso elude i circoli di élite e punta direttamente sui mass media relativamente indipendenti da quei circoli culturali. Il cinema e in particolare lo star system fu il veicolo principale della influenza dell'americanismo sulle grandi masse: la diva americana, creata attraverso una complessa operazione commerciale, era il modello, all'indomani della Prima guerra mondiale, di nuovi comportamenti non solo femminili ma familiari

stava diffondendo pacificamente e senza scontri clamorosi in Italia e che, di lì a poco, avrebbe sconfitto vecchie e nuove culture popolari.

Gli anni 1950-1955, in Italia, furono anni di preparazione al periodo successivo, quello definito del «boom economico» nella scia dei Paesi europei ma con alcune caratteristiche particolari che, appunto, diedero i loro frutti negli anni 1955-1963: «Nel settembre 1949 i paesi che aderiscono al Piano Marshall, l'Italia fra essi, eliminano le restrizioni quantitative su poco meno del 50 per cento delle importazioni interne all'area; nel novembre 1951 l'abolizione delle quote raggiunge la quasi totalità degli scambi sempre interni all'area. Nel maggio 1950 De Gasperi, nonostante l'opposizione degli industriali siderurgici privati, reagisce positivamente alla proposta del francese Schuman di avviare un'integrazione del mercato dell'acciaio: nel 1952 entrerà in vigore la Ceca (Comunità europea del carbone e dell'acciaio) con l'istituzione di un'Autorità sovranazionale per la soppressione dei dazi e delle pratiche restrittive nell'area. Nel luglio 1950 i dazi legali italiani, che l'inflazione aveva ridotto a valori irrisori (circa l'1 per cento medio), vengono elevati a un valore medio stimabile attorno al 20 per cento. Nel settore industriale, fra il 1951 e il 1958, a fronte di una crescita della produttività del 4,6 per cento l'anno, le retribuzioni crescono in termini reali solo dell'1,3 per cento l'anno. Si tratta di un valore assai modesto, se raffrontato con la contemporanea crescita delle retribuzioni reali dell'industria in Germania, in Francia e persino negli Stati Uniti: rispettivamente 5.4, 4.7 e 3.2 per cento l'anno. La bassa dinamica salariale è fonte di elevati autofinanziamenti per le imprese; diviene uno dei tratti distintivi del compromesso post-bellico. Al tempo stesso, a una forte precarietà dei rapporti di lavoro, si accompagnano: l'uso del licenziamento anche con motivazioni antisindacali o politiche; l'esercizio di forme di controllo sulle scelte personali dei

e sociali. Il fenomeno, come tutti sanno, si estende in maniera impressionante nel secondo dopoguerra: i primi anni dopo la liberazione i tre quarti dei film proiettati in Italia sono di importazione americana e, pur essendo tanto inferiori nella maggioranza dei casi ai prodotti del nostro neorealismo, sono quelli che più condizionano la mentalità degli italiani a livello di grandi masse popolari. Non sembra che la Democrazia Cristiana e il governo italiano a direzione democristiana abbiano contrastato questa tendenza. Nota in proposito Victoria De Grazia: «La Democrazia Cristiana rivendicava stars hollywoodiane come sue alleate nella campagna elettorale del 1948 e in seguito dettava i suoi codici di censura e i sistemi con premi di rendimento usando criteri già familiari nel Codice Hays. “Meno stracci, più gambe” era la sofisticata politica di Andreotti, quando era Sottosegretario del Presidente del Consiglio dei ministri e incaricato della legislazione cinematografica. Dal canto loro gli americani giungono a teorizzare, per riprendere il titolo di un libro di William Appleman Williams, “l'Empire as a Way of Life” e più esattamente la confusione imperialistica di un modo di vivere definito economicamente con uno standard di vita definito culturalmente. E non mancano documenti del Dipartimento di Stato americano che mettono in evidenza una consapevole azione politica in questo senso, attraverso l'ambasciata Usa. Naturalmente questa diffusione del modello americano non avviene senza contrasti e resistenze profonde: vi è costantemente un rapporto di amore – odio con l'America. La liberazione stessa ha accentuato la forza di questi sentimenti e di questo conflitto di sentimenti: gli americani amati e desiderati come liberatori sono anche temuti e odiati come conquistatori. Una ricerca di Pietro Cavallo ha messo in evidenza questo alternarsi di sentimenti, legato anche alla esperienza degli abusi e dei soprusi delle truppe di occupazione. Dunque, il fenomeno della diffusione del modello americano ha radici complesse e profonde, legate ad una lunga esperienza storica: non è una improvvisazione, un fatto nuovo, indotto meccanicamente dai mezzi di comunicazione di massa nella stagione dello sviluppo. Ma, come già nel primo Novecento, quello che si diffonde in Italia non è «l'americano» degli americani, ma un prodotto originale e nostrano. Anzitutto il tipo di ricostruzione e di sviluppo che l'Italia ha avuto – affidato quasi esclusivamente come si è visto allo spontaneismo dell'economia – non è quello che il governo americano auspicava. Gli americani, dagli anni del New Deal, si erano posti il problema della guida dello sviluppo attraverso opportuni interventi della mano pubblica e misero a frutto e valorizzarono quell'esperienza nel periodo bellico e negli anni successivi nei programmi di sostegno alla ricostruzione europea. L'aumento dei consumi, che era certamente uno dei capisaldi del loro programma, si univa nella loro visione ad una accresciuta produttività del sistema che implicava un complessivo sforzo di razionalizzazione dell'economia e perciò una efficace politica economica. Ora, come già si è notato a proposito del sindacato, appare ormai chiaro che l'Italia fu fra i paesi europei quello che meno seppe avvalersi del contributo offerto dagli americani attraverso il programma “Assistenza tecnica” dell'E.C.A. per un ammodernamento e una razionalizzazione della propria economia». P. Scoppola, *La repubblica dei partiti. Profilo storico della democrazia in Italia (1945-1990)*, il Mulino, Bologna 1991, p. 291.

lavoratori e di discriminazioni politiche e ideologiche, spesso attraverso la collaborazione con i datori di lavoro da parte di autorità di polizia e prefetti e condizioni di vita assai inique, specie per i lavoratori immigrati dal Mezzogiorno, alloggiati in quartieri dormitorio delle città industriali del Nord e del Centro».¹⁹

L'Italia degli anni Cinquanta è stata definita, dalla letteratura storiografica, in tanti modi: un Paese mancato, un Paese in movimento, un Paese a due velocità; fatto sta che le condizioni economiche, sociali, politiche dalla fine della guerra al 1958 erano di una complessità tale che possiamo definire tutto l'insieme come risultato di articolati e molteplici compromessi.

Il boom economico arrivava con tutto il suo carico di modernità, di adeguamento agli standard di vita americani ed europei ma fu anche il prezzo pagato dalle regioni del Sud Italia²⁰ per la

¹⁹ *Storia del capitalismo italiano*, a cura di F. Barca, Donzelli, Roma 2010, p. 38. Più in generale sugli anni del boom economico Cfr. G. Crainz, *Storia del miracolo italiano*, Donzelli, Roma 2005.

²⁰ «La Cassa per opere straordinarie di pubblico interesse nell'Italia meridionale (Cassa per il Mezzogiorno) fu istituita con legge 10 agosto 1950, n. 646. Ma non dall'art. 1 della legge, che pure era intitolata alla sua istituzione, bensì dall'art. 2. Preliminare fu la definizione dell'obiettivo del poderoso intervento legislativo e dell'organismo politico che l'avrebbe governato: un Comitato di ministri (agricoltura e foreste, tesoro, industria e commercio, lavori pubblici, lavoro e previdenza sociale) presieduto dal Presidente del Consiglio o da un ministro da lui designato avrebbe formulato «un piano generale per la esecuzione, durante il decennio 1950-60, di opere straordinarie dirette in modo specifico al progresso economico e sociale dell'Italia meridionale». Si elencavano i settori di intervento nei quali l'intervento si sarebbe attuato: sistemazione dei bacini montani e dei relativi corsi d'acqua, bonifica, irrigazione, trasformazione agraria, viabilità ordinaria non statale, acquedotti e fognature, impianti per la valorizzazione dei prodotti agricoli e opere di interesse turistico. Questi interventi dovevano considerarsi aggiuntivi rispetto a quelli «ordinari» che le stesse amministrazioni avrebbero continuato a svolgere nel Mezzogiorno. Da questo fondamentale incipit emerge subito la prospettiva di medio periodo (dieci anni, poi portati a dodici con la legge 949 del 1952 e a quindici con la legge 634/1957) che si prefiggeva l'azione di governo per far decollare il reddito agrario del Sud d'Italia e dotare il territorio meridionale di una infrastruttura generale (strade, porti, ferrovie) che superasse una storica arretratezza e potesse fungere da premessa per lo sviluppo del settore secondario nel contesto di un decollo industriale del paese. La legge esplicitava quindi il ruolo di organismo tecnico-operativo della Cassa assegnandole il compito di predisposizione dei programmi, finanziamento ed esecuzione delle opere previste dal piano. La Cassa avrebbe avuto personalità giuridica propria e sede a Roma. Il territorio di competenza era quello delle sette regioni meridionali, oltre a parti del Lazio (province di Latina, Frosinone e parte di quella di Rieti), delle Marche (valle del Tronto) e all'isola d'Elba (dal 1955 anche all'isola del Giglio, dal 1956 all'isola di Capraia). Per la prima volta nella storia italiana, sia pure in tempi e modi successivi, fu concepito un quadro generale di interventi che comportava l'esecuzione di complessi organici di opere destinati a risolvere globalmente i problemi dello sviluppo, nei molteplici aspetti dell'assetto territoriale, delle infrastrutture, dell'agricoltura, del turismo, delle attività industriali, della formazione umana e civile. È consolidata nella storiografia una suddivisione in cinque fasi della vita della Cassa. Questa periodizzazione è segnata da alcuni essenziali provvedimenti legislativi. La prima fase terminò nel 1957 quando la legge 29 luglio 1957, n. 634 «Provvedimenti per il Mezzogiorno», oltre ad aumentare sensibilmente le risorse disponibili portandole a oltre 2 miliardi di lire, inaugurò la stagione dell'incentivazione agli impianti di natura industriale. Il dibattito che precedette e seguì l'emanazione della legge era centrato sull'insufficienza della prospettiva agraria per la rinascita del Sud e il minore impatto rispetto al previsto delle opere pubbliche infrastrutturali come volano dell'economia privata. Già la legge 298 del 1953 aveva introdotto norme sul credito industriale a medio termine a condizioni di vantaggio. Ora, oltre ad ampliare le attività della Cassa a nuovi settori (aziende artigiane, settore della pesca, beni culturali, attività di formazione e costruzione di scuole), si puntò decisamente a finanziare la costituzione di aree di sviluppo o di nuclei di industrializzazione (con un ruolo preminente degli enti locali) e la concessione di contributi in conto capitale a favore di piccole e medie imprese, o anche grandi purché localizzate nei centri di sviluppo. Successive leggi del 1955 e del 1962 allargarono la platea dei beneficiari e aumentarono la quota degli investimenti coperta dal contributo pubblico. Infine, si finanziò il differenziale tra i tassi di mercato e quelli agevolati concessi ai sottoscrittori di mutui per l'impianto di iniziative industriali o il loro ampliamento. La terza fase della vita della Cassa per il Mezzogiorno inserisce a pieno titolo l'attività meridionalistica dell'ente nell'ambito più vasto della programmazione economica nazionale. La legge 26 giugno 1965, n. 717, «Coordinamento degli interventi pubblici nel Mezzogiorno per il quinquennio 1965-1969», rappresentava il prevalere degli economisti e dei politici «programmatori» (due su tutti, Pasquale Saraceno e Ugo La Malfa), originali interpreti di una visione mista pubblico-privata dell'economia nazionale, in cui alla mano pubblica spettava un ruolo di coordinamento delle iniziative di stimolo facendo riferimento a un Programma economico nazionale (la cui prima versione divenne

mancata industrializzazione, nonché dalla emigrazione interna e, conseguentemente, dagli operai con i bassi salari; gli italiani, però, crescevano demograficamente, come standard e qualità di vita, come consumismo, ma abbiamo assunto alcuni comportamenti esteriori del consumismo, compatibili con il nostro livello di sviluppo, non l'anima dell'*American way of life*.

In effetti, lo stile americano era legato a valori e criteri di comportamento – quali il senso della responsabilità individuale, del rischio e di una dura competizione nell'ambito di regole ben definite – che facevano parte di una cultura di massa. Il nostro stile di vita fu diverso: il senso della impresa e del rischio, che pure dominarono gli anni Cinquanta, vanno inquadrati assai più nel tradizionale arrangiarsi degli italiani, senza rispetto di regole, che non nell'*American way of life*.²¹

Comunque, nonostante qualche crisi economica congiunturale più o meno grave, l'Italia ebbe il suo «miracolo» economico tra il 1958 e il 1963, continuando a crescere a ritmi sostenuti anche negli anni successivi: mentre fra il 1950 e il 1954 la crescita annua del Prodotto interno lordo (Pil) era stata mediamente del 2-2,5%, nel periodo del boom economico balzò al 6-8%.

Un boom basato sulla motorizzazione di massa che diede un impulso fortissimo alla fabbricazione di motoveicoli prima (il mito della Vespa e della Lambretta), e di autoveicoli successivamente; un boom che fece nascere una miriade di nuove fabbriche medie e piccole non solo al Nord ma al Centro, nei settori degli elettrodomestici, dei mobili, delle scarpe, dell'abbigliamento.

La crescita dell'economia italiana fu particolarmente intensa tra il 1959 e il 1963: grazie all'abbassamento dei prezzi e all'incremento dei salari, fasce sempre più ampie di popolazione scoprirono il «piacere» di spendere, il gusto del consumo. Gli industriali italiani cominciarono a produrre elettrodomestici, oggetti di plastica, macchine per scrivere, che vendevano sia in Italia che negli altri Paesi europei. Nel 1951 il nostro Paese produceva 18.500 frigoriferi all'anno; nel 1967 si arrivò a 3.200.000. Un altro settore importante fu, sicuramente, quello automobilistico nel quale la Fiat assunse un ruolo di dominatrice incontrastata. Alla base del miracolo economico, però, non c'era la crescita dei consumi, che restava insufficiente; il boom economico fu determinato, in particolar modo, «dall'aumento delle esportazioni e degli investimenti. Ed è proprio la crescita delle esportazioni, pur rimanendo centrale il ruolo giocato dal mercato interno, che consente l'affermazione del sistema economico italiano. Le ragioni di tale affermazione sono da ricercare nella buona qualità dei prodotti e nella competitività dei prezzi (permessa dal fatto che il salario aumentò in misura minore rispetto alla produttività), l'aumento delle esportazioni consentì un ulteriore aumento della

legge a metà del 1967). Si cercò di gestire al meglio la tendenza dispersiva e autonomista che le singole amministrazioni tendevano ad avere creando centri di potere diffusi e diseconomici. La Cassa era, inoltre, venuta accrescendo i suoi compiti, anche in ragione di una obiettiva necessità di surrogare delle funzioni proprie dell'amministrazione ordinaria dello Stato contraddicendo il principio ispiratore dell'intervento straordinario come aggiuntivo e non sostitutivo». F. Barbagallo, *Mezzogiorno e Questione meridionale (1860-1980)*, Guida, Napoli 1980, p. 78.

²¹ «Abbiamo cercato il benessere, non il senso del rischio, della iniziativa e della responsabilità individuale. Le imprese hanno percepito profitti crescenti ma sono state pronte a chiedere la socializzazione delle perdite, favorite in questo dai sindacati in lotta contro i licenziamenti e dalla cultura cattolico-sociale. Uno sterminato esercito di statali si è sindacalizzato, ha ottenuto miglioramenti economici e un progressivo livellamento degli stipendi – incentivo non secondario ad una complessiva deresponsabilizzazione del settore pubblico – si è assicurato spazi di libertà e di impunità che hanno consentito un secondo lavoro, ha cercato benessere e consumi, ma fuori di ogni logica di responsabilità e di rischio. I sindacati hanno premuto sul parlamento, che sistematicamente ha ceduto, per la ruolizzazione di folle di precari, soprattutto nella scuola, contribuendo così alla dequalificazione della pubblica amministrazione. Si è creata l'ideologia del posto, del posto sicuro e garantito, non quella della iniziativa e della responsabilità. Su questa realtà si sono creati circuiti di consenso e di potere che hanno coinvolto maggioranza e opposizione, sindacati, partiti politici e istituzioni, in un sistema sempre più corporativo e consociativo. Sotto le apparenti e talvolta durissime contrapposizioni politiche, l'ideologia cattolica dell'assistenza si è spontaneamente associata al rivendicazionismo sindacale di matrice marxista. Lo Stato non ha garantito le regole della gara in una società libera e aperta ma è entrato esso stesso nella gara come parte e come strumento di una maggioranza non fungibile». P. Scoppola, *La repubblica dei partiti*, cit., p. 291.

produzione che portò, a sua volta, grazie alle economie di scala, ad una progressiva riduzione dei costi medi, ad un aumento della competitività e, ad un ulteriore aumento delle esportazioni».²² Inoltre, quegli anni registrarono un imponente sviluppo del settore pubblico e, per quanto riguarda il sistema creditizio, per la prima volta dagli anni Trenta, furono assecondate concentrazioni bancarie, con l'intento di accrescere l'efficienza tecnica degli intermediari, ma si escluse nettamente il ritorno al modello della banca mista.²³

Si modificava anche la struttura economica e produttiva del Paese; accanto alla grande industria del Nord, nelle stesse regioni e in alcune regioni del Centro, cominciò a nascere un tessuto fittissimo di piccole e medie imprese, che assorbì le quote più consistenti di occupazione, per via di una tecnologia non avanzatissima e del basso costo della manodopera, mentre si sviluppavano, considerevolmente, il settore siderurgico e fioriva un'industria meccanica (indotto delle grandi aziende) e dell'elettronica di consumo. In sintesi, investimenti privati con socializzazione delle eventuali perdite, basso costo del lavoro, forte crescita delle esportazioni, incremento degli investimenti pubblici, sfruttamento di tecnologie nuove applicate ad apparati produttivi obsoleti, il ruolo fondamentale svolto dai finanziamenti statunitensi del decennio precedente: questi furono gli elementi di rilievo nella crescita dell'economia italiana.

La società italiana degli anni Cinquanta, comunque, mutava velocemente; le ferite della guerra erano alle spalle e gli italiani volevano dimenticare le sofferenze patite e subite e «perdersi» nei nuovi «standard di vita» proposti dai film americani, nei supermercati che andavano moltiplicandosi, nei grandi magazzini della Rinascente,²⁴ dell'Upim o attraverso quello che di lì a poco sarebbe diventata l'icona delle vendite per corrispondenza, antesignana dell'e-commerce, il catalogo Postalmarket. Camilla Cederna, sulle pagine de «L'Espresso», nel 1957, scriveva: «Un tempo il concetto di bellezza restava immutato per secoli. Ora no. Una delle cause del disordine e

²² Restavamo comunque un Paese povero di materie prime. L'Agip, la compagnia petrolifera dello Stato, era stata incorporata nell'Eni, Ente nazionale idrocarburi, diretta e gestita da Enrico Mattei. Per quanto riguarda il settore dell'energia elettrica, nel 1962 si giunse alla nazionalizzazione di questa industria, con la costituzione dell'Enel, l'Ente nazionale per l'energia elettrica. Tra il 1952 e il 1962 si registrò un incremento annuo del settore industriale del 9%: è proprio in questi anni che l'Italia da Paese agricolo diventa un Paese industriale. Oltre a un aumento dell'occupazione, si trattò di uno sviluppo senza inflazione: a fronte di una crescita annua del prodotto lordo nazionale del 6,7%, con una punta massima del 7,5 % tra il 1958 e il 1961, i prezzi all'ingrosso si mantennero sempre al livello di quelli del 1953 e quelli al consumo crebbero in dieci anni solo del 20%. Fu uno sviluppo caratterizzato da un aumento notevolissimo del reddito e da un aumento più lieve dei consumi. Il settore di spesa che sostenne la domanda interna (dal momento che i consumi aumentarono non così tanto come il reddito) fu la spesa pubblica, che aumentò allo stesso tasso del prodotto lordo. Nel 1956 venne creato il ministero delle Partecipazioni Statali: si iniziava a concepire l'industria pubblica come impresa rivolta alla creazione di profitti. L'Iri penetrò decisamente nel settore dell'acciaio, in quello dell'elettromeccanica, nella produzione ferroviaria, nella telefonia, che fu di fatto nazionalizzata, nella radio e nella televisione; all'Eni fu assegnato lo sfruttamento in monopolio degli idrocarburi della Pianura padana; con la costituzione dell'Enel nel 1963 fu nazionalizzato il settore dell'energia elettrica, che assorbì le imprese elettriche private. *L'economia italiana dal 1945 ad oggi*, a cura di A. Graziani, cit., p. 193.

²³ «Nel 1960 Guido Carli fu nominato Governatore della Banca d'Italia. Negli anni successivi si realizzò una graduale trasformazione del quadro strutturale dell'economia del Paese, il sistema creditizio assunse sempre più il compito di riallocare le risorse tra consumi e investimenti e tra settore pubblico e privato. Dalla metà degli anni Sessanta l'azione monetaria fu orientata alla stabilizzazione del corso dei titoli mobiliari, per favorirne il collocamento e quindi incentivare gli investimenti. Nel campo della ricerca economica, gli strumenti di analisi del Servizio Studi furono perfezionati, in particolare con la costruzione del modello econometrico e con la realizzazione dei «conti finanziari». Cfr. Banca d'Italia, <<https://www.bancaditalia.it/chi-siamo/storia/istituzione/index.html>>.

²⁴ Per quanto riguarda l'Italia, Ferdinando Bocconi, verso il 1880 fondatore dei grandi magazzini Alle città d'Italia, che poi sarebbero diventate La Rinascente, iniziò ad avvalersi anche della vendita per corrispondenza, attraverso cataloghi stagionali (gli «Album delle Novità»). A partire dai primi anni Sessanta, iniziarono a operare Postalmarket e Vestro, che ottennero buoni risultati di vendite per tutti gli anni Settanta e Ottanta, finché entrambe – per alterne vicende – chiusero l'attività negli anni Novanta. Altre aziende tentarono di entrare nel mercato nei primi anni 2000 ma si scontrarono con lo sviluppo dell'e-commerce.

dell'instabilità della vita moderna, fonte inoltre di nevrosi, tic e psicosi varie, secondo il parere di alcuni psichiatri americani riunitisi recentemente a Milano, pare sia da ricercarsi nel continuo mutar d'aspetto delle donne. Mentre una volta, a parte il cambiamento delle fogge del vestiario, il concetto di bella donna rimaneva sempre lo stesso per secoli [...] oggi la donna si trasforma, perfino fisiologicamente, ad ogni mutar di stagione. Da questi cambiamenti hanno origine le diverse forme di ansietà femminili, e tutte le frustrazioni dei maschi».²⁵

Nonostante le difficoltà economiche del Paese, anche l'Italia vide una crescita dei redditi, seppur in modo più lento rispetto ad altre economie occidentali nello stesso periodo, e del consumo *pro capite*; in particolare le forti rivendicazioni salariali degli anni 1959-1961 fecero aumentare i salari del 30% e questo comportò anche l'aumento della spesa per beni durevoli segnando una rottura irreversibile con il passato nel modo di produrre e consumare, di vivere.

Il sistema produttivo nazionale aveva sofferto la rigidità degli anni precedenti al boom economico, frenato e condizionato dalle scelte sostanzialmente rigide del consumatore, impegnato nei consumi di prima necessità: con l'aumento della quota di reddito il processo decisionale si modificava, favorendo un nuovo protagonismo delle imprese che, grazie alla tv e alla stampa, al marketing e alla pubblicità, poterono orientare la domanda verso un forte ampliamento della produzione di beni di consumo anche se, ancora alla metà degli anni Cinquanta, l'incidenza del grande magazzino sul volume globale delle vendite non raggiungeva il 2% del prodotto globale a causa del sistema della distribuzione; l'Italia si confermava il Paese delle piccole botteghe a conduzione familiare.

Comunque sia, nel periodo 1949-1958 il Prodotto interno lordo cresceva e la grande distribuzione, trainata anche dal supermercato alimentare,²⁶ iniziò la sua dinamica stagione alla conquista delle massaie e delle casalinghe seppur con il distinguo della italica popolazione che continuava a preferire il lattaio o il salumiere del proprio isolato. Anche per gli italiani, così come era avvenuto alla fine della Prima guerra mondiale per gli americani, la casa e il supermercato diventavano i due pilastri del consumo familiare in una commistione sempre più stretta di sfera privata e pubblica e nei grandi magazzini poteva esplodere tutta la dinamicità del costume descritto da Camilla Cederna.

Il modello tutto italiano fu La Rinascente che rappresentò, per la nuova generazione nata dalle macerie della guerra, la spinta al rinnovamento, alla modernizzazione e soprattutto all'italianità, l'inizio del *made in Italy*.

«Di più, veicolando una diversa immagine dei prodotti nazionali, incarnò il desiderio di superare arretratezza e provincialismo, dando concreta attuazione ai “sogni e bisogni” degli italiani. I suoi grandi magazzini offrirono ai consumatori il meglio della nostra produzione: gli oggetti esposti in vendita, selezionati con cura, attenzione all'estetica e alle novità univano al prezzo accessibile

²⁵ C. Cederna, *Oggi il naso si porta così. Perché molte donne amano cambiare l'aspetto fisico*, in «L'Espresso», 2 giugno 1957, in *Antologia. L'Espresso 50 anni. 1955-1964*, a cura di F. Ermani, I, Gruppo Editoriale «L'Espresso», Roma 2005, p. 244.

²⁶ «Mentre gli Stati Uniti si convertivano al tempo di pace, il supermercato fu acclamato come il simbolo della libera impresa. L'esperienza della guerra aveva insegnato «che il modo più efficace per ottenere il bene comune è produrre e distribuire merci in grandi quantità e a basso costo unitario», per citare la lettera di saluto che Harry Truman aveva inviato a Chicago nel 1946 in occasione dell'apertura della prima convenzione nazionale postbellica dei promotori di supermercati. Nel 1958, gli Americani spendevano il 95 per cento del proprio bilancio alimentare in negozi *self-service* e il 70 per cento nei supermercati. La spesa alimentare settimanale della famiglia americana media, con il carrello che traboccava di scatole, lattine e ogni altro ben di dio, era diventata un simbolo dello stile di vita americano. Per gli Europei, il supermercato offriva un nuovo modello di “bellezza” industriale: la luminosità priva d'ombre dei neon, le temperature costanti dei locali dotati di aria condizionata, i grandi impianti di refrigerazione in vetro e acciaio, le file di lattine e scatole colorate, i mucchi di prodotti freschi confezionati in sacchi a rete o in contenitori di cellofan. Il cambiamento più sorprendente in assoluto fu che il prodotto si vendeva da solo: il venditore non era più protagonista, come dicevano i Francesi, perché era stato spodestato dalle nuove *vedettes*, ovvero i prodotti esposti sugli scaffali». V. De Grazia, *L'impero irresistibile*, cit., p. 415.

qualità e cura del dettaglio e divennero – assieme alle mostre e alle iniziative promozionali ideate dall'azienda – il «manifesto» del saper fare e della cultura del Paese; in una parola, del *made in Italy*. Non c'erano solo i grandi magazzini La Rinascente: già nel 1928 l'azienda aveva aperto a Verona il primo di una lunga serie di magazzini con l'insegna Upim (acronimo di Unico prezzo italiano Milano), primo passo di una diversificazione dei luoghi di vendita e dell'offerta. La società a cui faceva capo la catena dei magazzini Upim, autonoma ma controllata totalmente da La Rinascente, consentiva ai magazzini della società madre di mantenere la loro connotazione alta, affiancando una seconda tipologia di punti vendita orientata a fasce meno abbienti di consumatori. Il successo dell'operazione è testimoniato dall'espansione della catena, che nel 1968 contava ben 115 magazzini sparsi sul territorio nazionale. Nel 1959 fu poi la volta dei supermercati Sma, che segnarono l'ingresso nel settore dei prodotti alimentari, preso in considerazione dai dirigenti della Rinascente sin dal dopoguerra. Si trattò di una scelta profittabile e anticipatrice dei tempi, se si pensa che nel 1965, a fronte di 350 mila punti di vendita alimentari, esistevano sul territorio nazionale solo 309 supermercati, ciascuno dei quali poteva però contare su un volume d'affari annuo per metro quadro di un milione di lire». ²⁷

Nel frattempo, gli italiani imparavano a fare la spesa con il carrello grazie allo sviluppo del supermercato che incise sulle abitudini di consumo, moltiplicando le alternative d'acquisto e costituendo un nuovo modo di fare la spesa ma, soprattutto, modificando la psicologia del consumatore. Nei fatti, un paradosso tutto italiano della società di massa; da un lato le classi sociali dove il cosiddetto «ascensore sociale» stentava a funzionare, dall'altro il supermercato come emancipazione

²⁷ «Così, se i grandi magazzini La Rinascente costituirono “il laboratorio sperimentale” di una nuova offerta di prodotti e di un nuovo accesso ai consumi, le filiali Upim e i supermercati Sma furono una sorta di verifica «antropologica» sul campo, perché massificando i consumi diffusero i nuovi modi di comprare e di vivere in tutta la Penisola e costituirono uno dei canali attraverso i quali, sebbene con differenze territoriali e disparità socioeconomiche, si compì il passaggio verso la modernità. La diffusione delle insegne Upim fu particolarmente significativa per i processi di mutamento della società nel Mezzogiorno, dove supermercati e grandi magazzini erano alquanto inferiori per numero e superficie rispetto alle altre aree della Penisola. Al di là dell'entusiasmo per le nuove aperture e le inaugurazioni sia al Sud sia al Nord, negli anni Sessanta i grandi magazzini erano visitati ogni giorno da un'enorme massa di persone: ogni anno erano stimati complessivamente in 100 milioni gli ingressi nei punti vendita La Rinascente, Upim e Sma con la loro amplissima offerta, assortimenti e metodi espositivi aggiornati (ad esempio, i mobili “a testa d'uomo” per ottenere l'esposizione totale delle merci) tecnologie d'avanguardia (dalle porte automatiche all'aria condizionata, alle scale mobili) i grandi magazzini potevano soddisfare bisogni fondamentali, esaudire desideri, diffondere abitudini, anticipare e stimolare nuovi comportamenti di acquisto con un effetto modernizzatore del costume. È il caso, ad esempio, del deodorante personale, lanciato dalla UPIM negli anni della ricostruzione – che incorporava un messaggio di igiene, cura del corpo e, per traslato, di “socievolezza” – e del frigorifero, messo in vendita dalla Rinascente nel 1954, che modificò la vita delle casalinghe liberandole dall'obbligo di fare la spesa ogni giorno. Nel 1956 Romualdo Borletti, presidente della società dal 1957 al 1967, sostenne che il grande magazzino era in grado di “contribuire” allo sviluppo della coscienza culturale nella progettazione dei beni di largo consumo e di miglioramento dello standard qualitativo della produzione italiana. I nuovi prodotti della Rinascente rivoluzionarono l'arredamento e l'oggettistica per la casa: sparivano le brutte sedie fatte in Brianza o in Veneto, “copie di un Ottocento imbastardito con il Settecento con il ricciolino”, gli sportelli dei mobili bar con “Diana cacciatrice”, i telefoni «in bronzo sormontati da trionfi di leoni, putti, tripodi e dioscuri. Al loro posto comparvero elementi semplici, dal design pulito e intercambiabili, mobili svedesi e cucine componibili. Con il concorso Compasso d'Oro, istituito nel 1954, furono oltre 300 i prodotti premiati e segnalati e le imprese che eccellevano nel design, molte ancora oggi operanti e leader nei loro settori. La stessa azione di svecchiamento investì gli altri settori merceologici del grande magazzino: dalla cartotecnica scolastica (non più quaderni con la copertina nera) agli oggetti per l'igiene (il dentifricio con la capsula d'appoggio), dalla biancheria per la casa ai tessuti, ai vestiti da bambino, alle terraglie, coprendo insomma l'intera gamma dei beni proposti. Si trattò di una attività continua, finalizzata non soltanto alla cura nella selezione degli articoli posti in vendita, bensì alla “costruzione del prodotto”, in una dinamica che portò anche a ridefinire i rapporti fra distribuzione e industria». E. Scarpellini, *Negli anni del miracolo economico. Il grande magazzino e la modernizzazione del paese*, in *Comprare all'americana. Le origini della rivoluzione commerciale in Italia. 1945-1971*, il Mulino, Bologna 2001, pp. 110 e sgg.

dell'autonomia di scelta, di gestione del tempo e di denaro. In ogni caso, ai supermercati e ai grandi magazzini possiamo concedere il ruolo di aver saputo intercettare i mutamenti del mercato, del gusto, delle mode e captare le nuove tendenze, quasi un termometro delle trasformazioni della società: inoltre l'acquisizione di nuovi beni di consumo comportò anche il ricorso alle rate e alle cambiali che rappresentavano una modernità per migliaia di famiglie italiane.²⁸

2.2. La rivoluzione dei consumi: liberi di scegliere

Chiaramente il «Mambo Italiano»²⁹ del miracolo economico portava con sé le implicite richieste di aumenti salariali che avvennero, dopo lunghe battaglie sindacali, negli anni 1962-1963, facendo esplodere il costo del lavoro e comprimendo, in una situazione di cambi fissi, la quota dei profitti nel valore aggiunto dell'industria.³⁰ Ma la crescita industriale e la modernizzazione vertiginosa

²⁸ È interessante riportare anche la storia della Standa, seppur sommariamente. «MILANO – Addio “casa degli italiani”. Tutti i magazzini Standa entro marzo si chiameranno Billa. Lo ha deciso il gruppo tedesco Rewe che ha rilevato la catena nel 2001. Ma con l'insegna se ne vanno ottant'anni di storia del Paese e, soprattutto, vengono consegnate ai soli ricordi le storie di tanti italiani che alla Standa hanno accompagnato i genitori a fare la spesa e hanno “preteso” i primi giocattoli, hanno visto i film girati in quei magazzini e hanno tentato la fortuna con i concorsi organizzati in tv da Rai e Fininvest. Già, era così tanto un pezzo d'Italia che la Standa fin dagli anni Sessanta è stata scelta anche per *ciak* rimasti famosi. In “Nessuno mi può giudicare” (1966) Caterina Caselli e Gino Bramieri recitano per buona parte del film nei magazzini romani di via Cola di Rienzo. Gli stessi nei quali, 25 anni dopo, Renato Pozzetto e Paolo Villaggio girano una parte di “Le Comiche 2”. Mentre in uno dei più grandi supermercati del gruppo a Milano, in piazza Cordusio dove oggi c'è Decathlon, nel 1983 Renato Pozzetto e Ornella Muti ambientano un “pezzo” di “Un povero ricco”. E che dire dei concorsi tv? Negli anni Ottanta il programma del sabato sera, “Fantastico”, aumenta l'audience grazie anche al gioco in cui una famiglia italiana vince mezz'ora di tempo per fare la spesa gratis: la location è di solito la Standa di via Dante a Cagliari. E nel 1990, quando la Standa è di Silvio Berlusconi e lo slogan è appunto “la casa degli italiani”, il programma Fininvest “Ok Il prezzo è giusto!” ha per sponsor i magazzini con il concorso “Isola felice Standa”. La scomparsa del marchio è comunque l'ultimo capitolo di una storia lunga e travagliata. La Standa viene fondata nel 1931 dall'ex direttore di Upim, Franco Monzino, con il fratello Italo e la sorella Ginia. Il capitale iniziale è di 50 mila lire. Il nome è per la verità diverso, Magazzini Standard, ma cambia in Standa (acronimo di Società tutti articoli nazionali dell'abbigliamento) nel 1938 quando Mussolini impone di italianizzare le scritte straniere. Il gruppo cresce dal dopoguerra in poi con la formula del *self-service*. Nel 1966 passa alla Montedison che raddoppia le filiali utilizzando vecchi teatri o locali dismessi. Pochi anni dopo il “corsaro” Raul Gardini la cede alla Fininvest che la rilancia appunto come “la casa degli italiani”, lo slogan rimasto in assoluto il più famoso: i successivi “Il valore dei soldi” e “Un mondo che vale” restano più nei portafogli che nell'anima degli italiani. In questa fase la Standa acquista dai Franchini i Supermercati brianzoli, apre in joint venture i punti vendita Blockbuster, si allea a Giochi Preziosi e inaugura un magazzino anche a Budapest. La svolta si profila negli anni '90 quando i conti cominciano a segnare rosso e Berlusconi la cede di nuovo divisa in due: la parte tessile a Coin e l'alimentare agli stessi Franchini. Nel 2001 arrivano i tedeschi di Rewe (45 miliardi di fatturato, di cui 2,2 in Italia) che trovano i conti ancora in rosso e avviano un drastico piano di ristrutturazione». S. Bocconi, R. Scagliarini, *Standa, addio al marchio della «casa degli italiani»*, in «Il Corriere della Sera», 4 febbraio 2010.

²⁹ *Mambo Italiano* è una canzone popolare, composta da Bob Merrill nel 1954. Per quanto concerne l'Italia, il lancio è avvenuto nel 1955 grazie a Renato Carosone.

³⁰ «Simultaneamente, la fortissima dinamica delle componenti interne della domanda (ai consumi, sospinti dalla redistribuzione del reddito a favore del lavoro, si aggiungono gli investimenti, che intanto proseguono nella loro corsa vorticoso) genera per la prima volta un preoccupante disavanzo commerciale nella bilancia dei pagamenti. Per arginare queste tendenze, era necessario un intervento delle autorità economiche. Le misure dell'autunno del 1963 costituirono la prima brusca restrizione monetaria dopo la stabilizzazione einaudiana del 1947 e avvennero in un contesto in cui gli altri paesi europei stavano sostenendo, senza rilevanti tensioni, i ritmi di sviluppo dell'età dell'oro. Le restrizioni creditizie furono severe, ma adeguate alla gravità della situazione: se, col senno di poi, un rimprovero può essere mosso alle autorità di politica economica, questo è di non essere intervenute prima e più gradualmente, visto che il surriscaldamento dell'economia e le tensioni sui mercati del lavoro erano chiaramente percepibili già nel corso del 1962. I provvedimenti furono anche di breve durata e di straordinario successo nell'eliminare gli squilibri sul fronte dell'inflazione e della bilancia dei pagamenti: la politica monetaria tornò ad essere permissiva dall'autunno del 1964,

della società italiana comportava che molte cose strutturali avrebbero dovuto cambiare e solo la classe politica poteva apportare quelle modifiche sia politiche che economiche: nasceva, nel Parlamento, il primo centrosinistra organico.³¹

Furono gli anni della nazionalizzazione dell'Enel, della riforma della scuola media,³² dei piani regolatori e dell'urbanistica e, nonostante sforzi e compromessi della politica italiana, la società civile correva molto più velocemente mentre, nel vasto mondo terracqueo, i grandi processi di decolonizzazione provocavano la guerra del Vietnam e, con essa, le implicite contestazioni della società americana prima ed europea poi.

Anche la società civile italiana, in particolare quella giovanile, si allineava alle proteste studentesche d'oltreoceano e nella scia di quelle europee, ma la politica italiana non riusciva a «comprendere» perché i figli si rivoltassero contro i padri: «Verso la metà del decennio, e comunque prima del '68, la cultura giovanile si sposta verso orizzonti più sofferti e pensosi, quell'ansia di liberazione dall'asfissiante universo postbellico dei “doveri” (la vita in famiglia come dovere, il lavoro precoce come dovere, la riuscita scolastica come dovere) che fino a qualche anno addietro si placava nei rumori assordanti del rock ‘n ‘roll e nei testi delle canzoni di Elvis Presley, “il prodotto culturale che definisce operativamente il mito dell'adolescenza” perché con il suo trasporto per le cose tenere e piccine – o con i suoi giuramenti sull'eternità dell'amore – diventa un “esorcismo della crescita e dell'età adulta”. Nell'immenso arcipelago della musica, che è lo specchio fondamentale del mutamento, trova certamente spazio anche una lunga e superficiale soggiacenza ai riti del “miracolo”: i “dischi per l'estate” e i pezzi da spiaggia di Edoardo Vianello (*Guarda come dondolo, Con le pinne, il fucile e gli occhiali*) sono, ad esempio, un puro contrappunto fonico della villeggiatura di massa, dell'allegro e un po' patetico sciamare verso le stazioni balneari della Romagna. Anche il feticcio dell'Eden dove il tempo si è fermato, della giovinezza che protegge la propria felicità estraniandosi da tutto, è assai duro a morire se ancora nel 1966 viene riproposto da Yellow Submarine, la canzone manifesto degli idolatrati Beatles: “Viviamo tutti in un sottomarino giallo [...] Così facciamo una vita comoda, Ognuno di noi ha quello che gli serve [...] Cielo blu e

quando divenne evidente che le pressioni salariali erano state domate e la bilancia commerciale stava realizzando una rapidissima inversione di tendenza, con importazioni calanti ed esportazioni in forte crescita. Smaltiti gli effetti della breve recessione, dalla fine del 1964 il reddito riprese un tasso di sviluppo elevatissimo, superiore al 5% per tutto il resto del decennio, trascinato soprattutto da una crescita straordinaria delle esportazioni». M. Salvati, *Dal miracolo economico alla moneta unica europea*, in G. Sabbatucci, V. Vidotto, *Storia d'Italia*, VI, *L'Italia Contemporanea*, Laterza, Roma-Bari 1997, p. 329.

³¹ «Lo stato moderno non è più quello del tempo in cui fu scritto “Il Capitale” e neppure lo stato del tempo in cui si iniziò e si sviluppò l'azione socialista nelle nostre campagne e città, lo stato che aveva solo il potere di esercitare il monopolio della coercizione per conto della borghesia. Lo stato era allora essenzialmente solo sovrastruttura; lo stato è oggi anche struttura, cosicché quando si lotta per modificare le strutture bisogna non mai dimenticare che una di queste strutture è lo stato; è lo stato che non è soltanto organizzatore delle scuole, dei tribunali, della polizia e dell'esercito ma anche imprenditore, che possiede e dirige un notevole settore dell'economia, cosicché modificare la direzione dello stato, cioè, in concreto, modificare la direzione del governo, non significa fare opera di vertici, opera politica in contrapposizione all'opera di base o all'azione sulla società: significa fare azione di base, significa fare azione strutturale e non soltanto azione sovrastrutturale». S. Lanaro, *Storia dell'Italia repubblicana*, cit., p. 312.

³² 1) Le applicazioni tecniche e l'educazione musicale, obbligatorie in prima, diventano facoltative in seconda e in terza; 2) dalla terza classe è facoltativo anche l'insegnamento del latino, mentre in seconda l'insegnamento dell'italiano viene integrato per tutti da elementari conoscenze di latino; 3) le discipline facoltative non costituiscono materie di esame; 4) il diploma di licenza dà accesso a tutte le scuole secondarie; 5) per coloro che intendono iscriversi al liceo classico occorre una prova integrativa di latino, e a tale scopo sono istituiti corsi speciali gratuiti di lingua latina dalla stessa scuola; il diploma di maturità scientifica permette l'accesso a tutte le facoltà universitarie, esclusa quella di lettere e filosofia; 6) istituzione della scuola media in tutti i comuni con popolazione superiore ai 3.000 abitanti, e in ogni altra località in cui se ne ravvisi la necessità, entro il 1° ottobre 1966; 7) eguali norme per gli accessi agli istituti secondari sono applicabili agli alunni che hanno seguito le scuole medie sperimentali.

mare verde [...] Nel nostro sottomarino giallo».³³ Era *la beat generation*, erano gli *hippies*, erano i «capelloni» che, spesso in conflitto con la famiglia, vivevano in case popolari dormitorio e che ascoltavano Francesco Guccini (*Auschwitz – beat* impegnata) ma anche Caterina Caselli (*Nessuno mi può giudicare – beat* non impegnata) o, infine *Eve of destruction* (*beat* impegnata di protesta) in riferimento alla «Primavera di Praga» (1968).³⁴

Nel frattempo, nell'aprile del 1967, una commissione scientifica del ministero della Sanità consegnò all'allora ministro Mariotti un dossier di 146 pagine «in cui si affermava che l'uso della pillola non comporta gravi danni per la salute, almeno a breve termine; e che comunque la diffusione dell'aborto in Italia è tale che non si può continuare a subire un danno certo e grave per timore di affrontarne uno ipotetico e futuro [...]. Nel mondo la pillola si conosce da almeno quattordici anni; in Italia, come farmaco ginecologico, da sei anni; come anticoncezionale da almeno tre 8 [...]».³⁵

I costumi della società cambiavano, in linea con le società occidentali, nonostante sullo sfondo politico e sociale le due anime del nostro Belpaese (cattolica e comunista) si scontravano di frequente, e nel mentre i processi di integrazione europea procedevano spediti, la società italiana registrava anche un altro traguardo: era il 1° dicembre 1970³⁶ quando il divorzio entrò nell'ordinamento giuridico italiano con la legge n. 898 (la cosiddetta Fortuna-Baslini). Fu una delle grandi battaglie di Marco Pannella e del partito Radicale che lottarono per sensibilizzare l'opinione pubblica a suon di manifestazioni di massa e con una continua pressione sui parlamentari laici e comunisti ancora incerti. Nel 1974 la società italiana sanciva definitivamente il tramonto della cultura cattolica ufficiale che aveva dominato l'Italia per interi decenni, non tanto in quanto fede legata alla speranza cristiana di salvezza, bensì dell'ambizione di identificare una dottrina morale con la morale naturale e della pretesa di annettere un'intera società a un'unica visione del mondo e a un solo modo di impostare la vita privata, i rapporti sessuali, i legami di paternità e di maternità. Bisognerà attendere il 1978, e il relativo referendum 17 maggio 1980, perché fosse promulgata la legge 194, che avrebbe consentito alla donna la possibilità di abortire.³⁷

³³ «È solo un malessere, quello di cui i giovani si fanno portatori; una generica ostilità verso le mitologie consumistiche, e verso le ipocrisie e il falso perbenismo dei “padri”. Ma è un seme destinato a dare presto i suoi frutti. Di questo malessere, di questa protesta ancora solo “passiva”, i migliori interpreti sono i “cantautori”. Le loro canzoni (di volta in volta disperate e imploranti, tenere e beffarde) parlano di solitudini, di amori infelici e di amore come difesa dal mondo e persino come antidoto (memorabili i versi: “Mi sono innamorato di te perché non avevo niente da fare”, che portano la firma di Luigi Tenco). Parlano, per la prima volta, di corpi e di sudori; comunicano – come qualcuno ha detto – all'Italia discofila e pudibonda che l'amore lo si fa anche nei letti e che spesso è squallore, noia, desolazione. Esprimono la tensione verso altri valori e altri stili di vita: cos'altro sono gli “alberi, alberi infiniti”, i soffitti viola che si lacerano all'urto del cielo se non la ricerca di un “mondo diverso, diverso da qui”, Gino Paoli. I cantautori trasmettono – persino coi loro abbigliamenti eccentrici, coi loro atteggiamenti “irregolari” – una carica di anticonformismo, di spregiudicatezza, un'ansia di rinnovamento, che non tardano a influenzare consistenti schiere di giovani». S. Lanaro, *Storia dell'Italia repubblicana*, cit., p. 304.

³⁴ C. Cederna, *Sul capello che noi portiamo. Chi sono, cosa pensano e cosa vogliono i capelloni di Milano*, in «L'Espresso», 5 marzo 1967, in *Antologia. L'Espresso 50 anni. 1955-1964*, a cura di F. Erban, II, Gruppo Editoriale «L'Espresso», Roma 2005, p. 290.

³⁵ M. Monicelli, *Un anno fa arrivò la pillola. È servita solo ai ricchi. L'anticoncezionale si chiamava Pincus e fece il suo ingresso nelle farmacie italiane*, in «L'Espresso», 6 marzo 1968, in *Antologia. L'Espresso 50 anni. 1955-1964*, a cura di F. Erban, II, Gruppo Editoriale «L'Espresso», Roma 2005, p. 299.

³⁶ Risale invece al 12 maggio 1974 il Referendum abrogativo al quale partecipò l'87,7% degli aventi diritto: votano no il 59,3%, per cui la legge sul divorzio rimase in vigore.

³⁷ Prima del 1978, l'interruzione volontaria di gravidanza era considerata reato dal codice penale italiano, che lo puniva con la reclusione da due a cinque anni, comminati sia all'esecutore dell'aborto che alla donna stessa. Dopo aver raccolto oltre 700.000 firme, il 15 aprile del 1976 veniva fissato il giorno per la consultazione referendaria, che però non ebbe seguito perché il presidente Leone fu costretto a sciogliere le Camere per la seconda volta. Intanto, però, la Corte costituzionale, con la storica sentenza n. 27 del 18 febbraio 1975, aveva consentito il ricorso all'Ivg per motivi gravi motivando che non era accettabile porre sullo stesso piano la salute della donna e la salute dell'embrione o del feto.

Cambiava la società e cambiavano le istituzioni e anche le condizioni dei lavoratori nelle fabbriche: fino al 1970 l'identità del sindacato, infatti, era fondata sul conflitto e si basava su iniziative riguardanti le condizioni di lavoro e le tematiche politiche e sociali, del welfare più in generale (per l'istituzione del Servizio sanitario nazionale bisognerà attendere la legge 833 del 1978). Gli operai della nuova industrializzazione, scriveva Giorgio Bocca, «hanno fatto la terza media, quasi tutti conoscono “detti e ridetti” televisivi, la loro riscoperta del sindacato è insieme primitiva e nuova. Il nuovo è la coscienza unitaria: non si muovono le minoranze, gli attivisti, come una volta, ma il collettivo, quando tutti sono decisi; prendono un pezzo di carta, magari carta da zucchero, scrivono al sindacato e firmano tutti, o vanno tutti, in bicicletta o motoretta, [...] è anche nuovo che il movente delle azioni sia “morale”, miri quasi sempre al rispetto della dignità personale, spessissimo a stabilire il libero diritto al cesso, che vale la libertà di pensiero per chi ne è privo [...]»³⁸

Di conseguenza, nell'anno in cui venivano istituite le regioni,³⁹ il 20 giugno 1970, veniva emanato lo Statuto dei lavoratori e una nota dell'agenzia Ansa⁴⁰ riportava che, «al termine del Consiglio dei ministri, il ministro del Lavoro Brodolini ha detto: “Il provvedimento è uno dei più qualificanti dell'attuale governo e ci porta in Europa ai primissimi posti nell'attuazione di una legislazione di tutela delle libertà e dei diritti dei lavoratori. Naturalmente libertà e diritti dei singoli possono trovare adeguata tutela se si appoggiano non solo alla forza della legge, ma anche e soprattutto alla forza dei sindacati. Ho perciò previsto norme di rafforzamento del sindacato e della sua presenza nell'impresa».⁴¹

³⁸ Cfr. G. Bocca, *La rivolta dei servi fedeli*, in «Il Giorno», 27 marzo 1969. Si legga anche «abbiamo avuto il boom economico e abbiamo avuto il suo consolidamento, dopo la pesante congiuntura che ha caratterizzato la metà degli anni sessanta. L'uno e l'altro sono stati pagati duramente dalle masse operaie e ora queste chiedono i conti: non soltanto in termini di aumenti salariali, e quindi di più equa distribuzione del benessere, ma in termini di “diritti umani”, di condizioni di vita generali dentro e fuori la fabbrica: in altri termini, di “potere”». G. Crainz, *Il Paese mancato. Dal miracolo economico agli anni Ottanta*, Donzelli, Roma 2005, p. 325.

³⁹ Per i primi vent'anni di storia repubblicana la norma costituzionale sulle regioni a statuto ordinario era rimasta inattuata: non era bastata l'approvazione parlamentare della legge 10 febbraio 1953, n. 62, di attuazione del titolo V della Costituzione, in materia di regioni ed enti locali. La costituzione delle stesse ebbe però luogo solo successivamente con la legge 16 maggio 1970, n. 281 e dal relativo regolamento di attuazione, il dpr 15 gennaio 1972, n. 8, i quali decretarono l'istituzione vera e propria delle regioni italiane come enti territoriali.

⁴⁰ «Roma, 20 giugno – Il Consiglio dei ministri ha approvato, su proposta del ministro per il lavoro e la previdenza sociale, senatore Giacomo Brodolini, uno schema di disegno di legge recante norme sulla tutela della libertà, sicurezza e dignità dei lavoratori nei luoghi di lavoro. Il provvedimento, al titolo primo, sancisce la piena libertà dei lavoratori di manifestare il proprio pensiero e disciplina talune pratiche aziendali che possono risolversi in una limitazione della libertà e dignità dei lavoratori: le ispezioni personali, l'uso di certi tipi di controllo, quali l'affidamento della vigilanza a guardie giurate e i circuiti televisivi, i controlli medici sulle assenze per malattia e le sanzioni disciplinari. Nel titolo secondo, riguardante la garanzia delle libertà sindacali, viene sancita la nullità di qualsiasi atto o patto diretto a subordinare l'occupazione di un lavoratore alla condizione che aderisca o non a un sindacato, sia a licenziare il lavoratore per motivi sindacali o per aver partecipato a scioperi. Con il titolo terzo viene promossa l'attività del sindacato nell'impresa, conferendo alle associazioni sindacali aderenti alle confederazioni maggiormente rappresentative sul piano nazionale la libertà di costituire rappresentanze sindacali aziendali; ad esse sono assicurati il diritto di affissione, il diritto di riscuotere contributi sindacali, la possibilità di usufruire di locali messi a disposizione del datore di lavoro; particolare disciplina viene data al diritto di assemblea e al diritto di indire referendum fra i lavoratori. Nel titolo quarto sono previste procedure per la repressione della condotta antisindacale. Il titolo quinto sanziona penalmente l'inosservanza di talune disposizioni poste a garanzia della personalità del lavoratore». Comunicato diramato dall'agenzia Ansa alle ore 23.04 del 29 giugno 1970.

⁴¹ Nella programmazione dell'attività legislativa per la crescita economica del quinquennio 1965-1970, le forze politiche avevano ravvisato la necessità che allo sviluppo economico del Paese seguissero degli interventi normativi diretti a garantire la libertà, dignità e sicurezza dei lavoratori. «Venne istituita, dall'allora Ministro del Lavoro, Giacomo Brodolini, una commissione di studi che elaborò un progetto di legge e che, in seguito, sarebbe stato sottoposto ai rappresentanti delle imprese e dei lavoratori. Lo Statuto dei lavoratori è una legge riformista, io credo, per una ragione molto semplice, perché interpretava esattamente la realtà di allora, una realtà terribile, di grande trasformazione.

Il periodo tra il 1973 e il 1980 (guerra del Kippur e conseguente quadruplicazione dei prezzi del petrolio) fu per l'Italia, in scia con i Paesi occidentali ed europei, una fase di crescita instabile in cui, però, si stavano ponendo le premesse della futura casa europea: i primi anni Settanta avevano visto il crollo del sistema monetario internazionale a cambi fissi disegnato a Bretton Woods; con intensità diversa, molti Paesi stavano sperimentando forti pressioni inflazionistiche e alcuni, l'Italia soprattutto, turbolenze sociali inconsuete.

Ancora una volta la politica italiana, seppur animata da buone intenzioni, era impreparata a risposte di politica economica⁴² e, mentre l'inflazione galoppava a due cifre, l'Italia, nel 1981, separava la Banca d'Italia dal ministero del Tesoro: «l'età dell'oro» era finita ma l'Italia, probabilmente, dava fastidio alla politica estera statunitense⁴³ in particolare all'area geopolitica del Mediterraneo e dava fastidio anche al nascente processo di unificazione europea, e in particolare alla Francia e alla Repubblica federale tedesca.

Nella società italiana stava maturando un cambiamento profondo: l'Italia non voleva più essere il Paese dell'inflazione e delle continue svalutazioni del cambio, perché queste manovre economiche erano considerate nocive per la crescita economica e per la coesione sociale e, nei fatti, la separazione tra Banca d'Italia e ministero del Tesoro era già segnata dall'adesione, nel 1979, al Sistema monetario europeo; ancora una volta la classe politica italiana non aveva saputo cogliere

Un paese, nel corso degli anni Sessanta, era cambiato radicalmente, centinaia e centinaia di migliaia di braccianti, di cosiddetti “cafoni” delle regioni del Mezzogiorno si erano trasferiti nel Nord costituendo lasse portante, il nerbo fondamentale di una nuova classe operaia, quella delle grandi fabbriche, caratterizzata dalla produzione di massa, da un'organizzazione del lavoro che veniva definita fordista e tayloristica. Una organizzazione del lavoro che aveva come proprie caratteristiche da un lato la ripetitività delle mansioni, dall'altro la gerarchia: io ero il padrone e ti comandavo; tu, operaio, avevi il solo diritto di ubbidire. Erano gli anni (bisogna ricordarlo) in cui gli operai potevano essere sottoposti a perquisizione individuale quando uscivano dalle fabbriche, in cui gli impiegati avevano la mensa e gli operai mangiavano con il baracchino, in cui le ferie erano un mito sognato per molti e per molti negate; in cui le discriminazioni tra uomini e donne erano ben più pesanti di quelle che tutt'oggi permangono nel mondo del lavoro italiano, in cui si poteva essere licenziati, come si dice, con un cenno del capo». Cfr. Intervento di Paolo Pirani, *40° anniversario dello Statuto dei Lavoratori. Dallo Statuto dei Lavoratori allo Statuto dei Lavori*, in Atti del Convegno, Roma, Teatro Caprinica, 20 maggio 2010.

⁴² «Ma l'interpretazione prevalente era quella che si trattasse di un concorso di circostanze eccezionali e sfortunate (la guerra del Vietnam) e di errori di politica economica (una creazione eccessiva di moneta negli Stati Uniti). La stessa interpretazione venne data agli eventi traumatici del 1973-1975: circostanze eccezionali (la quadruplicazione dei prezzi del greggio) ed errori di politica economica (tutti avevano adottato, simultaneamente, misure restrittive troppo forti). Questa interpretazione – seppur contrastata da una corrente monetaristica sempre più attiva – non vedeva però motivi per cui il meccanismo di sviluppo non potesse riprendere allo stesso ritmo di prima, se opportunamente sollecitato da misure espansive: la gran parte delle autorità di politica economica dei paesi più importanti stava ancora con la testa in un mondo keynesiano e avrebbe reagito in conseguenza. Spaventato dalla recessione, il presidente americano Jimmy Carter invertirà rapidamente il segno delle politiche monetarie e fiscali e così faranno il Regno Unito e la Francia; più prudente, ma nella stessa direzione, si muoverà la Germania. Nella seconda metà degli anni Settanta i paesi sviluppati conoscono pertanto una nuova fase di espansione – meno intensa della precedente, ma nessuno ci fa caso – che però si accompagna ad una ripresa dell'inflazione e va ad infrangersi contro l'ulteriore raddoppio dei prezzi del petrolio tra il 1979 e il 1980». G. Sabbatucci, V. Vidotto, *Storia d'Italia*, VI, *L'Italia Contemporanea*, cit., p. 351.

⁴³ Il 25 settembre 1974 Henry Kissinger minacciò personalmente di morte Aldo Moro se non avesse posto fine alla sua politica di apertura ai comunisti (compromesso storico), sentenza che fu effettivamente eseguita – anche se per interposta persona – il 9 maggio 1978. «Non è un mistero. Fu Corrado Guerzoni a confermare che Henry Kissinger, segretario di Stato di Richard Nixon, durante un incontro a margine di una cena ufficiale, quando Moro era ministro degli esteri, a chiarire che l'allargamento della maggioranza a tutti i partiti non era per gli Usa una strada praticabile, che non avrebbe dovuto continuare o ne avrebbe pagato le conseguenze». Kissinger ha sempre smentito. Eppure, anche i file della Cia su Salvador Allende e sugli anni prima del golpe di Pinochet raccontavano di pressioni per tenere lontani i comunisti dal governo: l'Italia non deve diventare il Cile, fu chiarito a Moro in un altro colloquio ufficiale con Kissinger». G. Bandera, *Aldo Moro e l'articolo mai pubblicato. Gero Grassi: “Gli Usa temevano che l'Italia diventasse un altro Cile”*, in «Il Giorno», 17 marzo 2023, <<https://www.ilgiorno.it/politica/aldo-moro-gero-grassi-auszj4g6v>>. Cfr. anche D. Gallo, *Da quale pulpito, presidente Biden!*, in «MicroMega», 22 Marzo 2021, <<https://www.micromega.net/da-quale-pulpito-presidente-biden/>>.

il momento storico in cui si stava entrando per l'affacciarsi sullo scenario economico mondiale di nuovi protagonisti, i Paesi emergenti, affamati di capitali per la crescita.⁴⁴

Comunque sia, l'Italia cresceva mediamente del 3% annuo di Pil e il suo prodotto, il *made in Italy*, era una certezza insieme alla piccola e media impresa che costituiva l'asse portante dell'economia italiana e un indotto, non secondario, per le politiche occupazionali laddove la grande industria non riusciva ad assorbire manodopera.

Sul *made in Italy* risulta molto interessante e appropriata la seguente ricostruzione: «Fra gli anni Settanta e Ottanta nuovi protagonisti avanzarono sulla scena mondiale (come il Giappone, e i paesi asiatici di nuova industrializzazione) mettendo in difficoltà le imprese occidentali. Nell'area della Comunità europea molti paesi accusarono i colpi della nuova concorrenza internazionale. In questa difficile partita l'Italia riuscì a migliorare la propria posizione nel mercato mondiale dei manufatti, ma a prezzo di uno spostamento ulteriore nella composizione dell'export verso i settori tradizionali del *made in Italy* (tessile-abbigliamento, pelli-cuoio, calzature, ceramica, vetro, mobili, prodotti in metallo, gioielleria, strumenti musicali, giocattoli), motore dello sviluppo dell'economia diffusa e dei distretti industriali. La leadership mondiale dell'Italia nel sistema dei prodotti per la casa e la persona ha radici antiche: già alla fine dell'Ottocento il tessile-abbigliamento, uno dei punti di forza del *made in Italy*, controllava il 6,3% dell'export mondiale, arrivando un secolo dopo al 9%. Questi beni di consumo sono infatti fortemente *export oriented*. Creato da un tessuto diffuso di piccole e medie imprese a carattere familiare, con pochi casi di imprese di maggiori dimensioni, il *made in Italy* in un ventennio riuscì a collocare l'Italia in vetta alla classifica mondiale delle esportazioni, con un valore pro capite superiore a quello dei mezzi di trasporto esportati dalla Germania e all'export giapponese di prodotti elettronici. Campioni di questi comparti erano le imprese medie e medio-grandi – “il quarto capitalismo” – che si erano affermate pienamente negli ultimi decenni, puntando sull'internazionalizzazione e su una struttura produttiva leggera e flessibile. Nel *made in Italy* dell'alta moda accanto alle firme più celebri e creative, come Valentino Garavani, Giorgio Armani, Ottavio Missoni, Gianni Versace emersero imprenditori che si dividevano fra la produzione in proprio e quella per i grandi marchi».⁴⁵

Segnali apparentemente corposi, del resto, rafforzavano quella sensazione sul più solido terreno dell'economia; nel 1982 il Paese sembrava uscire dalla recessione e subito dopo vi fu una vigorosa ripresa,⁴⁶ collegata al trend internazionale e al calo del prezzo del petrolio e delle materie prime.

Fu l'avvio di una delle fasi espansive più lunghe, anche se non più intense, dell'economia italiana e delle economie europee. La corsa ai consumi assumeva di nuovo i ritmi degli anni Sessanta e il nuovo benessere veniva misurato con il valore dello *status symbol*: gli italiani rincorrevano un consumo vistoso da inseguimento di status, un modo per innalzarsi al di sopra del proprio gruppo di appartenenza.

⁴⁴ Sull'intera vicenda cfr. G. Carli, *Cinquant'anni di vita italiana*, Laterza, Roma-Bari 1996 e *Il divorzio fra Banca d'Italia e Tesoro: teorie sovraniste e realtà*, a cura di G. Galli, Università Cattolica del Sacro Cuore, Osservatorio CPI, <https://osservatoriocpi.unicatt.it/cpi-Divorzio_Bancaltalia_Tesoro_GG_OssCPI.pdf>.

⁴⁵ A. Castagnoli, E. Scarpellini, *Storia degli imprenditori italiani*, Einaudi, Torino 2003, p. 442.

⁴⁶ «La “grande illusione” del 1983-87 sembra avere fondate ragioni. Dopo anni di crescita selvaggia, ad esempio, l'inflazione torna a livelli “controllabili”: dal 20% del 1980 al 6% del 1987. Il prodotto interno lordo cresce del 2,5% (contro una media inferiore all'1% nel periodo precedente), le esportazioni riprendono quota e vigore. La perdita di posti di lavoro nell'industria (un milione fra 1980 e 1987) e la crescita complessiva della disoccupazione ufficiale (il 12% della forza lavoro occupata, considerando disoccupati e lavoratori in cassa integrazione trovano abbondanti compensazioni nell'espansione del lavoro non regolare. Si delinea inoltre un'euforia borsistica di massa – per più versi inedita – e l'apparenza inganna anche commentatori avvertiti. Il secondo miracolo economico italiano è già cominciato – scrive Giuseppe Turani nel maggio del 1986 su “La Repubblica” – Da un bel po', forse anche da un anno. Ed è quasi sicuro che andrà avanti a lungo. Probabilmente non meno di dieci anni, fino al 1995». G. Crainz, *Il Paese mancato*, cit., p. 591.

E a questi nuovi standard di vita contribuirono, non poco, le televisioni commerciali: infatti nel 1980 Telemilano diventava Canale 5. Esplose la società dei consumi, in linea con gli altri Paesi occidentali, ma esplose anche il debito pubblico, che nel 1980 era pari al 60% del Pil e solo dieci anni dopo era al 130% del Prodotto interno lordo; politica economica sbagliata, sistema fiscale inadeguato per tutelare i ceti sociali di cui si temeva la perdita di adesione e di voto elettorale e classe politica corrotta e concussa ormai lontana dalla società civile furono solo alcune delle cause del «lancio di monetine» all'Hotel Raphael.⁴⁷ «Al 1993 i rivenditori di elettrodomestici dichiararono un reddito medio di soli 16,2 milioni di lire contro i 20,2 milioni dei loro commessi; i gioiellieri appena 22,5 milioni a fronte dei 19,8 milioni dei loro dipendenti; gli autoriparatori 21,2 milioni contro i 18,6 milioni dei loro meccanici»;⁴⁸ erano gli stessi italiani che nel 1992 chiedevano a gran voce le dimissioni della classe politica con la stagione di «Tangentopoli».

Era il costante paradosso del nostro Paese: da un lato, crisi politica radicale e senza precedenti; dall'altro, un Paese «dove le aziende italiane avevano dimostrato una straordinaria capacità di rinnovare i propri prodotti, nonché di introdurre processi produttivi e tecnologie d'avanguardia nelle piccole e medie imprese. Tale processo era stato favorito da un consumo interno ricercato e sofisticato e dall'affermarsi di industrie fornitrici di livello mondiale».⁴⁹

Nel nostro percorso economico e sociale italiano degli anni Sessanta-Novanta, un ruolo particolare viene attribuito, da molti storici dell'economia, ai consumi delle famiglie italiane in una miscela di trasformazione e continuità: da una parte le potenti spinte della modernità e ai modelli europei, come la libertà di scelte individuali, la diffusione dei contraccettivi, la legalizzazione dell'aborto, l'emancipazione delle donne nel mercato del lavoro e non solo; dall'altro la famiglia come schiacciante aggregato intergenerazionale con solidi e saldi principi. Paradossalmente è possibile tracciare, facilmente, la linea dei consumi italiani seguendo gli avvenimenti economici: infatti benché con il «miracolo economico» gli standard di vita si adeguavano a livelli occidentali, sussistevano forti limitazioni a causa dei redditi bassi, uniti all'ambiente familiare di provenienza e alle regole del quartiere e dal relativo negoziante locale.⁵⁰

Il boom economico italiano evidenziava ancora che i consumi erano caratterizzati da una relativa omogeneità, strettamente legata alla natura fordista e utilitaristica della produzione, e da una maggiore attenzione ai nuovi piaceri della vita domestica. Tra gli oggetti-tipo acquistati per l'arricchimento materiale della casa e per alleviare il carico dei lavori casalinghi vi erano frigoriferi, lavatrici e mobili moderni. Simbolo dietetico di questa transizione consumistica era l'aumentato consumo di carne;⁵¹ ma i principi consumistici erano già insiti nella famiglia italiana degli anni Sessanta che iniziava il suo percorso di discernimento tra i «bisogni» e i «desideri». Alla fine degli

⁴⁷ Il 30 aprile 1993, trent'anni fa, l'allora segretario del Partito socialista italiano, Bettino Craxi, fu contestato davanti all'Hotel Raphael, in quello che nel tempo è diventato uno dei momenti più iconici della storia repubblicana e simbolo della fine della Prima Repubblica.

⁴⁸ G. Crainz, *Il Paese mancato*, cit., p. 596.

⁴⁹ P. Ginsborg, *L'Italia del tempo presente. Famiglia società civile Stato 1980-1996*, Einaudi, Torino 1998, p. 6.

⁵⁰ «L'attaccamento delle casalinghe italiane ai negozianti locali dipendeva non solo dalla possibilità di comprare a credito, ma anche da quella di chiedere la sostituzione della merce, ricevere dei consigli e fare un po' di pettegolezzi. Questo tipo di servizi offerto dai negozianti locali rientrava nella categoria delle cosiddette *economies of locality* o *economies of convenience*, come le definiscono gli studenti di economia. La seconda espressione spiega più in generale il successo dei mini-monopoli creati dai piccoli negozianti nel proprio quartiere e il motivo per cui, anche se la merce costava il 15-20 per cento in più rispetto al supermercato, le casalinghe preferissero frequentare il piccolo negozio e pagare quei prezzi. Le donne facevano un rapido calcolo del tempo, del lavoro e del servizio e i costi andavano in pari». V. De Grazia, *L'impero irresistibile*, cit., p. 433.

⁵¹ «Prende corpo un menu tipo composto da pasta asciutta, "fettina" e ortaggi freschi facilmente conservabili nei frigoriferi. La rapidità della transizione non va comunque esagerata. Ancora negli anni 1963-64, solo il 14 per cento delle famiglie italiane di operai e il 2 per cento di quelle di agricoltori possedevano una lavatrice. Le percentuali equivalenti

anni Settanta, nonostante qualche residua zona rurale, la società italiana mutava profondamente e con essa i consumi sulla spinta propulsiva della rivoluzione informatica e il passaggio da una produzione di beni e prodotti standardizzata a una produzione più attenta alle esigenze individuali, di pari passo alle economie occidentali, coniugandosi con una congiuntura economica favorevole, almeno fino agli inizi degli anni Novanta, e ai mass-media.

I fermenti consumistici della società italiana e, di conseguenza, la sua crescita esponenziale dei desideri furono alimentati da una azienda che, in premessa, abbiamo definito, l'antesignana di Amazon, Alibaba, o, più in generale, dell'e-commerce: Postal Market Italiana. Oggi milioni di utenti si rivolgono alle grandi piattaforme di vendita online, ovvero commercio a distanza; non tutte le casalinghe italiane vivevano a Milano e, a partire dal 1954, complice anche la televisione, i desideri di vestire come le «dive hollywoodiane» dei film americani si fa strada anche nell'Italia ancora rurale, anche perché il modello americano «prometteva» alle donne di potersi liberare dagli obsoleti vincoli di abnegazione femminile, così come faceva il marketing degli elettrodomestici che promettevano di trasformare la fatica quotidiana delle faccende domestiche.

Il catalogo Postalmarket⁵² – inviato due volte l'anno per corrispondenza ma presente anche nelle edicole – era ricco di referenze: abbigliamento (in maggioranza), libri, articoli per la casa, tessuti, oggetti per il tempo libero e molto altro.

I prodotti venivano ricevuti a casa con la garanzia «soddisfatti o rimborsati», spediti dal magazzino centrale (dove lavoravano in maggioranza donne). La spinta all'acquisto si basava su molteplici motivazioni: in primo luogo, il prezzo conveniente rispetto a quello dei negozi; poi la comodità di un acquisto da casa, soprattutto se si abitava in zone poco servite commercialmente; infine, la varietà dell'assortimento proposto.

Era l'Italia del dopoguerra che aveva voglia di guardare alla modernità, di ricostruire e ricostruirsi, lasciandosi alle spalle gli anni di paura, dandosi delle *chance*; il catalogo⁵³ divenne l'immagine

per la Francia erano 40 per cento e 30 per cento, e per la Germania Federale 66 per cento e 73 per cento». S. Lanaro, *Storia dell'Italia repubblicana*, cit., p. 254.

⁵² «È in questo contesto che si inserisce l'innovativa offerta della Postalmarket, la prima grande impresa italiana dedita unicamente alle vendite per catalogo. L'idea è di una protagonista della finanza milanese, Anna Bonomi Bolchini, ideatrice nel 1959 della Postal Market italiana (nome ufficiale dal 1966), che intende mettere a frutto le esperienze maturate all'estero. Nell'ottobre 1960 viene pubblicato il primo catalogo, con prodotti artigianali destinati soprattutto all'estero. Da quella prima versione si passa in breve a un ricco assortimento di oltre ottocento articoli studiati per la clientela italiana. «Era le vendite per corrispondenza. Nate a metà Ottocento per alcuni prodotti specializzati, come ad esempio le sementi e i fiori della veneta Sgaravatti, in Italia, oppure a livello di massa, negli Stati Uniti, per servire capillarmente l'immenso mercato rurale, le vendite per posta hanno avuto un'enorme diffusione. A fine Ottocento alcune imprese per la vendita di articoli di largo consumo, come la Sears, Roebuck & Co. e la Montgomery Ward, erano tra le più sviluppate del settore commerciale. Anche in Italia, come detto, non mancavano varie proposte, ma erano pensate principalmente come supporto alle vendite dirette in negozio, come avveniva per le telerie e i primi grandi magazzini (Rinascente e Mele). Le cose cambiano con il miracolo economico degli anni Cinquanta. Si comincia a guardare con interesse a nuove forme di marketing: il balzo industriale e la maturazione del mercato interno portano un'offerta e una varietà di merci di produzione, nazionale o estera, senza precedenti e un potere d'acquisto maggiore e più diffuso tra tutti gli strati sociali». E. Scarpellini, *Postal Market è la prima grande impresa italiana dedita alle vendite per catalogo. Prezzi convenienti e la comodità di un acquisto da casa, ben prima di eBay e Amazon*, in «Il Mulino», 1° ottobre 2022, <<https://www.rivistaimulino.it/a/1-ottobre-1960-esce-il-prim postal-market>>.

⁵³ «All'inizio in realtà i problemi non mancano. A differenza degli Stati Uniti, in Italia non si tratta di rifornire agricoltori lontani da qualunque centro urbano, bensì di vincere un'atavica diffidenza nel comprare prodotti senza commessi e senza una diretta visione: questo presuppone un notevole grado di fiducia nel fornitore e una certa abitudine ai nuovi metodi di vendita. Come dichiarerà nel 1963 il direttore di Postalmarket, Mario Toletti: «Una iniziativa del genere non è facile, soprattutto tenendo conto del nostro pubblico, in gran parte alieno da innovazioni, diffidente e abituato ad acquistare "toccando". Però siamo stati incoraggiati da una risposta impensata» (intervista su «Il Giorno», 24 novembre 1963). A causa di questo tipo di domanda commerciale, gli anni Sessanta non segneranno per il settore un periodo di grande sviluppo, contrariamente a quanto avverrà all'estero; si pensi che la quota di mercato delle vendite

di un'Italia che voleva vestire nuove mode, arredare casa guardando oltre le offerte del proprio territorio. Prendeva corpo il modello americano delle vendite per corrispondenza (nel 1960 esordirà anche la tedesca Vestro) che consentiva di accedere non più solo ai «bisogni» ma anche ai «desideri»: Postalmarket offriva sulla copertina *ambassador* come Ornella Muti, Monica Bellucci, Cindy Crawford e molte altre star del cinema e della televisione. Il successo fu quasi immediato e il numero dei clienti aumentava di anno in anno; il catalogo si arricchiva di prodotti sempre nuovi, per tutte le tasche. Nel 1987 Postalmarket fatturava 385 miliardi di lire con spedizione di un milione e 250 mila pacchi l'anno.

Ma, raggiunto l'apice, il modello Postalmarket iniziò a scricchiolare: i centri commerciali, che si stavano diffondendo anche nelle piccole città italiane, fecero una concorrenza agguerrita e, nel 2015, dopo vari passaggi societari, Postalmarket ha chiuso definitivamente i battenti. Quel che è certo, è che nell'Italia degli anni Sessanta Postalmarket rappresentò un piccolo miracolo di innovazione, che sfruttò al meglio le economie di scala del periodo, la capacità di gestione di filiere di approvvigionamento corte e lunghe, e nuove forme di fidelizzazione dei clienti, scontando però problemi strutturali legati agli aspetti finanziari e di spedizione. Oggi, i pagamenti digitali e una nuova logistica nonché la nostra abitudine alla vendita indiretta non rendono giustizia a una esperienza tanto innovativa e pionieristica, per cui potremmo definire Postalmarket l'«Amazon italiana».

Postalmarket non fu l'unico catalogo per corrispondenza presente in Italia ma sicuramente fu uno dei principali artefici della vendita per corrispondenza, con un volume di affari di svariati miliardi.

In un articolo de «la Repubblica» del 1988 – a firma di Barbara Ardù – che ben esplicita il vasto mondo della vendita per corrispondenza in Italia si legge: «Roma. L'oggetto dei desideri non è lì. Non puoi toccarlo, né osservarlo a sufficienza. Se è un abito lo indossa per te una modella non troppo ricercata. Per averlo non è necessario mettere mano al portafoglio, basta una firma sul fatidico *coupon* ed è fatta. Qualche giorno d'attesa, uno squillo di campanello e l'abito arriva a casa. Con il girotondo dei coupon e dei pacchi postali, le aziende specializzate nelle vendite per corrispondenza, abili esperte della persuasione visiva, sono riuscite a fatturare nel 1987 circa 1400 miliardi. Non è poco per un settore che copre appena l'1,3 per cento di tutte le vendite al dettaglio se si escludono i generi alimentari. Ed è un successo, anche se atteso a lungo, per un'attività ancora giovane. I primi a tentare l'avventura italiana delle vendite per corrispondenza furono gli americani. Con un catalogo di libri e una vecchia azienda Usa, sbarcarono nell'Italia ancora in guerra pubblicando un racconto inedito, «Il silenzio del mare» di Vercors. Negli anni Cinquanta la grande S di Selezione dal *Reader's Digest* si era già conquistata un posto d'onore tra gli scaffali degli italiani a corto di letture. Libri, opuscoli divulgativi, racconti, ma soprattutto la loro rivista di cui oggi si distribuiscono più di un milione di copie. Fu solo più tardi, negli anni Sessanta, che la figlia di una portinaia diventata

per corrispondenza era il 5% in Germania e Gran Bretagna, l'1,2% in Francia, l'1% in Olanda e Belgio, e solo lo 0,5% in Italia. A partire dal decennio successivo, la Postalmarket si afferma invece pienamente, come pure altre aziende del settore (come la tedesca Vestro, che si insedierà a Milano nel 1961). La grande disponibilità di articoli e la crescente diffusione della pubblicità anche televisiva contribuiscono a creare nuovi bisogni, ai quali la rete commerciale tradizionale non sempre riesce a rispondere. I cataloghi aziendali diventano sempre più corposi e le copertine presentano spesso dive famose e, più avanti, top-model. Nel 1983 il fatturato di Postalmarket cresce fino a 240 miliardi di lire, sia pure fra gli alti e bassi dovuti alla congiuntura economica; il magazzino ha una elevata rotazione di 3-4 volte l'anno; e una famiglia italiana su cinque riceve per posta il catalogo (con prezzi bloccati per sei mesi). Il periodo d'oro dura almeno fino agli anni Novanta. Le difficoltà poi si faranno sentire nuovamente. In primo luogo, restano i problemi tradizionali, a cominciare dalle lentezze e dai costi del servizio postale, per cui succede che passino anche venti giorni dall'ordine alla consegna; inoltre, a differenza delle vendite in negozio, le vendite postali scontano un ritardo nell'incasso, creando quindi maggiori problemi finanziari. Ma soprattutto cambia il mercato: continua a crescere e diversificarsi il numero di articoli richiesti dai clienti, a fronte dei limiti legati ai magazzini esistenti e ai cataloghi; sale in particolare la richiesta di nuovi prodotti tecnologici che presuppongono un'assistenza pre- e postvendita, che non si può garantire (e quindi non sono venduti); la tradizionale centralità del tessile/abbigliamento diminuisce, anche se si reagirà proponendo i prodotti italiani griffati del nuovo made-in-Italy». *Ibidem*.

famosa e ricca si convinse che gli italiani, per posta, avrebbero potuto comprare anche tovaglie, abiti, scarpe, oggetti per l'arredamento. Anna Bonomi Bolchini, la signora Anna della finanza italiana dell'epoca [...] creò dal nulla la Postal Market. Fu il primo supermercato per posta, un suo vecchio pallino che subito le diede più pensieri che soddisfazioni. Convincere gli italiani a fare shopping a distanza si rivelò tutt'altro che semplice [...] Nell'87 ha fatturato 385 miliardi con un più 20,4 per cento sul giro d'affari dell'anno precedente. Ogni addetto (vi lavorano stabilmente 1400 persone) riesce a realizzare 275 milioni. Gomito a gomito si affannano su cataloghi e ordini di acquisto telefoniste e psicologi impegnati a intuire i desideri degli italiani e i loro mutevoli gusti. Stilisti come Krizia, Coveri e Biagiotti, firmano i cataloghi più esclusivi e il ritmo di lavoro è scandito da 400 tra computer e terminali, uno ogni 3,5 dipendenti. La Postal Market oggi è valutata in non meno di 200-250 miliardi e appartiene ancora ai Bonomi. È diventata un pezzo raro, da custodire gelosamente e ha un unico vero concorrente, la Vestro, specializzata anch'essa nei cataloghi generali, quelli che offrono dagli abiti agli accendigas, dalle mensole alla bigiotteria. I due big del settore si contendono un mercato che si aggira sui 700 miliardi, un mercato dell'utile e del dilettevole insieme, cresciuto nell'ultimo anno dell'8,5 per cento. Un mercato giovane, perché è solo negli anni Sessanta che le vendite per corrispondenza cominciano a decollare, complice l'inflazione che consiglia di acquistare a prezzi bloccati per sei mesi, come sono quelli dei cataloghi. Come Postal Market anche Vestro insegue la griffe e vende gli abiti firmati Trussardi. Ma la Vestro ha una storia meno italiana. Appartiene alla francese Redoute, leader delle vendite per corrispondenza in Francia (2.500 miliardi di fatturato nell'87). Della Vestro sono anche i negozi Prenatal [...]. Per l'esattezza, gli *aficionados* dello shopping per posta sono 18 milioni. Sei milioni di famiglie italiane, almeno una volta, hanno spedito quel coupon che scatena poi l'invio di cataloghi, offerte speciali, ricchi premi e concorsi garantiti... Ogni giorno le Poste italiane recapitano 100 mila pacchi e nel primo semestre dell'87 hanno viaggiato per l'Italia 13 milioni di scatole, stampe e plichi [...]. Il settore però ha anche un altro asso nella manica per il futuro, una carta che ormai stanno giocando quasi tutti, le nuove tecnologie, sempre più indispensabili per tenere i contatti con milioni di persone. Senza poi contare che anche per le vendite per corrispondenza si dovrebbe verificare quel fenomeno d'imitazione che porterà l'Italia a seguire le orme di americani, francesi e tedeschi, grandi consumatori per posta».⁵⁴

In sintesi, l'Italia iniziò il suo processo di «società dei consumi» dalla metà degli anni Cinquanta, e in particolare con il miracolo economico, per poi entrare di diritto nella «società opulenta» e, negli anni Ottanta, azzerare definitivamente il *gap* con gli altri Paesi europei; d'altronde il percorso comunitario andava avanti spedito e l'Italia era a pieno titolo una delle nazioni che maggiormente auspicavano il processo di integrazione.

⁵⁴ «La vendita per corrispondenza», sostiene l'amministratore delegato di Postal Market, «non è ancora entrata nella tradizione degli italiani. Il nostro gap è questo, basti pensare che i francesi hanno visto il padre e anche il nonno acquistare per corrispondenza». L'obiettivo è di catturare l'intera famiglia, con cataloghi specifici destinati ai giovani, alle nonne, ai mariti e alle mamme. Una strada già intrapresa con successo. Il segreto sembra essere nell'attrarre anche i consumatori più difficili, esigenti, viziati dagli abiti firmati, amanti dei quadri d'autore e terribilmente capricciosi anche a tavola. A soddisfarli, oltre ai due big del settore, ci stanno pensando da anni anche le piccole e medie aziende della vendita per corrispondenza. Rimane da domandarsi chi acquista per corrispondenza. Nel 90 per cento dei casi è una donna che lavora fuori casa e ha fatto buoni studi. La sua scelta cade per lo più sugli abiti e i suoi sfizi danno lavoro ad oltre 6 mila persone senza contare l'esercito dei 50 mila occupati nelle aziende fornitrici. Quasi sempre è soddisfatta del suo acquisto, ma se dovesse ripensarci ha sempre una via d'uscita, quella che gli addetti ai lavori chiamano la clausola del «soddisfatto o rimborsato». Per qualunque motivo, anche se l'abito comperato non è più di proprio gusto, le aziende, entro un ragionevole periodo di tempo, lo riprendono indietro. Un via vai di pacchi per le strade d'Italia che ogni anno garantisce 189 miliardi di entrate alle Poste italiane». B. Ardù, *Quello delle vendite per corrispondenza è un amore epistolare*, in «la Repubblica», 17 giugno 1988.

Con gli anni Ottanta i consumi italiani e, con essi, le relative tipologie di credito entrano di fatto nella logica dell'edonismo descritta precedentemente; nonostante le diseguaglianze di potere e di opportunità, con il trascorrere degli anni, «i ceti medi, blocco centrale e decisivo della società italiana, si esprimevano con due voci molto diverse. La prima, caratteristica soprattutto dei piccoli imprenditori e dei commercianti, era localistica, consumistica, fortemente orientata all'interesse personale e a una totalizzante etica del lavoro. L'altra, prevalente tra coloro che lavoravano nella scuola e nei servizi sociali, tra le frange critiche delle libere professioni e i lavoratori salariati (tutti settori in cui si faceva sentire in maniera particolarmente incisiva la nuova presenza femminile), parlava una lingua diversa, non puritana ma critica, che non rifiutava il nuovo consumismo individualistico ma cercava di collocarlo in un contesto sociale. La prima interpretava la modernità in termini di etica del profitto e di successo personale e familiare, una sorta di distillato del thatcherismo senza la signora Thatcher. L'altra, che non aveva profeti, andava in cerca di una mediazione collettiva dei processi che stavano inquinando non solo l'ambiente ma anche la società».⁵⁵ Così si presentava l'Italia agli albori degli anni Novanta.

2.3. Il sonno della ragione. Chi ha staccato la spina?

I processi economici, come spesso accade, non sono il risultato di azioni di politica economica immediata; partono da lontano e gli effetti delle scelte economiche si manifestano solo in un momento successivo. Questa affermazione è tanto più vera se si guarda al caso Italia nell'ambito del processo di integrazione europea. Europeista convinta fin dal 1957, la classe politica italiana non seppe mai realmente intraprendere un percorso di ammodernamento dello Stato, del suo apparato e dei problemi strutturali del Paese legata, com'era, ai suoi vincoli clientelari nonostante la borghesia industriale, nata nel secondo dopoguerra, creava imprese, gruppi di imprese, il *made in Italy*,⁵⁶ divenendo l'essenza del tessuto produttivo dell'Italia.

⁵⁵ P. Ginsborg, *L'Italia del tempo presente*, cit., p. 173.

⁵⁶ «Al consolidamento in termini di valore aggiunto e di potere delle maggiori imprese pubbliche e private non era corrisposto un aumento altrettanto significativo della loro quota di occupazione. Dal 1951 al 1961 il peso delle aziende con più di 500 addetti era sceso dal 25,4 al 21,5% sul totale dell'occupazione manifatturiera. Contemporaneamente si era esteso invece l'arcipelago delle piccole aziende (fra 10 e 50 addetti) che dal 14,1% dell'occupazione manifatturiera nel 1951 dieci anni dopo cresceva al 18,9% e al 21,8% nel 1971. Erano queste le protagoniste di quel capitalismo minuto che Franco Bonelli aveva individuato come elemento costitutivo dell'esperienza italiana, contrapponendolo a quello capital intensive delle grandi produzioni pubbliche e private. Negli anni Cinquanta e Sessanta la struttura dell'industria italiana si caratterizzava dunque per una presenza rilevante delle imprese di piccola dimensione, superiore a quella degli altri paesi industrializzati. Alla lunga sarebbe stata questa componente dell'industria italiana, gradualistica e a imprenditorialità diffusa, cresciuta in un "humus di individualismo e localismo" a rivelarsi come la più vitale. Una volta giudicate come un residuo lungo il sentiero della convergenza verso un unico modello di sviluppo costruito su misure di grande scala, le imprese minori hanno attirato la crescente attenzione degli studiosi a partire dagli anni settanta quando emersero le difficoltà delle aziende di maggiori dimensioni pubbliche e private. Di fronte alla debolezza delle poche grandi imprese italiane, economisti come Napoleone Colajanni e Pierluigi Ciocca hanno posto pessimisticamente la questione se il nostro sia un capitalismo senza capitalisti veri. Guardando ai fattori che hanno influito sulla formazione di questa configurazione dimensionale, uno storico dell'economia come Vera Zamagni è giunto alla conclusione che nel lungo periodo è stato l'eccessivo intervento dello Stato a indebolire lo sviluppo della grande impresa e a rafforzare la tendenza del sistema italiano a restare su dimensioni medio-piccole. In effetti, una volta usciti di scena i protagonisti della generazione imprenditoriale che aveva costituito un forte elemento di continuità nel passaggio fra fascismo e ricostruzione, emersero nuovi protagonisti che avrebbero traghettato il capitalismo italiano attraverso la crisi degli anni Settanta. Già alle origini del lungo processo di crescita nel Nord del paese, i piccoli e medi imprenditori che lavoravano nelle produzioni tradizionali di beni di consumo e di investimento completarono di fatto la struttura industriale della Penisola. Accanto alle officine dove un'imprenditorialità artigiana e operaia lavorava con rapporti di subfornitura e sussidiari rispetto alle imprese di maggiori dimensioni, sorsero laboratori improvvisati che ospitavano

Era il paradosso tutto italiano degli anni Settanta-Novanta: una industria che, seppur nelle sue specificità di piccola e media impresa, si integrava nel sistema capitalistico occidentale e nella rappresentazione di una «società dei consumi» sempre più «opulenta»; una classe politica sempre più frutto di compromessi e distaccata dall'economia reale, inadeguata a comprendere la portata del futuro sviluppo europeo tanto che, dal 1992, verranno inaugurati tantissimi governi tecnici con a capo banchieri. Una società civile che iniziava il suo lento distacco dalla stessa realtà sociale, che esprimeva in un crescendo di individualismo e perdita di coscienza collettiva della *res publica*, tanto da poter scomodare Piero Gobetti, il quale, nel 1922, affermava che «l'incapacità dell'Italia a costituirsi in organismo unitario è essenzialmente incapacità nei cittadini di formarsi una coscienza dello stato».⁵⁷

A supporto di questo ragionamento le statistiche economiche hanno evidenziato che, in ambito europeo, l'Italia veniva etichettata come un Paese dalla facile svalutazione, tanto che la lira, rispetto al complesso degli altri Paesi industriali, avrebbe perso, nel ventennio successivo alla crisi valutaria internazionale del 1973, più di 2/3 del proprio valore. Gli effetti di questo deprezzamento erano aumento e diminuzione, al contempo, dell'inflazione; se a questo aggiungiamo l'andamento del debito pubblico, costantemente in crescita per gli squilibri del capitalismo italiano (33% del Pil nel 1962, 55% nel 1973, 100% nel 1990), risulterà più semplice comprendere «Tangentopoli».

Una interessante chiave di lettura sul periodo Settanta-Novanta è data da Giulio Sapelli: «La fisiologia del Capitalismo, non solo di quello italiano, si rivela pienamente nel ventennio che va dalla metà degli anni Settanta a oggi. Del resto, è negli anni Ottanta e Novanta che termina sul piano economico e sociale la Seconda guerra mondiale. Il disegno del piano Marshall trova solo ora la scansione del suo compimento nell'egemonia dispiegata del capitalismo nordamericano e in generale anglosassone, superata la crisi degli anni Settanta. Esso promuove l'apertura dei mercati dei beni, dei servizi, delle persone e dei capitali [...]. Il tutto nella trasformazione demografica e sociale (la de-industrializzazione e la crisi sociale delle nuove povertà e delle classi medie) dell'Europa e degli Stati Uniti e nell'emersione del capitalismo neoindustriale e finanziario del Pacifico. [...] Ora l'unificazione dei mercati (non del mercato delle sole merci prodotte, ma, tutte assieme, delle merci, dei capitali, dei servizi e delle forze di lavoro) è un processo che in Europa, come altrove, del resto, si incaglia nella incapacità/impossibilità della gran parte dei suoi stati di perseguire l'unificazione dei mercati non per via monetarista, ma tramite "l'economia reale", unificando nella competizione regole e quindi processi che consentano di riattivare una nuova lunga fase di crescita».⁵⁸

In definitiva, negli anni Ottanta, l'Italia visse un dualismo economico e disfunzionale non di poco conto; se da un lato, nel febbraio del 1986, con l'approvazione dell'Atto unico europeo, si stabilirono le tappe del processo volto all'abolizione, da completare entro il 1992, delle barriere che ancora dividevano i mercati dei Paesi membri della Comunità e lo Sme in qualche modo metteva al riparo la moneta italiana, dall'altro si verificarono ondate inflazionistiche con conseguente aumento della disoccupazione e ulteriore depotenziamento della «scala mobile».

Eppure, «il Capodanno 1989 era stato festeggiato con fuochi d'artificio e fiumi di spumante, eterno rito celebrativo di un nuovo inizio pieno di promesse e di sogni per il futuro. Al futuro una gran parte degli italiani guardava con la tranquilla certezza di chi si lasciava alle spalle un decennio di benessere e di crescita, scandito da un secondo boom economico che aveva accompagnato il cambiamento profondo della società e dell'economia del paese, ormai al quinto posto tra le maggiori potenze del mondo. L'industria brindava all'aumento della produzione che aveva segnato un

una nuova generazione di imprenditori pronta a cogliere le possibilità offerte dal consumo di massa (dall'elettronica dei transistor alla chimica dei laminati plastici ai beni per la casa e la persona)». A. Castagnoli, E. Scarpellini, *Storia degli imprenditori italiani*, cit., p. 298.

⁵⁷ P. Spriano, Gramsci e Gobetti. *Introduzione alla vita e alle opere*, Einaudi, Torino 1977, p. 98.

⁵⁸ G. Sapelli, *Storia economica dell'Italia contemporanea*, Bruno Mondadori, Milano 1997, p. 127.

più 6% nel 1988; e non erano solo il comparto dell'auto e la siderurgia a tirare. Dall'esame sugli utili e i dividendi aziendali presentato da "Studi Finanziari" l'incremento di redditività sfiorava il 20%, a segnalare la prospettiva di un nuovo miracolo economico [...]. Dopo pochi mesi le più rosee aspettative sembravano realizzarsi: il 7 luglio 1989 "La Repubblica" titolava *Italia il gigante d'Europa*, citando la previsione del mensile londinese «Euromoney», convinto che l'Italia nel giro di dieci anni sarebbe diventata la prima in Europa a livello economico. Anche l'Ocse certificava che la crescita del 3,5% del Pil italiano, superiore a quella tedesca prevista al 3%, collocava il nostro paese al vertice della graduatoria delle nazioni europee». ⁵⁹

Bastava, infatti, guardare all'area geografica delle Regioni del Nord-Ovest italiano, il vecchio triangolo industriale del «miracolo economico», a cui si aggiungevano anche le Regioni del Nord-Est e del Centro Italia per riscontrare che la nuova borghesia emergente, figlia in gran parte di quegli emigrati del Sud Italia del dopoguerra, era pienamente integrata nei livelli più alti dei consumi europei e che aveva costruito una fitta rete di micro aziende sul territorio, tanto da renderlo economicamente omogeneo: borghesia non più industriale ma frutto dell'indotto costruito intorno a settori come la ristorazione e il turismo quali servizi alla persona, comunicazione, informazione, spettacolo, pubblicità, software, tempo libero, salute, finanza. Era una grande classe media omologata da elevata propensione ai consumi con forti tendenze individualistiche che, oggi probabilmente, definiremmo il popolo delle partite Iva.

Nel 1990 il completamento della liberalizzazione valutaria chiuse un ciclo di legislazione vincolistica, iniziato nel 1934, favorendo l'integrazione internazionale del sistema economico e finanziario italiano. La parola d'ordine era privatizzare ma soprattutto mettere in ordine i conti pubblici italiani perché nel febbraio del 1992 si sarebbe giunti alla firma del Trattato di Maastricht che, nel 2002, avrebbe introdotto la moneta unica europea e il Sistema europeo delle Banche centrali. ⁶⁰ Guido Carli, che da governatore della Banca d'Italia divenne ministro del Tesoro il 24 giugno del 1992 affermò: «In condizioni di piena libertà dei movimenti dei capitali, come quelli in cui l'Italia si trova dal 1991, il debito con l'estero e la grande disponibilità di titoli della Repubblica, in condizioni di squilibrio dei conti pubblici e dunque di scarsa fiducia sui mercati, conducono il Paese in una situazione nella quale la sua sovranità fiscale è espropriata [...]. Un debito pubblico molto superiore alla media, come è il caso dell'Italia, crea una forma di servitù nei confronti degli altri Paesi europei ed in particolare della Germania, in quanto membro determinante delle condizioni monetarie dell'Europa. Un aumento dei tassi di interesse tedeschi, in un regime di cambi fissi quale è quello attuale, comporta un corrispondente aumento degli interessi che lo Stato paga a chi detiene titoli pubblici. [...]». ⁶¹

⁵⁹ S. Colarizi, M. Gervasoni, *La tela di Penelope. Storia della seconda Repubblica*, Laterza, Roma-Bari 2012, p. 3.

⁶⁰ «Dagli anni Ottanta la supervisione della Banca d'Italia si era estesa agli intermediari non bancari, limitatamente agli aspetti attinenti alla stabilità del sistema finanziario. Era iniziato il passaggio da una vigilanza "strutturale" – cioè, volta a orientare, per mezzo di autorizzazioni, la struttura del sistema – a una vigilanza "prudenziale", prevalentemente fondata su regole generali di comportamento. Nel 1990 furono approvate tre leggi fondamentali concernenti: la banca pubblica e i gruppi (la cosiddetta legge "Amato-Carli"), le attività in valori mobiliari, la tutela della concorrenza. La prima legge equiparava le condizioni competitive degli operatori, individuando nella società per azioni il modello generale per lo svolgimento dell'attività bancaria, e poneva le basi per il trasferimento al settore privato della proprietà bancaria; disciplinò inoltre i gruppi creditizi. La seconda legge regolamentò intermediari e mercati nel comparto dei valori mobiliari. Il terzo provvedimento introdusse principi e strumenti per la tutela della concorrenza. Negli stessi anni la Banca d'Italia si è posta l'obiettivo di migliorare l'efficienza e l'affidabilità dei servizi di pagamento: si è attuata la completa informatizzazione del sistema di compensazione nazionale e della movimentazione dei conti che le banche detengono presso l'Istituto; è stato varato il Mercato telematico dei depositi interbancari (MID)». Banca d'Italia, *Dagli anni Cinquanta a Maastricht. La lotta all'inflazione e Maastricht*, <<https://www.bancaditalia.it/chi-siamo/storia/istituzione/index.htm>>.

⁶¹ G. Carli, *Cinquant'anni di vita italiana*, cit., p. 388.

Furono anni convulsi della classe politica italiana, anni in cui il dualismo società civile e classe politica si radicava e si stratificava: il definitivo abbandono del Sud Italia, le monetine dell'Hotel Raphael del 1992 e i governi dei tecnici con manovre economiche «lacrime e sangue», gli accordi sul costo del lavoro per la politica dei redditi del 1993, l'ascesa del «cavaliere» nel 1994, la prima riforma del sistema pensionistico 1995 furono il segno dei tempi, tutto per entrare in Europa.

L'ampia classe media borghese italiana vedeva in pericolo quanto costruito nei rampanti anni Ottanta e antichi timori di ristrettezze economiche, mai sopiti, ritornavano alla memoria; i figli della borghesia italiana pagavano il prezzo della disoccupazione e vedevano nel processo di integrazione europea l'ancora di salvezza del proprio futuro, lì dove la politica italiana aveva fallito.

L'allora commissario europeo, Emma Bonino affermava, sulle colonne de «la Repubblica» del 23 gennaio 1999: «No – L'Europa rischia di essere un gigante economico, un nano politico, un verme militare. La nascita dell'euro è una data storica ma siamo arrivati al limite massimo della pura integrazione funzionalista in campo economico, ci aspettano altri traguardi. Lasciatemi sognare gli Stati Uniti d'Europa perché io ero e sono federalista in modo sempre più determinato».⁶²

L'Italia percepiva che la «Milano da bere» scompariva definitivamente e, in quegli anni, si comprese molto bene che la festa degli anni Ottanta⁶³ era finita, ma nessuno seppe indicare una nuova via di benessere, complice anche una classe politica e dirigente ormai completamente superata dalla autocrazia europea; dal 1992 l'Italia era costretta a imboccare la strada di un più sobrio realismo, che iniziava a fare i conti con le difficoltà della globalizzazione.

Non ci siamo riusciti. Dall'entrata in vigore dell'euro, ma il processo era già in corso dagli anni Novanta, le piccole e medie imprese agglomerate nei distretti industriali avevano rallentato le loro performance: la concorrenza del mercato internazionale, in particolare dell'Estremo Oriente e Cina, si è affermata nei comparti di tradizionale specializzazione del *made in Italy* (dagli occhiali alla lavorazione delle pelli, dai rubinetti al tessile, ma anche nella plastica e nell'elettronica).⁶⁴

⁶² *Europa, gigante economico nano politico, verme militare*, in «la Repubblica», 23 gennaio 1999, <<https://ricerca.repubblica.it/repubblica/archivio/repubblica/1999/01/23/europa-gigante-economico-nano-politico-verme-militare.html>>.

⁶³ «Ora le autorità invisibili del capitalismo finanziario internazionale che ha sostituito quello industriale e bancario di matrice nazionalista impongono ai governi italiani una via diversa alla crescita. Essa è assai simile a quella che contrassegnò la crescita rapidissima degli anni Cinquanta e Sessanta: bassi consumi e diminuzione dei redditi, apertura all'estero, spesa pubblica scarsa, bassa inflazione. La novità ora è costituita dall'aumento della pressione fiscale per ripianare il debito pubblico e la diminuzione della spesa pubblica, unitamente a un programma di privatizzazione che inizia molto faticosamente, ma che tuttavia non si interrompe. Si tratta di una vera e propria svolta. E la caduta dei consumi del 1993 è l'epifenomeno più evidente di questa inversione di tendenza. Un'inversione che ha già dato i suoi frutti, dopo i sacrifici richiesti alle classi medie e a quelle lavoratrici: infatti i tassi di interesse dei titoli pubblici sono scesi, e nel 1997 l'inflazione si attesta attorno al 2-3%, la lira si è apprezzata. Nello stesso anno occorrono meno di 1000 lire per acquistare un marco, il disavanzo è sceso e il circolo virtuoso della crescita pare nuovamente potersi innescare. Ma le conseguenze sono state devastanti. Infatti, c'è una differenza ancor più profonda rispetto al passato: ora la crescita dell'occupazione industriale e dei servizi è scarsa e in generale è scarsissima la nuova occupazione. La disoccupazione dilaga e raggiunge le cifre del 12% circa, con punte prossime al 30% nel Mezzogiorno d'Italia, con punte elevatissime nei giovani in cerca di un primo lavoro. La svalutazione della lira, inoltre, ha accentuato le divaricazioni territoriali. Le imprese del Nord esportano e crescono in profitti e mantengono l'occupazione, nonostante l'aumento della produttività e le sfide della globalizzazione. Il Sud, di converso, diviene più povero nel suo complesso». G. Sapelli, *Storia economica dell'Italia contemporanea*, cit., p. 138.

⁶⁴ «E a partire dal 1996 la percentuale dell'export sul fatturato è scesa costantemente. Perciò, le capacità del nostro sistema di generare imprenditorialità sono sottoposte negli ultimi anni a varie tensioni di mercato, tecnologiche, istituzionali e culturali che stanno modificando profondamente il rapporto tra le imprese e l'ambiente circostante. Il modello di diffusione industriale che in Italia ha avuto come idealtipo la figura del piccolo imprenditore, capace di muoversi in un contesto istituzionale per lo più disordinato e di scarsa regolazione normativa, oggi non regge più e mostra segni evidenti di logoramento. Da quando all'inizio degli anni Novanta il trattato di Maastricht, che ha sancito il passaggio dalla Cee all'Unione europea, ha vincolato i singoli Stati aderenti a comportamenti non inflazionistici e ha imposto il risanamento dei conti pubblici, sino all'adesione alla moneta unica nel 1999, gli imprenditori hanno dovuto fare i conti

Con l'euro si è assistito allo spostamento del baricentro politico-istituzionale dal contesto nazionale a quello sovranazionale in un quadro di mercato globale e questo ha innescato processi economici molto più severi e selettivi, causando un irrigidimento della mobilità sociale; quest'ultimo fenomeno chiaramente ha impattato sulla «creatività» imprenditoriale italiana e forse il Paese si è spento. Ma con l'avvento dell'euro «[...] volendo riassumere in una battuta la situazione del paese che emerge dal rapporto 2004 del Censis, si potrebbe dire che esso è afflitto da una crescente insicurezza socioeconomica [...]. Se le persone sono giunte a sentirsi insicure, guardano con pessimismo al futuro prossimo, non hanno fiducia nella classe politica che in quel futuro dovrebbe guidarle [...]. Di certo non nasce dal nulla, l'insicurezza socio-economica. Vi contribuiscono fattori particolari e condizioni storiche. I primi sono avvertiti da tutti, e a mano a mano che si concatenano destano inquietudini crescenti. Ci sono i figli che non trovano lavoro, o trovano soltanto occupazioni saltuarie e malpagate. I piccoli negozi che spariscono, inghiottiti dai supermercati, che però dopo qualche tempo chiudono anche loro perché il volume d'affari non regge, lasciando nel paese un deserto. L'innovazione tecnologica in fabbrica o in ufficio, che da un giorno all'altro ti mette davanti alla necessità di cercare un altro lavoro o di passare le notti per aggiornarti [...]. La famiglia dove tutti i membri sono stressati, a cominciare dalla donna che fa tre lavori in uno, col risultato che a forza di discutere a un certo punto ciascuno se ne va per conto suo e da una famiglia di quattro persone vengono fuori altrettante famiglie con un solo membro. Ciascuno più libero, ma di certo più insicuro. Si moltiplichino per alcuni milioni simili esperienze, che molti fanno di persona, altri sentono raccontare da parenti e amici, altri ancora vedono in tv, e l'insicurezza diffusa degli italiani comincia a trovare qualche spiegazione. A determinare la quale concorrono peraltro nel profondo anche fattori storici».⁶⁵

L'insicurezza socioeconomica si rifletteva anche sui consumi⁶⁶ e dopo anni di crescita, l'Istat, ad aprile 2005, registrava un meno 3,9% su base annua e soprattutto una inflazione, nel periodo 2000-2005, pari a nove punti. Questo comportava, in parole povere, un valore delle vendite diminuito rispetto ancora agli anni Novanta. Questo pessimo dato pluriennale mostrava come il calo delle vendite, registrato nel 2005, non fu un dato congiunturale, ascrivibile a una serie di situazioni sfavorevoli, bensì esprimeva una grave tendenza strutturale del nostro sistema economico per il permanere e l'aggravarsi degli squilibri territoriali. Un esempio riportato da molti studiosi è sui consumi alimentari: se nelle regioni del Nord Italia, su base annua, i consumi alimentari sono scesi appena dell'1%, quelli delle regioni del Sud Italia hanno segnato un balzo all'ingiù di oltre undici punti percentuali.

Il paradosso è che nessuno riusciva a spiegare come era possibile che il ministero del Lavoro annunciava con entusiasmo l'aumento di posti di lavoro dichiarati (circa 1 milione e trecentomila dal

con la fine delle svalutazioni competitive che avevano favorito sino ad allora l'esportazione di molti prodotti made in Italy. Nel contempo, per le imprese non è più stato possibile scaricare di volta in volta gli aumenti di costi e di salari sui prezzi. D'altra parte, in seguito al divieto delle autorità di Bruxelles di ricorrere ai fondi di dotazione per ripianare i conti delle aziende pubbliche e di fronte alla necessità di ridurre la voragine del debito statale, i governi italiani hanno dovuto imboccare la via della privatizzazione di banche e imprese facenti capo in passato alla mano pubblica». A. Castagnoli, E. Scarpellini, *Storia degli imprenditori italiani*, cit., p. 487.

⁶⁵ L. Gallino, *L'Italia in frantumi*, Laterza, Roma-Bari 2007, p. 145.

⁶⁶ «[...] la diminuzione delle vendite e dei consumi pare gravare prevalentemente, a livello nazionale, sull'industria manifatturiera. Mentre le vendite di prodotti alimentari sono salite in oltre quattro anni a 112 punti, quelli di beni industriali – ci si riferisce ovviamente a quelli che transitano per i negozi, i supermercati ecc. – sono scesi a 99. E più sono tecnologici i prodotti, più forte è stato il calo delle vendite. Nei settori che raggruppano elettrodomestici, tv, informatica e telefonia, rispetto al 2000 le vendite di aprile 2005 sono scese tra i 15 e i 17 punti – un vero tonfo. Si può dire, naturalmente, che in questo caso sono i prezzi unitari che sono scesi, deprimendo di conseguenza gli indici redatti in moneta corrente. Ma a parte il fatto che i prezzi per unità di prodotto sono realmente scesi soltanto nel caso dei cellulari, perché tutti gli altri offrono prestazioni superiori ma costano più cari, una diminuzione così forte delle vendite dei prodotti industriali significa che qualcosa non quadra nelle strategie produttive e di mercato delle imprese». Ivi, p. 154.

2001 al 2005) e i consumi si contraevano e lo stesso valeva per il Pil: probabilmente l'incoerenza è che, in termini assoluti, i dati erano corretti ma non c'era correlazione tra le tipologie di contratto offerto, le ore di lavoro, il reddito reale, e altre variabili, potremmo affermare, sottintese; si sa i numeri servono alla bisogna e l'interpretazione, spesso, è libera.

Nonostante i proclami sul futuro dell'Europa, l'Italia arrancava e faceva i conti economici con un mercato globale, in particolare asiatico, sempre più invadente e ingordo e una classe politica sempre più alle dirette dipendenze di Bruxelles. Il Pil come indicatore del benessere non bastava più visto che ormai tanti beni di consumo venivano acquistati sulle grandi piattaforme di vendita e, pertanto, non sempre erano industrie italiane a produrre quei beni e pensare che, solo 15 anni prima, l'Italia era la quinta potenza industriale nel mondo.

L'Italia, ma anche l'Europa, non ha saputo cogliere le caratteristiche della storica transizione in corso che richiedeva un salto di qualità della classe politica e dirigente del Paese: certo, si poteva obiettare che l'Europa, nonostante il suo processo di gestazione fosse cominciato decenni prima, era appena nata, ma il difetto si poteva già riscontrare nel semplice fatto che una unione monetaria senza una unione politica avrebbe comportato danni alle singole nazioni.

E la storia, nella sua accelerazione globale dei tempi, non stava ad aspettare, per cui «la cosiddetta crisi finanziaria è, in verità, la rottura di un insostenibile ordine economico e sociale, interno ed internazionale, segnato dall'ascesa di economie emergenti sul palcoscenico mondiale».⁶⁷

Era chiesta da molti Paesi membri una Europa più politica e non solo tecnico-finanziaria; la Commissione europea si affannava a regolamentare, in modo sempre più capillare, le politiche neoliberaliste della globalizzazione, ma nessun leader europeo ha saputo scegliere tra un sistema capitalistico globale più regolamentato e la sua possibile frantumazione violenta in una miriade di nazionalismi aggressivi. E nella scomparsa dello Stato nazione, paradosso della globalizzazione, possiamo riscontrare la rinascita dei nazionalismi.

«[...] la fase che stiamo vivendo è una nuova *Great Transformation* analoga a quella che studiò Karl Polanyi negli anni a cavallo fra le due guerre mondiali, tale da richiedere, quindi, un analogo sforzo di produzione di pensiero, di categorie, di idee. [...]».⁶⁸

Ancora oggi paghiamo scelte fatte negli anni Novanta quando l'Italia, sostanzialmente, liquidò la cosiddetta «economia mista» (pubblico-privato) per il risanamento finanziario e di bilancio; di fatto il nostro Paese veniva associato a una «allegra politica» di svalutazione della moneta e, per la nascente Europa in un regime di cambi fissi, questo non poteva più essere fatto.

Il Paese non ha saputo intercettare, costruendo una alternativa politica dell'offerta, la sollecitazione della domanda di beni e prodotti di consumo nuovi e di consumi collettivi proveniente dalla globalizzazione.

«Il che, per l'Italia, è causa non ultima [...] della generazione dei suoi attuali problemi: insufficiente competitività dei prodotti nei settori ad elevata tecnologia, mancanza di innovazione nei settori maturi, scarso utilizzo delle tecnologie nelle imprese e nei servizi tradizionali e [...] scarsa concorrenza in numerosi mercati dei servizi pubblici e privati. Ne risulta il quadro di un paese che rafforza anziché ridurre il differenziale di sviluppo tra Nord e Sud, incapace di andare oltre le sue produzioni tradizionali e le sue microimprese, di superare le sue ingiustizie distributive e il suo sistema di welfare incompleto, un paese che ha basato la sua crescita sul basso costo del lavoro e

⁶⁷ S. Fassina, *L'Italia nella crisi: scelte politiche e scelte di policy*, in *Pubblico, Privato, comune. Lezioni dalla crisi globale*, a cura di L. Pennacchi, Ediesse, Roma 2010, p. 355.

⁶⁸ «La globalizzazione neoliberalista ha prodotto i favolosi guadagni di una plutocrazia finanziaria mentre i salari medi ristagnavano; in nome dell'efficienza ha promosso la delocalizzazione di milioni di posti di lavoro, l'impoverimento delle comunità nazionali e la selvaggia distruzione della natura». L. Pennacchi, *Stato - Mercato: con la crisi una questione di nuovo cruciale*, in *Pubblico, Privato, comune. Lezioni dalla crisi globale*, a cura di L. Pennacchi, cit., p. 44.

sulla competitività di prezzo senza investire in innovazioni, ha mantenuto e accentuato una distribuzione sperequata tra salari e profitti senza approfittarne per accrescere gli investimenti, l'accumulazione, l'innovazione. In particolare, da noi la mancata enfasi sull'accumulazione di capitale innovativo ha conseguenze soprattutto sull'andamento della produttività. Nell'ultimo quindicennio la diminuzione del rapporto capitale/lavoro (passato dal 3,3% all'1,1) – strettamente correlata alla contrazione della produttività del lavoro, scesa dal 2,2% allo 0,4 – ha visto una contrazione maggiormente significativa del capitale più innovativo, quello Ict (*technologies*). Se ne ricava che la riduzione della produttività deve farsi risalire a una ricomposizione del capitale che ha favorito quello tradizionale a scapito del capitale innovativo». ⁶⁹

Tuttavia, l'Italia manifesta ancora capacità tecniche, tecnologiche e di iniziativa economica ma questi processi non sono accompagnati da governi che sostengano l'imprenditorialità italiana, così come è stato in tempi passati.

Il Paese ragiona ancora sul concetto di produttività come elemento chiave dei salari e, di conseguenza dei consumi; probabilmente servirebbe un cambio di rotta prima di tutto culturale dove le linee guida siano equità sociale e sostenibilità ambientale in armonia con i limiti biofisici dell'ecosistema. Ma la onnivora società dei consumi, nell'impero globale delle multinazionali, non consente di approcciare.

Eppure, basterebbe poco per unire l'ingegnosità italiana e i programmi europei di questo periodo ovvero fondi del Pnrr: «riutilizzo, riciclaggio, progettazione di processi produttivi secondo il sistema *cradle to cradle*,⁷⁰ insieme con carburanti e tecnologie di maggiore efficienza dovremmo anche pensare ai consumi e al modo in cui dei cambiamenti nello stile di vita potrebbero ridurre in primo luogo la domanda di mercato per prodotti e risorse. La storia non può fornire un elenco dettagliato di provvedimenti politici: ciò che può offrirci è una prospettiva del cambiamento nel corso del tempo e, in tal modo un nuovo modo di pensare ai problemi attuali. Finora, abbiamo posto in evidenza le lunghe e profonde radici di uno stile di vita da consumatore che oppone resistenza e utilizza le risorse in modo sempre più intensivo. Eppure, mostrandoci in che modo si sia realizzato questo impulso all'incremento dei consumi, la storia stessa ci fornisce anche lezioni sui tipi di intervento che potrebbero contribuire a modificare lo stile di vita, in una direzione di maggiore sostenibilità». ⁷¹

Bisognerebbe dunque avere una visione politica e una classe dirigente in grado di poter interpretare questi ragionamenti per le nuove generazioni e creare i presupposti giuridici affinché queste riflessioni, enunciate a gran voce da scienziati, economisti, sociologi e storici, si trasformino in normative europee e italiane.

⁶⁹ Ivi, p. 59.

⁷⁰ «*Cradle to Cradle* (talvolta abbreviato in C2C, in italiano “dalla culla alla culla”) è un approccio alla progettazione di sistemi che consiste nell'adattare alla natura i modelli dell'industria, ovvero convertire i processi produttivi assimilando i materiali usati a elementi naturali, che devono quindi rigenerarsi. L'appellativo vuole provocatoriamente opporsi al paradigma *cradle to grave* (in italiano “dalla culla alla tomba”), termine con cui si indicano i metodi di analisi del ciclo di vita (in inglese *life cycle assessment* o LCA) di prodotti, beni e servizi, per i quali si dà per scontato un percorso che termina con l'esaurimento della vita utile generando pertanto un rifiuto che andrà conferito, trattato, stoccato ed eventualmente riciclato. L'approccio *cradle to cradle* respinge il ricorso automatico e non ragionato a metodi LCA, e presuppone – ancor prima della fase di progettazione – analisi e riflessioni su come eliminare o ridurre al massimo l'ultima fase (la trasformazione in rifiuto) della vita di prodotti e beni». W. McDonough, M. Braungart, *Dalla culla alla culla. Come conciliare tutela dell'ambiente, equità sociale e sviluppo*, Blu Edizioni, Torino 2003, p. 208. Cfr. anche R. Albatini, A. Serpelloni, S. Gialanella, *Cradle to Cradle: Architecture beyond LCA*, in «TEMA: Technologies Engineering Materials Architecture», II, n. 1, 2016, pp. 1-10, <<https://rivistatema.com/sito/wp-content/uploads/2021/10/96-1-282-2-10-20170711.pdf>>.

⁷¹ F. Trentmann, *L'impero delle cose, come siamo diventati consumatori. Dal XV al XXI secolo*, Einaudi, Torino 2017, p. 802.

Capitolo 3

Dal *welfare state* alla deregolamentazione del credito

3.1. Le regolamentazioni della società dei consumi

Nel corso della nostra analisi abbiamo accennato ad alcune linee guida normative che, in qualche modo, regolamentassero i rapporti di credito-debito e il commercio: storicamente forme rudimentali di tutela dei consumi risalgono al Medioevo, derivanti sia dalle strutture della Chiesa cattolica sia dalle norme interne alle corporazioni ma, per lo più, riguardavano le transazioni commerciali.

Occorre ricordare che alla base delle economie occidentali, del commercio e della produzione di beni e prodotti, almeno fino alla fine del XIX secolo, vigevo la seguente teoria economica: «Due sole caratteristiche definiscono gli individui come agenti economici; la prima è che i soggetti derivano utilità dal consumo di beni; la seconda è che ciascuno agisce sulla base di un calcolo razionale massimizzante; e tale comportamento è comunque il solo elemento dell'azione umana che può e deve essere studiato in economia. Soddisfare i nostri bisogni al massimo col minimo sforzo, vale a dire massimizzare il piacere, è il problema dell'economia».¹

Se questi erano i principi in cui si muoveva l'economia americana, e più in generale anglosassone, di fine Ottocento, risulta alquanto comprensibile il perché non esistessero norme o principi specifici che regolassero il commercio, il consumo e, di conseguenza, i lavoratori e i consumatori.

È abbastanza diffusa tra gli storici l'opinione che il primo vero atto di regolamentazione dei consumi sia lo *Sherman Act*² del 1890: chiaramente fu una legge, comunque tuttora in vigore negli Stati Uniti d'America, voluta per tutelare e proteggere il piccolo commercio e la produzione artigianale dalla imponente avanzata dei monopoli e delle grandi concentrazioni industriali e finì per diventare, in qualche modo, una tutela dei consumatori anche se lasciava fuori dal proprio ambito la tutela dei lavoratori. La concorrenza sleale divenne quindi un reato, e con il passare degli anni l'obiettivo di tutelare i consumatori dalle pratiche commerciali scorrette divenne la motivazione

¹ E. Screpanti, S. Zamagni, *Profilo di storia del pensiero economico*, Carocci, Roma 1998, p. 180, dove è descritto il pensiero economico di William Stanley Jevons.

² «Lo Sherman Act del 1890 fu la prima legge federale emanata in risposta a quella che appariva essere una concentrazione del potere economico in grandi gruppi industriali. Alcune attività commerciali in forte sviluppo, tra le quali in particolare la ferroviaria, petrolifera e del tabacco, avevano deciso di evitare la reciproca concorrenza unendo le forze e le varie società concorrenti, consolidandole in entità più grandi. Il cosiddetto Standard Oil Trust, che fu costituito nel 1882, è stato il precursore delle odierne società partecipate (cosiddetta *holding company*). Le azioni di nove società petrolifere, fino allora in concorrenza tra loro, vennero fatte confluire e gestire da un fedecommesso (cosiddetto *trust*) costituito ad hoc. Il consiglio dei fiduciari prendeva le decisioni per tutte le nove società riunite nel trust, dando così vita ad un monopolio. L'articolo 1 dello Sherman Act proibisce qualsiasi accordo che irragionevolmente limiti il libero commercio. Perché ci possa essere una violazione dell'articolo 1, almeno due parti devono essere coinvolte nella formulazione di un accordo illegale per concordare i prezzi di un determinato prodotto, o per ridurre la produzione a livelli prestabiliti, oppure per ripartirsi i mercati, o per rifiutare rapporti commerciali con terzi non fanno parte dell'accordo illegale. L'articolo 2 dello Sherman Act vieta i monopoli, il tentativo di costituire monopoli o qualsiasi accordo volto a dare vita ad un monopolio. Questo articolo, a differenza dell'articolo 1, si applica alla condotta anche di singole persone fisiche o giuridiche, indipendentemente da accordi con terzi, che cerchino di monopolizzare il mercato o condurre trattative a ciò finalizzate». *Normativa sulla concorrenza (Antitrust)*, in Agenzia ICE – Italian Trade & Investment Agency, <https://www.ice.it/repository/pdf/normativa_concorrenza.pdf>.

principale di questa legge. Contestualmente alla prima legge antitrust per la tutela del piccolo commercio e della manifattura artigianale nasceva a New York, nel 1891, la Consumers' League e, nel 1898, fu fondata la National Consumer League che contava circa quindicimila attivisti guidati da Florence Kelley: «I produttori di cui era stato certificato il comportamento etico cominciarono a cucire sui loro capi di biancheria intima le prime etichette bianche. Ora, una donna rispettabile poteva essere sicura che i suoi capi non erano macchiati del sangue di ragazzine operaie. Seguì il boicottaggio degli articoli prodotti sfruttando la manodopera. Leghe di acquirenti sorsero a Parigi, Anversa, Roma, Berlino, il consumatore è l'orologio che regola il rapporto tra datore di lavoro e dipendente. Se tale orologio viene mosso da egoismo, interesse personale, sconsideratezza, avidità e avarizia, migliaia di nostri simili devono vivere nella miseria e nello scoramento».³

La Kelley aveva intrapreso la politica del «marchio del consumatore» e, qualche decennio dopo, l'opportunistic capitalismo, tramite il suo marketing internazionale, avrebbe inaugurato «la politica del marchio di fabbrica, della tutela del marchio» come processo di fidelizzazione dei consumatori e della concorrenza. Nonostante alcune di queste associazioni rappresentavano poco più di un hobby, per scopi benefici, delle classi agiate la fine del XIX secolo e gli inizi del XX secolo videro sorgere regolamentazioni commerciali ma anche i primi segni di tutela dei consumatori (consumo etico) e dei diritti civili e sociali dei lavoratori; un esempio fu il 30 giugno 1906: il presidente Theodore Roosevelt firmò una legge su alimenti e farmaci, nota semplicemente come legge Wiley,⁴ un pilastro nella «era del progresso».

³ «Le leghe degli acquirenti fornivano al consumatore etico una lista di controllo: smettere di comprare dopo le 20 e pagare subito in contanti i piccoli commercianti. Le Leghe si battevano anche per la chiusura domenicale; in America e in Svizzera lottavano inoltre per il salario minimo e il diritto alla contrattazione collettiva. [...] Vivere è comprare. Comprare è potere. Il potere è dovere era stato il motto della prima conferenza internazionale delle leghe dei compratori nel 1908. Il consumo etico, tuttavia, sollevava anche la questione dei diritti. Per un numero crescente di donne istruite, ambiziose e di mentalità riformatrice, esso era un modo per dimostrare il loro senso civico. Le suffragette su entrambe le sponde dell'Atlantico scorgevano una simmetria fra la scelta di un prodotto e il voto. Se una casalinga con un bilancio familiare ristretto era in grado di sfamare la prole, come poteva non essere abbastanza competente per mettere una croce su una scheda ogni pochi anni? I consumi insegnavano alle donne a essere "cancellieri dell'erario" [...]. Già nel 1883 si costituì la Women's Co-operative Guild che operava nei quartieri poveri della classe operaia. Le cooperative erano mini-democrazie, i cui membri apprendevano le competenze del vero cittadino; capacità di deliberare, esprimere il proprio voto ed essere rappresentato trasformò le virtù dell'associazionismo al fine di giustificare i diritti politici e sociali delle donne, inclusi gli aiuti statali per la maternità e il salario minimo». F. Trentmann, *L'impero delle cose, come siamo diventati consumatori. Dal XV al XXI secolo*, Einaudi, Torino 2017, pp. 164-165.

⁴ Questa legge, per il controllo della quale venne incaricato il Bureau of Chemistry, proibiva il trasporto tra i vari stati di alimenti e farmaci non regolari dal punto di vista legale. La base della legge giaceva sulla regolamentazione dell'etichettatura piuttosto che sulla approvazione prima dell'immissione nel mercato. I farmaci, definiti in accordo agli standard di potenza, qualità e purezza rispetto alla Farmacopea degli Usa (United States Pharmacopeia) e al Formulario Nazionale (National Formulary), non potevano essere venduti in nessuna condizione che non fosse prevista dagli standard dell'etichettatura. Gli alimenti non venivano definiti secondo standard analoghi, ma la legge proibiva l'aggiunta di ingredienti che sostituissero l'alimento, potessero danneggiarlo, accelerarne la decomposizione o mettere a rischio la salute del consumatore. Le interpretazioni delle clausole di legge conducevano spesso a numerose e protratte battaglie legali. Se il produttore optava per elencare il peso o la misura dell'alimento, questa operazione doveva essere fatta in maniera accurata. Inoltre, l'etichettatura dell'alimento o del farmaco doveva essere conforme alla verità e non trascurare alcun dettaglio, e doveva annotare la presenza di qualsiasi ingrediente pericoloso, incluso alcol, eroina, cocaina, ecc. Nonostante la legge fosse molto più chiara riguardo agli standard dei farmaci che degli alimenti, il *misbranding* (cioè l'errata etichettatura) fu la fonte di numerose controversie nella regolazione dei farmaci. Nel 1911, la Corte Suprema aveva stabilito che non era contrario all'interpretazione delle leggi governative aggiungere affermazioni terapeutiche non del tutto corrispondenti al vero. Un emendamento nell'anno delle dimissioni di Wiley (1907) tentò di correggere alcuni aspetti della legge. Ma ciò pose l'Ufficio in una posizione di difficoltà allorché doveva dimostrare che i produttori dei farmaci apponevano nell'etichettatura false dichiarazioni proprio con l'intenzione di defraudare il consumatore. L'ufficio ebbe a scontrarsi anche contro certi prodotti egregi, ma nel corso degli anni venti e trenta del novecento la piaga del *misbranding* e dei farmaci adulterati incrementò». J.P. Swann, *Storia della FDA (Food and Drug*

Comunque, nonostante l'egemonia delle teorie liberiste, l'America, a differenza degli Stati europei che seguivano strade diverse per quanto riguardava le regolamentazioni dei consumi, seppur con delle similitudini di azioni governative, si concentrava sui trust: «Come può realizzarsi con un intervento dall'esterno, attraverso una legge, un risultato che normalmente si dovrebbe ottenere attraverso il libero gioco delle cosiddette forze del mercato? A questo interrogativo si è cercato di dare una risposta fin dal XIX secolo. Gli Stati Uniti sono stati, da questo punto di vista, all'avanguardia, adottando la prima legislazione antitrust nel XIX secolo. La legislazione che ancora oggi viene denominata "antitrust" ha origine dalla circostanza che John D. Rockefeller utilizzava lo strumento del *trust* per aggirare le disposizioni del diritto americano che interdicevano alle società per azioni di essere azioniste di altre società».⁵

A questi interventi legislativi americani si affiancava anche la *hire-purchase*, ovvero la vendita a rate che acquistava nuovi spazi di mercato e che avrebbe avuto un forte impulso dall'urbanizzazione e dal basso costo del denaro, rendendo più facile le modalità di rimborso e contribuendo a una forte crescita dell'economia americana.

In effetti la sostenuta economia americana, usufruendo della rateizzazione dei pagamenti, consentiva alle famiglie statunitensi di ceto medio – e in un secondo momento anche delle classi meno agiate – di poter acquistare beni durevoli tipo auto e moto.

La formula della vendita a rate era quella inaugurata dalla Singer⁶ ovvero «la vendita a riscatto» e, fino agli anni Venti, riguardava prevalentemente utensileria, attrezzatura per lavori, mobili per l'arredo; l'autovettura rappresentava, però, la nuova frontiera dello status sociale e, pertanto, si consolidava la necessità di nuove forme di credito e di finanziamento.

Nascevano le prime società finanziarie⁷ in conseguenza della forte espansione del mercato automobilistico ma soprattutto, diversamente dall'Europa, il ricorso al «credito al consumo» non era visto come simbolo di povertà e di disagio sociale, qualcosa di cui vergognarsi ma, invece, come possibilità di accrescere il proprio status sociale in quanto, a rate, si riusciva a possedere più beni.

Negli stessi anni in cui in America il *consumer credit* spiccava il volo e la società di massa vedeva crescere produzione, salari e beni prodotti, l'Europa⁸ era ancora alle prese con reminiscenze

Administration), adapted from G. Kurian (ed.), *A Historical Guide to the U.S. Government*, Oxford University Press, New York 1998, in «Storia della medicina», 7 gennaio 2017, <<http://www.storiadellamedicina.net/storia-della-fda/>>.

⁵ «Si è continuato, poi, ad adoperare l'espressione antitrust, nonostante che la legislazione in materia non vieti, in senso proprio, il *trust*, e ciò anche in paesi, come l'Italia, dove l'istituto del *trust* non esiste neppure. Le legislazioni «antitrust» hanno attraversato due fasi. Nella prima, hanno adottato una concezione statica del monopolio, inteso come posizione dell'operatore che occupi una ampia sfera del mercato. In un momento successivo, si è fatto notare che, in questo modo, si confondeva il *bigness* (le dimensioni dell'impresa) con le "pratiche monopolistiche", che consistono, principalmente, nell'offrire prodotti ai consumatori a prezzi superiori a quelli del mercato concorrenziale. Si è, così, affermata una concezione dinamica del monopolio, nel senso di condotta monopolistica (condotta di un soggetto che, avendo una posizione dominante sul mercato, ne abusi)». I. Borrello, E. Chiti, *Il mercato interno e le politiche dell'Unione Europea*, in *La nuova costituzione economica*, a cura di S. Cassese, Laterza, Roma-Bari 2021, p. 85.

⁶ La formula della vendita a rate, inaugurata dalla Singer a metà del XIX secolo divenne una definizione normativa e fu adottata dai paesi del Common law.

⁷ Abbiamo già fatto riferimento alle prime società finanziarie nel capitolo 1, nota 45.

⁸ «Non dobbiamo tuttavia credere alla caricatura degli americani spendaccioni e degli europei parsimoniosi. Non tutti gli americani approvarono il credito al consumo; ancora nel 1930, eminenti banchieri della Federal Reserve biasimavano la vendita rateale perché aveva alimentato negli americani la «passione per l'indulgenza» e causato la Grande Depressione. Dopo la Seconda guerra mondiale, John Kenneth Galbraith e altri continuarono a essere preoccupati per un'America che si gonfiava di debiti. Se il debito diventava da un lato più democratico dall'altro non era mai imparziale o equo. Negli anni Venti, la percentuale di neri che compravano i mobili a rate era doppia rispetto a quella dei bianchi, che preferivano "saldare subito". Essendovi pochi commercianti neri e scarse garanzie collaterali, le famiglie di colore erano fortemente escluse dal credito, sia bancario sia nei negozi; la Federal Trade Commission registrò simili disparità razziali ancora nel 1969. Anche la reazione europea fu complessa. In Inghilterra solo nel 1936 furono firmati

psicologiche e norme di regolamentazione del credito risalenti, in qualche modo, al codice napoleonico per cui si tentava di creare dei sistemi di promozione del credito ma gli Stati procedevano in ordine sparso e in modo sporadico.

In Italia, ad esempio, nel 1925 nasceva Sava (Società anonima vendita autoveicoli) fondata da Fiat il 25 aprile del 1925, per garantirsi una presenza diretta sul mercato italiano attraverso una propria finanziaria: si apriva l'era dei finanziamenti dedicati all'auto. Tra le opzioni di acquisto, per la prima volta in Italia compariva l'acquisto a credito. Ma non fu affare semplice in quanto, per poter operare, il nostro ordinamento giuridico dovette predisporre una serie di provvedimenti che collocavano le autovetture in un regime particolare ovvero quello dei beni mobili registrati che, a differenza di tutti i restanti beni mobili, dovevano essere registrati in un particolare registro pubblico, sul quale poterono essere iscritte anche i diritti reali di garanzia (ad esempio le ipoteche per le rate residue) sui veicoli stessi.⁹

La comparsa in Italia della vendita a rate di auto, dal 1925, fu una vera rivoluzione per le famiglie italiane e le modifiche dell'ordinamento giuridico eliminarono le incertezze e i conflitti inerenti alla proprietà dei veicoli rafforzando le posizioni giuridiche¹⁰ di chi vantava diritti reali di garanzia su un veicolo.

Fu l'avvento del mercato dell'automobile ad ampliare la portata e, allo stesso tempo, a mutare i connotati del «credito al consumo». Da un lato, infatti, si rendeva sempre più necessaria una tipologia di finanziamento, volta a permettere l'accesso a tali beni da parte di classi sociali prima escluse dal credito, così da incrementare le vendite e garantire l'assorbimento da parte del mercato di tutti i beni di consumo prodotti, dall'altro, l'elevato prezzo dell'auto non rendeva adeguato il sistema della vendita rateale, essendo problematico per il venditore continuare a far credito agli acquirenti, anche se la diffusione del «credito al consumo» nella prassi commerciale si sarebbe sensibilmente affermata a partire dalla metà degli anni Sessanta in tutti i Paesi della (allora) Comunità europea.

Negli stessi anni l'operatività di tali forme di finanziamento ha iniziato ad assumere una dimensione transnazionale e la contrattazione standardizzata ha realizzato un quadro normativo fortemente unificato volta a ravvicinare, a livello comunitario, le legislazioni nazionali.

Già nelle proteste americane degli anni Trenta, indipendentemente dalle leggi promulgate che in parte aggiornavano leggi già esistenti come quella sugli alimenti e sui farmaci, emergevano due distinte richieste: da un lato, la necessità di informazioni da parte del consumatore sulla qualità e sicurezza dei prodotti, dall'altro, la necessità per i consumatori di avere una rappresentanza politica che potesse dare forza alla moltitudine di associazioni ancora disunite.

sette milioni di contratti di vendita rateali; i nazisti si opposero al credito al consumo, considerato come antigermanico, ma non riuscirono a fermarne l'espansione, molti governi europei razionarono il credito. In Italia la Legge bancaria voluta da Mussolini nel 1936 limitò strettamente il numero di filiali bancarie e di società finanziarie». F. Trentmann, *L'impero delle cose, come siamo diventati consumatori*, cit., p. 476.

⁹ Nel 1927 nasceva in Italia il Pra (Pubblico registro automobilistico) istituito con il regio decreto legge n. 436 del 15 marzo 1927 e affidato in gestione all'AcI (Automobile club d'Italia). Con il regio decreto del 29 luglio 1927, n. 1814 ne fu approvato il regolamento di attuazione.

¹⁰ La vendita con riservato dominio comparve in Italia solo alle soglie del XX secolo, a causa dell'arretratezza della struttura industriale italiana. Fu il Progetto Vivante di riforma del codice di commercio del 1922 ad avvertire una prima esigenza di disciplina, ma un'organica regolamentazione della materia è dettata solo dal codice civile del 1942, agli artt. 1523-15265. L'analisi della normativa codicistica induce peraltro a ritenere che il legislatore del 1942 si sia preoccupato, in realtà, di tutelare lo stesso compratore dall'ipotesi in cui egli fosse inadempiente. Oltre ai rimedi assicurategli dalla disciplina del contratto in generale (risoluzione) e della vendita in particolare (garanzia per i vizi), sono gli artt. 1525 e 1526, primo comma, c.c., a tutelarlo prevedendo che il mancato pagamento di una sola rata, che non superi l'ottava parte del prezzo, non dia luogo alla risoluzione del contratto e il compratore conserva il beneficio del termine relativamente alle rate successive.

L'America, ma anche l'Inghilterra avevano introdotto norme relative alla responsabilità per colpa del produttore (da doversi provare volta per volta) e, nonostante i timori che questa nuova tutela dei consumatori potesse provocare un blocco della produzione industriale, i governi di questi Paesi continuarono a incoraggiare lo sviluppo della normativa fino a giungere, nel periodo tra le due guerre, al criterio di responsabilità oggettiva quando, con il passaggio a una fase caratterizzata da una maggiore industrializzazione, l'attenzione fu rivolta ai danni cagionati dal produttore nell'esercizio della sua impresa anche se, in merito a questa disciplina, bisognerà attendere la metà degli anni Settanta per avere una dottrina compiuta sulla responsabilità del produttore.

In sintesi, quindi, sul finire del XIX secolo e gli inizi del XX, cominciarono a delinearsi alcune delle regolamentazioni della società dei consumi: antitrust, difesa della manifattura artigianale e del piccolo commercio, associazioni e cooperative di consumatori, diritti civili e sociali delle donne e tutela dei consumatori, obbligo di etichettatura e conservazione di alimenti, diritti dei lavoratori: l'impero del liberismo economico con i suoi consumi di massa e le prime norme a tutela dei consumatori insieme alle tutele sociali e dei lavoratori, su sponde opposte, iniziavano la loro «guerra» nel trasformare le condizioni del consumo.

Il secondo tempo della «guerra» relativa a questa regolamentazione normativa dei consumi si ebbe prevalentemente ancora in America e verso la metà degli anni Trenta; a differenza del periodo precedente, però, i consumatori americani, già immersi nella produzione di massa del fordismo, reagirono in modo più consapevole e deciso tramite un'ampia gamma di pubblicazioni e trasmissioni radio dove molte associazioni, come la Consumer's Union, patrocinavano test e analisi su prodotti e servizi. Ma a differenza del primo scontro, dove il campo di battaglia del consumo fu solo l'America, il secondo conflitto, manifestatosi con la Grande depressione del 1929 e negli anni Trenta, vide anche l'Europa come teatro di battaglia, complice l'impennata dei prezzi e l'inflazione anche se, per il Vecchio continente, bisognerà attendere, più compiutamente, la fine della Seconda guerra mondiale e l'apertura internazionale dei mercati interni.

Alla fine della Seconda guerra mondiale il mondo capitalistico e occidentale era fortemente diviso sulla regolamentazione della «società dei consumi»: da un lato l'America, ormai completamente immersa nel suo modello di società di massa e di «società opulenta», dove si rincorreva uno status sociale accrescendo il desiderio di possedere beni, dall'altro una Europa occidentale dove, nonostante qualche tentativo legislativo sporadico di Francia, Inghilterra, Germania, Italia, bisognava prima ricostruire il tessuto economico e soddisfare i beni di prima necessità della ricostruzione postbellica.

In effetti, l'America, per meglio dire il sistema del *consumer credit*, dal 1951 iniziava per primo ad affiancare alla collaudata vendita rateale anche le nuove carte plastificate, determinando la definitiva separazione della vendita dal finanziamento; l'Europa avrebbe dovuto creare gli istituti economici per l'integrazione dei mercati, l'abbattimento delle barriere e dei dazi doganali nonché le economie di scambio e i processi di integrazione dei mercati.

Nei fatti, l'Europa sarebbe arrivata a processi di «credito al consumo» più elevati solo negli anni Sessanta, in corrispondenza dei boom economici, fermo restando la stretta creditizia del periodo della ricostruzione postbellica. Concessione del credito e società dei consumi sarebbero diventati, dagli anni Cinquanta in poi, un binomio inscindibile e «le normative di credito al consumo» avrebbe seguito il trend costante nella crescita dei consumi della società di massa.

Nel 1947 a Ginevra, dunque, per iniziativa degli Stati Uniti, ventitré Paesi firmarono il Gatt (*General agreement on tariffs and trade*)¹¹: questo accordo rappresentava, insieme a quello di Bretton

¹¹ «Il principio fondamentale sul quale si fondava l'accordo era quello della clausola della nazione più favorita, in base alla quale le parti contraenti si impegnavano all'estensione reciproca, operante automaticamente, dei vantaggi che una di esse concedeva, o avrebbe concesso in futuro, a paesi terzi. Naturalmente questa disposizione non costituiva un ostacolo alla concessione di vantaggi speciali tra Stati confinanti; in particolare alla costituzione di zone di libero scambio o di unioni doganali tra Stati aderenti all'accordo, rispettivamente come l'Associazione europea di libero scambio

Woods, il pilastro sul quale ha poggiato lo sviluppo del commercio internazionale nel secondo dopoguerra: il 16 aprile 1948 fu istituita la Convenzione per la cooperazione economica europea – Oece¹² – per l'esecuzione del Piano Marshall e il 19 settembre 1950 fu sottoscritto l'accordo per l'Unione europea dei pagamenti per la compensazione multilaterale dei saldi di ogni Stato verso l'Unione.

Il 18 aprile 1951, a Parigi, fu sottoscritto il trattato della Ceca (Comunità europea del carbone e dell'acciaio); questo Trattato riveste un'importanza fondamentale sia perché sanciva il processo di transizione dell'Europa dalla divisione all'unità, sia perché riconosceva alcune tematiche, quali i diritti dei consumatori, l'utilizzo delle risorse naturali, le condizioni di vita e di lavoro, le regole della concorrenza nell'economie di scambio, che in America erano già state applicate a partire dagli inizi del XX secolo.

In particolare, all'art. 3, comma b): «assicurare a tutti i consumatori del mercato comune posti in condizioni equiparabili, uguale accesso alle fonti di produzione; d) vigilare sul mantenimento di condizioni che stimolino le imprese a sviluppare e migliorare la loro capacità di produzione e a promuovere una politica di impiego razionale delle risorse naturali evitandone l'esaurimento sconosciuto; e) promuovere il miglioramento delle condizioni di vita e di lavoro della mano d'opera, permettendone l'uguagliamento nel progresso, in ciascuna industria di sua competenza; b) i provvedimenti o le pratiche che stabiliscano una discriminazione tra produttori, tra acquirenti o tra consumatori, specialmente per quanto concerne le condizioni di prezzo o di consegna e le tariffe di trasporti, e parimente i provvedimenti e le pratiche che ostacolano la libera scelta del fornitore da parte dell'acquirente».

L'ultimo pilastro delle istituzioni economiche europee di quegli anni fu, a Roma il 25 marzo 1957, la sottoscrizione del Trattato che istituiva la Comunità economica europea (Cee) con cui nascevano il Mercato europeo comune, veniva regolamentato il sistema dei prezzi, la libera circolazione dei lavoratori e le prime fondamentali tutele per i consumatori e regolamentazioni del credito.

Era solo l'alba di una società europea che risorgeva dalle ceneri della guerra e si immergeva nella «società opulenta» dei consumi. La concessione del credito, e le sue forme, restava ancora vincolato sia a vecchie reminiscenze sociali e morali sia al fatto che, per gran parte della popolazione, i consumi erano ancora vincolati alla sopravvivenza e alla scarsità di reddito disponibile. Il che rendeva di fatto impossibile scelte discrezionali; bisognava stabilizzare i bisogni primari, come cibo e vestiario, il reddito disponibile affinché una quota di quest'ultimo potesse consentire scelte di consumo diverso dalle necessità.

Quello che preme evidenziare, in questo contesto storico europeo di preparazione alla società dei consumi e al consumismo come sua forma degenerativa, è la complessità, l'intreccio di tutte le variabili storiche, economiche e sociologiche ma soprattutto la valenza culturale, che molti dei

e la Comunità economica europea. Doveva essere però rispettata la condizione che i diritti doganali e gli altri regolamenti commerciali tra questi Stati non siano più elevati o più restrittivi, nel loro insieme, di quelli che esistevano prima della conclusione di questi accordi». L. Levi, U. Morelli, *L'Unificazione europea. Cinquant'anni di storia*, Celid, Torino 1994, p. 47.

¹² «L'Organizzazione europea di cooperazione economica, istituita dalla convenzione per la cooperazione economica europea, firmata a Parigi il 16 aprile 1948, era stata concepita sostanzialmente come un organismo di esecuzione del Piano Marshall. In conformità con i principi ispiratori del piano, il primo articolo della convenzione che si può leggere qui sotto, impegnava le parti contraenti; le quali avrebbero dovuto agire "in stretta cooperazione", all'elaborazione e all'attuazione di "un programma comune di ricostruzione". L'Oece è la prima forma di organizzazione comune degli Stati dell'Europa occidentale. Tuttavia, essendo un'organizzazione di Stati sovrani che prendeva le decisioni all'unanimità, non era dotata dei poteri necessari a elaborare un piano unico e a imporlo ai paesi membri. Così, gli aiuti americani che dovevano servire alla formazione di un'economia europea integrata, contribuirono invece alla ricostruzione degli Stati; cioè delle divisioni del passato. Fallito questo obiettivo, l'Oece ha assolto al compito più modesto della riduzione delle restrizioni quantitative sugli scambi che nel 1961 raggiunse nel settore industriale il livello del 95%. Ottenuto questo risultato, l'Oece si è trasformata in un organismo di studi economici». Ivi, p. 55.

lavori storici e sociologici hanno rilevato, relativamente al fenomeno del consumo, legato allo *status* sociale e inteso anche come fenomeno cosiddetto dell'ascensore sociale.

Come anche la letteratura economica ha evidenziato il prezzo di un prodotto non è solamente un indicatore economico ma ha anche una sua componente sociale, di appartenenza a una classe più o meno agiata, indicando quindi anche un gruppo sociale ben evidenziato; i consumatori, quindi, emulano comportamenti di gruppi di riferimento con modalità spesso complesse e articolate.¹³

L'intreccio si spiega nel cercare di correlare la produzione di un bene, il suo prezzo, il mercato di riferimento, le politiche economiche dello Stato, le scelte del consumatore, la classe sociale di appartenenza e, non ultimo, l'ascensore sociale che ha comportato una diversificazione, verso l'alto, delle classi più agiate attraverso lo *status symbol*. Per la vecchia Europa, con i suoi forti ancoraggi psicologici delle stratificazioni sociali e che si accingeva a vivere il suo «boom economico», l'ascensore sociale, grazie alla stabilità dei salari, consentiva anche alle classi meno abbienti di poter accedere a livelli superiori, per cui si modificavano anche le relative modalità di consumo e questo imponeva alle classi sociali più agiate di elevare ulteriormente il proprio «standard di vita» per distinguersi dai «nuovi arrivati» e mantenere il proprio *status symbol*; questo fenomeno ha influito anche sui consumi di riferimento e sulla qualità del prodotto goduto quasi come se fosse un messaggio «cifrato» al proprio gruppo di riferimento e, di conseguenza, imponendo anche al mercato nuove regole.

3.2. Dalla disciplina del consumo europea a quella nazionale

Nel 1962 il presidente Kennedy, in un famoso messaggio pronunciato davanti al Congresso degli Stati Uniti (*Special Message to the Congress on protecting the consumer interest*) formulò una direttiva sui diritti dei consumatori che vennero per la prima volta definiti in modo articolato: il consumatore ha «il diritto di essere ascoltato, il diritto alla scelta, il diritto alla sicurezza, e all'attenzione governativa alle istanze della categoria, il diritto all'informazione». Quest'ultimo principio riguardava in particolare la pubblicità, in rapporto alla quale il consumatore doveva essere protetto dalla frode, dall'inganno e da ogni pratica scorretta. Quella che sembrava una dichiarazione apparentemente

¹³ «La psicologia cognitiva ha individuato questi comportamenti come “l'effetto bandwagon” che indica la propensione ad adottare un determinato comportamento, stile o atteggiamento semplicemente perché lo fanno tutti gli altri. Per quanto riguarda l'influenza sulle preferenze dei consumatori, “l'effetto bandwagon” si configura come una strategia di manipolazione volta a condizionare le scelte dei clienti indecisi, che quasi sempre vireranno in favore dell'opzione più comunemente scelta in quanto ritenuta più affidabile (pensiamo all'applicazione delle classiche targhette auto-celebrative, recanti messaggi come “il più venduto” o “il più popolare”). Inoltre, piattaforme come Booking o Trip Advisor rappresentano degli osservatori privilegiati per testare l'efficacia dello “effetto bandwagon”: quante volte le recensioni negative dei clienti ci inducono ad evitare un albergo o un ristorante senza troppi ripensamenti? Nel campo della finanza comportamentale, “l'effetto bandwagon” rientra tra i bias cognitivi in grado di condizionare il comportamento degli investitori, ed è connesso principalmente all'esplosione delle bolle speculative. Ciò accade, ad esempio, quando un gran numero di operatori (solitamente investitori professionisti e adeguatamente informati) comincia a concentrare investimenti su un singolo titolo, al fine di ottenere un buon margine di profitto nel breve termine. Il successo istantaneo del titolo genera un circolo vizioso di investimenti “emotivi”, operati da investitori non professionisti, che finiscono col gonfiare il suo effettivo valore, provocando l'esplosione della bolla. Al contrario l'effetto snob riguarda la diminuzione della domanda dovuto al fatto che il consumatore vede gli altri consumare e si vuole distinguere». G.L. Scaffidi, *Come l'effetto “bandwagon” condiziona costantemente le nostre decisioni*, in «Forbes», 9 settembre 2019, <<https://forbes.it/2019/09/09/come-effetto-bandwagon-condiziona-costantemente-nostre-decisioni/>>.

È interessante anche la seguente ricostruzione: «[...] configurare uno status del consumatore implica una valutazione del rapporto di consumo in ragione della condizione personale dei soggetti-parti. Tale considerazione si fonda a sua volta su una contrapposizione di natura soggettiva alla base della relazione che influenza una norma di comportamento sociale sancita dall'ordinamento giuridico. L'esigenza di tutelare gli attori più deboli della scena economica deve peraltro coincidere con l'interesse del soggetto ad integrarsi in un gruppo». G. Alpa, *Status e capacità. La costruzione giuridica delle differenze individuali*, Laterza, Roma-Bari 1993, p. 206.

priva di incisività politica diede lo spunto per innumerevoli battaglie dei movimenti dei consumatori statunitensi, e il governo federale approvò non poche leggi per regolamentare al meglio quei diritti.¹⁴

Quanto delineato da Kennedy nel 1962 in qualche modo era stato già recepito nel Trattato di Roma del 7 ottobre 1957: all'art. 331, in relazione alla politica agricola, con l'obiettivo di «assicurare prezzi ragionevoli nelle consegne ai consumatori» e all'art. 822 sanciva anche la «limitazione degli sbocchi e dello sviluppo tecnico a danno dei consumatori».

Inoltre, il Trattato di Roma, raccogliendo indicazioni già presenti in America dagli anni Trenta, delegava, all'art. 953, alla Commissione proposte in materia di «sanità, sicurezza, protezione dell'ambiente e protezione dei consumatori», mentre all'art. 1543 disponeva che «al fine di promuovere gli interessi dei consumatori ed assicurare un livello elevato di protezione dei consumatori, la Comunità contribuisce a tutelare la salute, la sicurezza e gli interessi economici dei consumatori nonché a promuovere il loro diritto all'informazione, all'educazione e all'organizzazione per la salvaguardia dei propri interessi, nella definizione e nell'attuazione di altre politiche o attività comunitarie sono prese in considerazione le esigenze inerenti alla protezione dei consumatori».

Mentre l'America procedeva nella sua legislazione federale nella tutela dei consumatori, per parte sua, la Cee, dopo una seria dichiarazione di intenti per perseguire una protezione attiva del consumatore, lasciò poi passare quindici anni prima di prendere una posizione precisa sul consumismo.

Negli anni Settanta iniziò il processo di internazionalizzazione delle carte di credito: Bankamericard cambiò il suo nome in Visa e creò due circuiti distinti Visa Usa e Visa International; mentre MasterCharge modificò il suo nome in MasterCard. Negli Usa, durante gli anni Settanta, il mercato delle carte di pagamento, con riferimento particolare alle carte di credito, era florido e diffuso: iniziava in questo decennio il lungo processo di internazionalizzazione dei circuiti di pagamento con carta di credito che sarebbe proseguito ininterrotto per uscire fuori dai confini americani e arrivare dritto in Europa, contaminando la cultura e le abitudini del Vecchio continente.

Quest'ultimo, dal canto suo, manteneva ancora il sistema della vendita rateale e le politiche economiche degli Stati, seppur in un contesto più unitario, non consentivano una forte espansione del credito in generale, e del credito al consumo nello specifico, in virtù della difesa della propria moneta da processi inflazionistici per cui il processo di apertura si avrà solo a partire dagli anni Ottanta e, in alcuni casi, come l'Italia,¹⁵ anche agli inizi degli anni Novanta.

¹⁴ «Nel 1965 Ralph Nader, avvocato e giornalista americano, sostenne in un articolo che le automobili del colosso statunitense General Motors non erano totalmente sicure. L'azienda tentò di screditare Nader e lo pedinò con investigatori privati: quando se ne accorse, Nader denunciò la GM e vinse la causa, costringendo l'azienda dapprima a pagargli 284.000 dollari per violazione della privacy e successivamente ad aumentare i dispositivi di sicurezza della auto. Promosse campagne contro i criteri di costruzione di varie automobili statunitensi, con un tale successo da spingere un gruppo di combattivi avvocati (*Nader's raiders*) a riunirsi attorno a lui e a farsi promotori di numerosi programmi di difesa dei consumatori dal potere dell'industria e dalla pubblicità, dando inizio al movimento detto "ralphnaderismo"». *Consumatori: per favore, non paragonateci più a Ralph Nader*, in «ADUSBEF», 6 dicembre 2007, <<https://www.adusbef.it/articoli-e-studi/consumatori-per-favorenon-paragonateci-piu-a-ralph-nader>>.

¹⁵ Uno degli strumenti di pagamento, in Italia, fu la cambiale. Vale la pena ricordare che la cambiale è uno strumento di credito ancora in vigore, anche se la sua massima diffusione risale agli anni Ottanta. Esistevano due tipi principali di cambiali. Per quanto simili in natura, le due tipologie mostrano differenze sostanziali sul piano della gestione del debito: se la caratteristica della cambiale tratta rappresentava un ordine di pagamento; la cambiale pagherò, invece, si presentava come una promessa di pagamento. Nel primo caso, il traente ordinava al trattario di pagare una somma data al beneficiario alla scadenza indicata. Dunque, qui abbiamo tre soggetti: chi emetteva la cambiale, chi beneficiava del pagamento e chi era tenuto ad adempierlo. Nel caso di un pagherò, invece, il traente coincideva con la stessa persona tenuta al pagamento, in quanto si trattava di una promessa di pagare alla scadenza la somma indicata. Tra i titoli di credito più diffusi in ambito commerciale, la cambiale pagherò attestava la presenza di un debito da ripianare entro una certa scadenza, che veniva stabilita da chi emetteva il titolo. Si trattava di una tipologia di cambiale che consisteva in una promessa di pagamento che chi è in debito sottoscriveva in favore di un creditore beneficiario.

Più specificamente, «in pubblico, le classi medie predicavano l'austerità; in privato, è interessante notare che erano in testa al partito del credito; i dati disponibili da istituti di credito indicano che gli impiegati pubblici costituivano un gruppo enormemente grande di clienti. È difficile non concludere che la tendenza paternalistica della borghesia a proteggere i consumatori "ordinari" da se stessi derivava almeno in parte la sua forza da uno specifico interesse di classe a riservare a se stessa la possibilità di accedere al credito e tenere a bada il volgo. Dove il credito fu razionato, ricevettero nuovo impulso le vecchie reti dei prestiti, più informali. La resistenza dei finanziatori itineranti e delle vendite per corrispondenza rispecchiava i progressi relativamente lenti delle banche private nell'Europa postbellica. Certo, nel 1958-59 il Crédit Lyonnais in Francia, la Midland Bank in Inghilterra e le banche tedesche introdussero i prestiti personali, che raggiungevano però solo una piccola clientela. Dieci anni dopo, un francese su cinque aveva un conto corrente, e la maggior parte dei lavoratori inglesi era ancora pagata in contanti. Le banche gestivano solo una piccola porzione del credito al consumo, pari a circa un terzo nell'Inghilterra del 1966. Chi voleva comprare un'automobile a rate era più probabile che si rivolgesse a un'agenzia di credito; il credito per mobili e abbigliamento era invece offerto dagli stessi negozi e dalle vendite per corrispondenza. Il mercato del credito, pertanto, era segmentato, non trasparente e non competitivo: questa era una delle ragioni per cui in Europa il prestito era meno diffuso. Il razionamento del credito incideva soprattutto sulle grandi somme; non c'erano molte possibilità di assicurarsi i crediti migliori. Quando una richiesta veniva rifiutata da un prestatore di denaro, la maggior parte delle famiglie abbandonava la ricerca del credito e congelava il prossimo grande acquisto. La storia era diversa per le somme più piccole. Quello che negli Stati Uniti era rappresentato dai grandi magazzini suburbani, corrispondeva in Inghilterra alla vendita per corrispondenza: la scuola elementare del credito al consumo. Essa forniva alle famiglie dei lavoratori un accesso facilitato al mondo dei beni rimanendosene comodamente seduti a casa propria. Le banche erano per l'élite, le vendite per corrispondenza per la gente comune».¹⁶

Ancora negli anni Settanta in un contesto creditizio-bancario europeo frenato da crisi internazionali, energetiche e picchi inflazionistici, comunque, la Cee procedeva sulla strada della tutela dei consumatori; tra il 1972 e il 1975, si creò infatti la consapevolezza che fossero necessarie e urgenti tutta una serie di iniziative che, oltre a difendere la salute e gli interessi economici dei cittadini della Comunità, stabilissero anche di equilibrare le legislazioni degli Stati membri, per favorire le imprese che necessitavano di una legislazione uniforme che favorisse il traffico commerciale.

Con la «Carta europea di protezione dei consumatori», adottata dal Consiglio d'Europa con la Risoluzione n. 543 del 1973, finalmente il consumatore aveva una sua connotazione giuridica – «ogni persona [...] alla quale siano venduti beni o forniti servizi per uso privato» – ma soprattutto la protezione e l'assistenza, il diritto al risarcimento dei danni provocati da prodotti difettosi e l'assenza di barriere nell'accesso alla giustizia.¹⁷ «I principi enunciati dalla Carta europea di

¹⁶ F. Trentmann, *L'impero delle cose, come siamo diventati consumatori*, cit., p. 478.

¹⁷ «È stato così che negli anni Settanta, in sede di commissione europea, l'allora commissaria francese delegata per i consumatori fece pubblicare un libro bianco sull'accesso alla giustizia, per capire quali erano i modi di accesso nei vari paesi della comunità, se questi modi fossero sufficientemente garantisti anche per le piccole controversie ed infine per comprendere cosa fosse necessario esperire per fornire dei percorsi facilitati di accesso alla giustizia ai consumatori di fronte a quelle che sono malversazioni ed ingiustizie profonde del sistema. Il libro bianco fu una tappa importante, mise a confronto sistemi differenti mettendo a conoscenza dell'esistenza, nei paesi del nord Europa, di forme alternative alla giustizia ordinaria che godevano di apprezzamento da parte dei cittadini, attesa la loro semplicità e rapidità nella risoluzione delle controversie. A seguito di tale documento, ricorda la relatrice, sono sbocciati una serie di documenti, regolamenti e direttive, movimenti di opinione che hanno portato anche in Italia al fiorire di strumenti simili». A. Bartolini, *Il diritto ad essere difesi e ad essere rappresentati - Resoconto convegno*, Ciclo lavori *I diritti dei cittadini nella nuova Europa - L'Europa e i diritti dei consumatori*, Resoconto alla conferenza *Il diritto ad essere informati*, Fondazione Europea Dragàn, Roma, 27 aprile 2005, in «Amministrazione in Cammino», 23 maggio 2005,

protezione dei consumatori sono puntualmente riprodotti e sviluppati dalla Risoluzione del Consiglio dei Ministri della Commissione europea del 14 aprile 1975, recante il Programma preliminare della Comunità economica europea per una politica di protezione e di informazione del consumatore, che costituisce la completa anticipazione degli interventi normativi che, pur fra difficoltà e compromessi, hanno caratterizzato nelle decadi seguenti la politica comunitaria per i consumatori. Il programma del 1975 individuava, quindi, gli obiettivi che avrebbero caratterizzato negli anni a venire le politiche comunitarie per quanto concerne, innanzitutto, la salute e la sicurezza dei consumatori: beni e servizi «pericolosi devono essere ritirati dal mercato con procedure semplici e rapide ed i danni imputabili a prodotti o servizi difettosi o carenti devono essere risarciti. Devono, infine, essere tutelati anche gli interessi economici dei consumatori, specie nei confronti degli abusi di potere dei venditori di beni o di servizi».¹⁸

Dieci anni dopo, con la Comunicazione n. 314 del 23 luglio 1985, dal titolo «Nuovo impulso alla politica di protezione del consumatore» e con la successiva Comunicazione del 24 ottobre 1986, n. 540, la Commissione europea diede nuovo slancio alla «Carta europea» del 1975 a seguito di una analisi della sua applicazione e dei risultati raggiunti non certo lusinghieri: solo dagli anni Novanta la Commissione europea iniziò una vera e propria programmazione per l'attuazione della «Carta europea di protezione dei consumatori» e, nel 1995, per la prima volta, cominciò a essere considerata l'opportunità di promuovere consumi sostenibili, indirizzando i comportamenti dei consumatori verso prodotti e servizi dal basso impatto ambientale mentre, per quella che noi oggi conosciamo come «educazione finanziaria», bisognerà attendere il «Programma d'azione comunitaria in materia di politica dei consumatori» (2007-2013) e la sollecitazione affinché gli Stati membri recepiscano le direttive con legislazioni nazionali.

Nel mondo del credito e, più in generale, bancario, invece, gli anni Settanta furono fondamentalmente all'insegna di stagnazione e inflazione, complice la fine degli accordi di Bretton Woods e le crisi petrolifere: «in Italia l'inflazione fu notevolmente più alta che nella media dei paesi industriali. Tra il 1973 e il 1984 non scese mai al di sotto del 10 per cento. Essa ebbe importanti cause interne che si aggiunsero all'aumento dei prezzi internazionali: le forti tensioni sul mercato del lavoro, l'incremento della spesa pubblica non accompagnato da incremento delle entrate, la scarsa concorrenza. Molto giocò il venir meno dell'effetto disciplina rappresentato dal sistema di cambi fissi. La politica di stabilizzazione dei corsi dei titoli, divenuta troppo onerosa, fu abbandonata. Al fine di conciliare il sostegno degli investimenti con il controllo della domanda interna, e di contenere l'aumento dei tassi di interesse, nel 1973 furono introdotti strumenti amministrativi di controllo del credito (massimale sugli impieghi, vincolo di portafoglio) e controlli valutari. L'indirizzo tendenzialmente restrittivo della condotta monetaria fu rivolto in Italia, come in altri paesi industriali, verso obiettivi intermedi di tipo quantitativo (credito totale interno) esplicitamente dichiarati».¹⁹

Per tutti gli anni Settanta l'Italia, nonostante congiunture economiche internazionali sfavorevoli e crisi politicosociali interne molto forti, cresceva grazie al *know-how* meccanico, al design, alle esportazioni, insomma al *made in Italy* costruito sulla piccola e media impresa che costituiva quasi il 90% del tessuto imprenditoriale italiano. Nel febbraio del 1981 ci fu il «divorzio» tra la Banca d'Italia e il ministero del Tesoro, ovvero la prima non comprava più i titoli di Stato che il ministero non riusciva a collocare sul mercato e il debito pubblico, fino a quel momento, era al 60% del

<<https://www.amministrazioneincammino.luiss.it/2005/05/23/il-diritto-ad-essere-difesi-e-ad-essere-rappresentati-re-soconto-convegno/>>.

¹⁸ C. Vaccà, *Il diritto dei consumatori di essere rappresentati. La rappresentanza del consumatore nelle politiche europee*, in «Quaderno Informativo», Edizione speciale CNCU. Venti anni al fianco dei consumatori, giugno 2019, Ministero dello Sviluppo Economico, pp. 29-35: 29, <https://www.mimit.gov.it/images/stories/documenti/MSE_Venennale_CNCU_Web.pdf>.

¹⁹ Banca d'Italia, <<https://www.bancaditalia.it/chi-siamo/storia/istituzione/index.html>>.

Prodotto interno lordo (Pil); fino al 1981 questa commistione Banca d'Italia e ministero del Tesoro comportava che lo Stato poteva decidere i tassi di interesse sui titoli al di sotto dell'inflazione e, quindi, con un rendimento negativo.

«Nel momento in cui lo Stato non decide più il tasso di interesse, ma lo decidono i mercati, cioè le grandi banche, peraltro in via di privatizzazione, questo punto è giocoforza che il tasso aumenti, perché sono le banche a decidere un tasso di interesse, che sia inoltre il più il più elevato possibile perché ci vogliono guadagnare. Certo, ci avrebbero guadagnato anche le famiglie del ceto medio: in quegli anni Ottanta sappiamo che la classe media continua a crescere perché sostituisce i guadagni da attività produttive con i guadagni da attività finanziarie, comincia anche col 1981 la finanziarizzazione dell'economia italiana, però è chiaro che si crea una situazione in cui gran parte degli aumenti della spesa pubblica verrà destinata agli interessi e tenderà la spesa pubblica, al netto degli interessi, a non superare più il gettito fiscale e quindi gli Italiani cominceranno a impoverirsi. Negli anni Ottanta non c'era la consapevolezza di questa dinamica perché c'era ancora una classe media che guadagnava sui suoi titoli, questi guadagni degli anziani andavano a scapito dell'occupazione dei giovani, perché una delle previsioni fu che i tassi di interesse così elevati avrebbero accorciato l'orizzonte delle imprese e la disoccupazione giovanile sarebbe salita oltre il 50 per cento».²⁰

La conseguenza di questa operazione fu il crollo della spesa per gli investimenti, si acuì il divario tra le regioni del Nord e il Mezzogiorno italiano, mentre aumentava vertiginosamente la spesa per interessi sul debito pubblico (che il ministero tentava di pagare emettendo ulteriori titoli di debito) e, agli inizi del 1990, il debito pubblico italiano superò il Pil. Questa operazione, così come descritta, fu probabilmente la realtà, ovvero che il cosiddetto «divorzio» non comportò i risultati attesi ma fu necessaria come conseguenza della direttiva Cee n. 780/1977 del 12 dicembre 1977; tale direttiva consentiva l'ingresso sul mercato bancario a qualunque impresa che presentasse qualità oggettive indicate dalla legge. «In tal modo, l'autorizzazione all'esercizio del credito non fu più uno strumento di guida del settore, ma un mezzo di controllo dell'esercizio del diritto».²¹

²⁰ A. Galloni, *Come è stata svenduta l'Italia*, Byoblu, Milano 2020, p. 39.

²¹ «La seconda direttiva comunitaria in materia bancaria (n. 646/1989, del 15 dicembre 1989), attuata con il decreto legislativo 14 dicembre 1992, n. 481, fece un passo avanti, prevedendo un'autorizzazione unica per operare nel territorio degli Stati membri della Comunità europea. Non erano richieste altre autorizzazioni, oltre quella del paese di provenienza. L'impresa bancaria restava soggetta ai controlli dell'autorità che aveva autorizzato (controllo dello Stato di origine, o home country control). Questo principio venne attuato con la tecnica del mutuo riconoscimento, secondo cui gli enti creditizi potevano svolgere negli altri paesi membri della Comunità tutte le attività che essi fossero autorizzati ad esercitare nel proprio paese. Un mutuo riconoscimento tra gli ordinamenti aveva bisogno, in via preliminare, di una armonizzazione minima delle condizioni per autorizzare e controllare, i cui contenuti furono dettati dalla stessa direttiva n. 646/1989 e da altri provvedimenti comunitari più specifici in materia di vigilanza consolidata, di coefficienti patrimoniali per valutare la solvibilità delle banche, di conti annuali e consolidati, di grandi fidi. Il terzo mutamento riguardò la vigilanza. Questa da guida, consistente nell'indicazione di finalità e nel controllo della corrispondenza dell'attività agli obiettivi indicati, divenne vigilanza prudenziale o di stabilità, tesa, cioè, a verificare che le banche operassero secondo criteri di oculata assunzione dei rischi, di piena efficienza funzionale, di correttezza nello svolgimento degli affari. Corrispondentemente, le direttive comunitarie indicarono parametri quantitativi da rispettare e il controllo dell'autorità centrale – pur conservando la sua discrezionalità – divenne verifica della corrispondenza tra la condotta dell'operatore e i parametri imposti dalla norma. Quarto: la divisione del lavoro bancario si attenuò, per effetto di numerosi interventi. In primo luogo, le aziende ordinarie di credito e gli istituti creditizi furono sottoposti agli stessi controlli (con la legge 10 febbraio 1981, n. 23, poi abrogata dal testo unico bancario). In secondo luogo, si realizzò la riforma delle banche pubbliche, avviata con due documenti di indirizzo della Banca d'Italia negli anni Ottanta del secolo XX ed attuata dapprima con la legge 30 luglio 1990, n. 218, e il decreto legislativo 20 novembre 1990, n. 356, e, successivamente, con la legge 23 dicembre 1998, n. 461, con il decreto legislativo 17 maggio 1999, n. 153, con l'art. 11 della legge 28 dicembre 2001, n. 448 (finanziaria per il 2002), e con il decreto-legge 24 giugno 2003, n. 143, convertito con la legge 1° agosto 2003, n. 212. Questi provvedimenti consentirono la trasformazione delle banche pubbliche in società per azioni mediante la dismissione del controllo delle imprese bancarie da parte delle fondazioni, ricondotte alla natura di enti senza scopo di lucro. In terzo luogo, si introdusse la figura del “gruppo bancario

Infine, nel 1987-1988, con sentenze della Corte di Cassazione e della Corte costituzionale fu sancito che l'attività bancaria non doveva essere intesa come servizio pubblico, avendo, invece, carattere di impresa: erano state costruite tutte le premesse per il Testo unico del 1993.

Non erano ancora gli anni delle privatizzazioni – che saranno fatte pochi anni dopo – ma, nel frattempo, l'Europa procedeva spedita emanando due direttive: la 87/102/Cee²² e la 90/88/Cee, in cui si sanciva l'esigenza di tutelare gli interessi del contraente debole (il consumatore) nell'ambito del credito al consumo, che hanno posto le fondamenta della disciplina di settore. Settore, quello del credito al consumo, che cresceva con numeri importanti iniziando a occupare una parte considerevole del Pil europeo.

Manca alla nostra sintetica ricostruzione l'ultimo atto del percorso europeo degli anni Ottanta: la caduta del Muro di Berlino (9 novembre 1989) e l'entrata in vigore, il 1° luglio 1990, del Trattato sull'unione monetaria ed economica tra i due Stati, che prevedeva un tasso di conversione tra marco dell'Est e marco dell'Ovest di uno a uno; il 18 marzo 1990, dopo le prime libere elezioni nei territori dell'Est, si svolsero i negoziati tra i due Stati che culminarono in un Trattato di unificazione. Legalmente non si trattò di una riunificazione tra i due Stati tedeschi, ma dell'annessione da parte della Germania Ovest dei cinque Länder della Germania Est e di Berlino Est: tale scelta velocizzò la riunificazione tra i due Paesi (evitando così la creazione di una nuova costituzione e la sottoscrizione di nuovi trattati internazionali).

L'America premeva per la riunificazione della Germania in virtù di un possibile allargamento a Est della Nato e di nuovi territori dove espandere la «società dei consumi»; inglesi, francesi e italiani, nonostante la solidarietà al cancelliere Kohl, si mostravano più preoccupati di questa accelerazione.

In particolare, l'Italia, la cui economia è sempre stata speculare alla Germania, concordava sulla necessità di integrare la Germania nel disegno europeo unitario, ancorarla alla Comunità rendendo il processo irreversibile ma bisognava, al tempo stesso, sottrarre alla Germania lo strumento della

polifunzionale” (con la direttiva comunitaria n. 350/1983 del 13 giugno 1983, attuata con legge 17 aprile 1986, n. 114, e con il decreto legislativo 20 novembre 1990, n. 356), al quale si affiancò la “banca universale” (con la già menzionata seconda direttiva comunitaria e con il decreto legislativo 14 dicembre 1992, n. 481, di recepimento). Il gruppo polifunzionale era un aggregato imprenditoriale composto da più soggetti con propria specializzazione operativa, ma sottoposti ad unica direzione, quella della holding, che costituiva il referente diretto dell'organo di vigilanza; la banca universale, invece, unificava in un unico soggetto tutte le attività, indipendentemente dalla durata della raccolta e dalla durata e destinazione del credito. Infine, sono da segnalare l'eliminazione delle barriere tra le categorie giuridiche (cosiddetta despecializzazione istituzionale), prodotta dall'eliminazione di alcune di esse (ad esempio, le banche di interesse nazionale, gli istituti di credito di diritto pubblico e le casse di risparmio) e la riconduzione di tutte le imprese bancarie a due tipologie: le società per azioni e le società cooperative, le quali, a loro volta, potevano assumere la forma di banche popolari o di banche di credito cooperativo. Da ultimo, la normativa introdusse nell'ordinamento due interessi pubblici, prima assenti: quello della concorrenza e quello della tutela dei consumatori». I. Borrello, E. Cassese, M. Gnes, G. Vesperini, *Il controllo sui mercati finanziari*, in *La nuova costituzione economica*, a cura di S. Cassese, Laterza, Roma-Bari 2021, p. 221.

²² La Direttiva 87/102/CEE indicava, all'art. 1 che “a) per “consumatore”, la persona fisica che, per le transazioni disciplinate dalla presente direttiva, agisce per scopi che possono considerarsi estranei alla sua attività professionale; b) per “creditore”, una persona fisica o giuridica che concede un credito nell'esercizio di un'attività commerciale o professionale, ovvero un gruppo di tali persone; c) per “contratto di credito”, un contratto in base al quale il creditore concede o promette di concedere al consumatore un credito sotto forma di dilazione di pagamento, di prestito o di altra analoga facilitazione finanziaria. I contratti relativi alla prestazione continuata di un servizio, pubblico o privato, in base ai quali il consumatore ha il diritto di versare il corrispettivo per tale servizio, per la durata della fornitura, mediante pagamenti rateali, non sono considerati contratti di credito ai fini della presente direttiva; d) per “costo totale del credito al consumatore”, tutti i costi del credito compresi gli interessi e gli altri oneri direttamente connessi con il contratto di credito, determinati conformemente alle disposizioni o alle prassi esistenti o da stabilire negli Stati membri; e) per “tasso annuo effettivo globale”, il costo globale del credito al consumatore, espresso in percentuale annua dell'ammontare del credito concesso e calcolato secondo i metodi esistenti negli Stati membri.

sua preponderanza in Europa, il marco. La strategia dell'Italia era chiara come affermò, a suo tempo, il primo ministro italiano, Giulio Andreotti: «è venuto il momento per far sì che la potenza economica della Comunità non si regga sulle gambe di un nano politico, il primo passo necessario è la moneta».²³

Nel frattempo la globalizzazione, con la sua *new economy*, bussava alle porte della «società opulenta» in cui il consumismo iniziava il suo indiscusso regno e bisognava accelerare i processi normativi per stare al passo con i tempi perché la globalizzazione, prima o poi, avrebbe presentato il conto; la società cambiava forma, e con essa anche le stratificazioni sociali, molto più rapidamente delle normative europee e nazionali e la commistione di tante variabili, quali la politica dei prezzi, la moneta unica, le tutele dei consumatori, le forme di contratto giuridico per il credito, le forme di credito al consumo e più in generale il credito e l'assetto bancario, era sempre più stretta.

3.3. La globalizzazione giuridica e la frammentazione economica

Il 7 febbraio 1992 viene firmato il Trattato di Maastricht che sarebbe entrato in vigore il 1° novembre 1993 e che istituisce la cittadinanza europea e vara l'Unione economica e monetaria: «gli Stati perdono buona parte del loro potere sovrano che viene demandato alla Unione Europea nella quale si spostano molte decisioni che una volta erano dello Stato; esso, invece, diventa quasi un terminale operativo dell'Unione. L'Unione acquisisce il ruolo di regolatore della concorrenza, di garante dell'abolizione delle barriere commerciali, di armonizzatore, di liberalizzatore, di controllore degli aiuti statali alle imprese, di garante della concorrenza nell'accesso agli appalti pubblici, di gestore della moneta, di controllore del credito [...]».²⁴

L'Italia intraprende un percorso normativo *tour de force* per adeguarsi alle direttive europee con notevoli impatti sociali e manovre economiche «pesanti» per ripianare il debito pubblico e sostenere quanto sottoscritto a Maastricht: in questo contesto con la legge 19 febbraio 1992, n. 142 (artt.

²³ Cfr. U. Vattani, *Andreotti, Kohl e la riunificazione della Germania: lezioni per oggi*, in «Panorama», 30 ottobre 2021, <<https://www.panorama.it/news/dal-mondo/kohl-andreotti-germania>>. Risulta interessante, anche se andrebbe più compiutamente approfondita, la ricostruzione che fa Antonino Galloni della vicenda della riunificazione tedesca e i riflessi economici che questa ebbe sull'Italia: «Nel 1989 ebbi uno scambio con l'allora incaricato Presidente del Consiglio che era Giulio Andreotti, il quale mi disse: “Dobbiamo cambiare l'economia italiana perché così non può andare avanti, ci dia una mano”. Io mi misi a disposizione e mi fecero incontrare con il suo braccio destro che, come è noto, mi chiese: “Che cosa devo fare per cambiare l'economia di questo Paese?”. Dissi: “Guardi, lei si faccia nominare dal prossimo governo al Ministero del Bilancio e mi metta in mano tutta la struttura. Al resto ci penso io”. Poi me ne andai, pensando insomma che non sarebbe successo niente. E invece mi chiamò, dopo qualche settimana, e mi disse: “Guardi, sono ministro del Bilancio” e mi mise a capo di tutta la struttura. Per cui io, nell'autunno del 1989 cominciai a cambiare l'economia di questo Paese. Nel senso perlomeno di rallentare il processo dell'Europa. Poi ho avuto la buona scuola di Federico Caffè, non ero un euroscettico, però non ero neanche un euro estremista. Insomma, pensavo che l'Italia dovesse anche guardare all'Europa, ma con i suoi tempi, le sue caratteristiche, le sue peculiarità, per cercare di recuperare un po' di sovranità monetaria, eccetera. In effetti io li lavorai due o tre mesi e poi successe l'inferno. Arrivarono al ministro del Tesoro, Guido Carli, telefonate dalla Banca d'Italia, dalla Fondazione Agnelli, dalla Confindustria e, nientedimeno, da un certo Helmut Kohl, il quale era venuto a sapere che c'era questo “oscuro funzionario” del Ministero del Bilancio che stava cambiando le carte degli accordi. Nel frattempo, però, lo stesso Andreotti stava cambiando idea. Quando mi chiamò, nell'estate del 1989, volevano cambiare. Non volevano fare quello che poi fu fatto. Lui stesso andava in giro dicendo che le rivendicazioni della Germania erano una sciocchezza. Dopo qualche mese, ci fu l'accordo tra Kohl e Mitterrand in cui Kohl, in cambio dell'appoggio di Mitterrand per la riunificazione tedesca, rinunciava al marco e quindi accettava la prospettiva dell'euro, accettava cioè di arrivare a una moneta comune che proteggesse la Francia. Ma quest'accordo prevedeva anche la deindustrializzazione dell'Italia. Perché, se l'Italia si fosse mantenuta così forte dal punto di vista produttivo-industriale, quell'accordo tra Kohl e Mitterrand sarebbe rimasto un accordo così, per modo di dire». A. Galloni, *Come è stata svenduta l'Italia*, cit., p. 45.

²⁴ *La nuova costituzione economica*, a cura di S. Cassese, cit., p. 390.

18-24) vengono recepite le direttive comunitarie sul credito al consumo e, subito dopo, fu adottato il cosiddetto «Testo unico bancario» (dlgs 1° settembre 1993, n. 385, artt. 121-128).

Di tutti gli Stati membri dell'Unione europea, l'Italia è stato l'unico Paese a inserire il «credito al consumo» nel più ampio contenitore del «Testo unico bancario»; una parte della giurisprudenza considera le direttive della Cee sul credito al consumo, analizzate in precedenza, più come una normativa indirizzata alla tutela del consumatore che un vero e proprio corpo normativo del settore creditizio, per cui ha mosso delle critiche alla scelta del legislatore italiano di collocare la disciplina del credito al consumo nell'ambito della normativa del settore bancario.

Neanche il decreto legislativo del 6 settembre 2005, n. 206 («Codice del consumo»), assolve, per parte sua, l'intera regolamentazione della materia; infatti, il Codice dedica soltanto quattro articoli alla materia del credito al consumo, prevedendo la delega al Comitato interministeriale per il credito ed il risparmio (Cicr) per l'adeguamento della normativa con riferimento al Tasso annuo effettivo globale (Taeg – art. 40), la pubblicità e trasparenza del Taeg (art. 41), i limiti delle azioni esperibili dal consumatore nei confronti del finanziatore in caso di inadempimento del fornitore (art. 42) e, infine, un rinvio generale alla disciplina nel «credito al consumo» contenuta nel Testo unico bancario (art. 43).

L'Italia, a differenza di altri Paesi europei, ha scelto di non disciplinare nel Codice l'intera materia relativa al fenomeno del «credito al consumo» trovando giustificazione nel principio giuridico che gli stessi contratti di «credito al consumo» appartengono al più ampio settore dell'attività bancaria e creditizia, che rende conseguentemente il Testo unico bancario la sede di elezione per la loro regolamentazione.

In questa sede, e per il tipo di percorso fin qui effettuato, non può essere argomento di analisi la formulazione giuridica e le scelte del legislatore italiano sul «credito al consumo»; sicuramente evidenziamo la macchinosità della intera materia, a seguito anche delle innovazioni tecnologiche dei pagamenti e dei modelli di consumo sempre più complessi, per cui se si dovesse dare una definizione di «credito al consumo» questa dovrebbe essere riscontrata non tanto in un unico modello contrattuale, ma nella ripetitività dell'operazione proprio perché legato ai consumi.

In questo l'Unione europea era stata alquanto lungimirante individuando una definizione di credito al consumo che ricomprendesse, al suo interno, più fattispecie negoziali: infatti, la stessa art. 121, 1 comma del Tub definisce il credito al consumo come «la concessione, nell'esercizio di un'attività commerciale o professionale, di credito sotto forma di dilazione di pagamento, di finanziamento o di altra analoga facilitazione finanziaria». Quindi il legislatore ha recepito il principio in generale, ma non ha proceduto a una regolamentazione dettagliata della materia, concentrandosi solo su uno degli aspetti negoziali ovvero la dilazione di pagamento. Chiaramente le tutele per il consumatore ci sono tutte e anche tutte le condizioni di trasparenza e di informazione e la vigilanza di molte aziende del settore è sottoposta alla Banca d'Italia, al pari delle banche tradizionali.

L'altra caratteristica del credito al consumo, rispetto al più tradizionale credito bancario, risiede, nella maggior parte dei casi, nella struttura giuridica dell'operazione economica «credito al consumo» che si articola in due rapporti: quello tra fornitore-venditore e consumatore e quello tra quest'ultimo e il finanziatore-creditore. Quindi, di fatto, uno schema trilaterale nella stragrande maggioranza dei casi; sussistono, però, casi in cui la dilazione di pagamento è determinata solo tra venditore-creditore e acquirente-consumatore: in questo caso siamo in presenza della tipica vendita rateale disciplinata dal codice civile in quanto lo schema negoziale è bilaterale perché è lo stesso fornitore a erogare il credito sotto forma di dilazione del pagamento del prezzo.

Spiegati sinteticamente i passaggi giuridici fondamentali del «credito al consumo» e non essendo questa la sede per addentrarci in disquisizioni giuridiche sulle forme negoziali, da un punto di visto più prettamente sociologico risulta interessante evidenziare una lacuna normativa che l'Unione europea, e di conseguenza il legislatore italiano, non ha mai affrontato: il tema del sovraindebitamento.

«Il fenomeno del cosiddetto “sovraindebitamento” del consumatore, riferito alla situazione di ricorso al credito di consumo in circostanze nelle quali il debitore potrebbe venirsi a trovare nella impossibilità di far fronte ai propri impegni, ha una evidente rilevanza sociale ed economica e tuttavia sino ad epoca recente non ha formato oggetto di particolare attenzione nella normativa, fatta eccezione per quella francese²⁵ che, sin dal 1989, si è occupata della prevenzione del fenomeno e delle regolazione dei suoi effetti sia nella sfera del debitore e della sua famiglia, sia in quella dei creditori e più in generale del mercato del credito. È innegabile l’opportunità di un intervento pubblico inteso a regolare il fenomeno con la duplice finalità di rendere meno gravosa la situazione in cui è coinvolto il consumatore senza pregiudicare eccessivamente gli interessi dei creditori e di prevenire il fenomeno attraverso adeguate forme di acquisizione di dati e informazioni anche da parte del sistema creditizio. Allo stato attuale, comunque, il fenomeno considerato non trova alcuna particolare disciplina nel nostro ordinamento, salvo il generale richiamo ai principi di buona fede, correttezza e lealtà “valutati anche alla stregua delle esigenze di protezione delle categorie di consumatori” di cui all’articolo 39 del Codice del consumo. L’assenza di norme regolatrici del fenomeno, finalizzate alla sua prevenzione, determina un vuoto di tutela in cui è destinata a giocare un ruolo preponderante la strategia degli operatori creditizi: saranno essi, discrezionalmente, a selezionare i debitori meritevoli di credito ancorché con pregresse esposizioni debitorie inadempite».²⁶

Ma c’è di più e di cui, purtroppo, si parla poco ma che trova le sue radici nel grande gioco della *deregulation*²⁷ mondiale inaugurata agli inizi anni Ottanta: la finanziarizzazione²⁸ della casa.

«La casa, e con lei il diritto fondamentale ad un alloggio adeguato (come sancito dall’art. 11 della Convenzione internazionale sui diritti economici, sociali e culturali delle Nazioni Unite, entrata in vigore il 3 gennaio del 1976 e sottoscritta anche dall’Italia), rappresenta una delle prime e più importanti merci a finire sui tavoli da gioco del casinò finanziario. Nella sfera dell’abitare, l’estrema mobilità, velocità e immaterialità della finanza globale si traducono nello sfruttamento

²⁵ «Si tratta della legge n. 89-1010 del 31 dicembre 1989 dedicata alla prevenzione e alla disciplina delle difficoltà connesse al sovraindebitamento dei privati e delle famiglie attraverso, da un lato, l’istituzione di una banca dati centralizzata dai debitori in difficoltà ed una forte accentuazione della responsabilità professionale dagli erogatori di credito e, dall’altro, la predisposizione di regole concorsuali finalizzate a disciplinare accordi stragiudiziali con i creditori ed eventualmente il “fallimento civile” del debitore». G. Alpa, *Il diritto dei consumatori*, Laterza, Roma-Bari 1998, p. 167.

²⁶ «La più volte citata proposta di Direttiva del 2005 interviene nella materia senza particolare incisività in quanto da un lato introduce il principio del cosiddetto “prestito responsabile” che impone al creditore di acquisire ogni pertinente informazione – anche attraverso la consultazione di banche dati – sul grado di solvibilità del consumatore ma da altro lato, non affronta nemmeno a livello di obiettivi di politica legislativa l’aspetto della regolazione degli effetti del sovraindebitamento». T. Galletto, *Il credito al consumo e i contratti di credito*, in *Trattato della responsabilità contrattuale*, a cura di G. Visintini, Cedam, Padova 2009, p. 679.

²⁷ «Processo di snellimento di norme e regolamenti originariamente intesi a regolare, nell’interesse pubblico, determinati settori dell’attività economica. Questo tipo di regolazione a sua volta, si riferisce di solito a settori di pubblica utilità (telefoni, gas, elettricità, acqua, trasporti), a servizi finanziari (dalle banche alla Borsa), a mercati particolarmente sensibili (mercato del lavoro) e a esternalità, come nel caso delle regole antinquinamento. Negli ultimi decenni del Novecento in molti paesi vi è stato un graduale passaggio, per quanto riguarda i servizi di pubblica utilità, dallo “Stato produttore” allo “Stato regolatore”. Questi servizi sono stati privatizzati, ma le modalità di fornitura e le tariffe vengono decise dallo Stato attraverso apposite Agenzie di regolazione. Tra la fine degli anni 1970 e l’inizio degli anni 1980 si è andato affermando – all’inizio nei paesi anglosassoni – un movimento di *deregulation* che reagiva a quello che era percepito come un eccesso di regolamentazione». *Deregulation*, s.v., in *Enciclopedia Treccani online*, <<https://www.treccani.it/enciclopedia/deregulation/>>.

²⁸ Per «finanziarizzazione» si intende quell’insieme di processi attraverso cui mercati e attori finanziari assumono un ruolo predominante nel sistema economico e sociale. Una delle conseguenze primarie delle pratiche di finanziarizzazione è la riduzione di un numero crescente di beni primari e collettivi a quel tipo di merce scambiata nei mercati che sono i titoli finanziari.

del concreto spazio fisico, domestico e urbano, come infrastruttura essenziale del funzionamento del capitalismo.

Il ventennio precedente alla crisi finanziaria globale del 2008 ha visto il trionfo della prima grande ondata di finanziarizzazione della casa, basata sull'ideologia neoliberista e su quello che ne aveva rappresentato un elemento centrale di consenso: la casa di proprietà. Uno degli ingredienti fondamentali della controrivoluzione neoconservatrice dalla fine dagli anni Settanta, con il *right to buy* della Thatcher, è stato il progressivo taglio alla spesa dedicata all'abitare e la messa in vendita del patrimonio immobiliare pubblico lasciato in eredità dal dopoguerra. Espandere gli incentivi fiscali e strumenti di finanziamento, unitamente alle garanzie statali, per ampliare l'accesso alla proprietà da parte della classe media, svuotando e privatizzando il patrimonio immobiliare pubblico, diventa dagli anni Ottanta una priorità politica, dall'Europa agli Stati Uniti. Cosa c'entra la casa con la finanza e il capitalismo globale? La cattiva notizia è che, purtroppo, c'entra eccome. A cominciare dal mutuo che devi finire di pagare o di quello che nessuno ti vuole concedere. Dall'affitto che diventa sempre più alto mangiandosi via via il tuo stipendio o da quelli per te proibitivi che ti costringono a restare a casa dai tuoi. Dagli avvisi di sfratto per morosità, fino alla mancanza di alloggi a prezzi popolari». ²⁹

A una più attenta riflessione dunque si può ipotizzare, forse anche più di una ipotesi, che la crisi dei subprime ha radici lontane, nella *deregulation*,³⁰ risale al periodo in cui il sistema economico occidentale decise di passare dal *welfare state* (Stato produttore) al *welfare* privatistico dei cittadini (Stato regolatore). Il passaggio dalla società dei consumi al consumismo unito alla *deregulation* globale con la scusante della semplificazione normativa e alla finanziarizzazione della casa nonché a politiche discutibili di gestione del risparmio (finanziarizzazione) ha di fatto trasmesso un unico implicito messaggio: tutto è vendibile, tutto è commercio, tutto è consumo e quello che, come la casa di proprietà, non è vendibile si può cartolizzare e disperdere nel mercato finanziario.

²⁹ «La crisi della casa è una delle facce con cui troppo di frequente bussava alla nostra porta il capitalismo finanziario. Se vogliamo tenerlo fuori dalla casa e dal nostro diritto all'abitare, bisogna però, prima di tutto, conoscerlo. Dai due lati dell'Atlantico si affinano e moltiplicano in quegli anni le tecniche di cartolarizzazione dei mutui. Che consistono in sostanza nel trasferire un prestito concesso da una banca (come il ripagamento di un mutuo) fuori dal suo bilancio. E nel combinarlo insieme ad altri prestiti, a seconda dei livelli di rischio e degli interessi previsti. Così da dar vita a un nuovo titolo finanziario da poter scambiare nei mercati. Ovvero i famigerati *mortgage-backed securities*, titoli garantiti da mutui. In questo modo le banche si ritrovano meno prestiti nel proprio bilancio (con meno capitale da accantonare in garanzia, come chiesto dai regolamenti di Basilea) e con maggiore possibilità di concedere altri mutui e di fare profitti dalla vendita di questi titoli "impacchettati." Lo sviluppo dei mercati delle cartolarizzazioni è stato il motore dell'espansione dei mutui, al centro di quello che è stato definito un Keynesismo privatizzato. Ovvero la sostituzione della spesa e indebitamento dello Stato nell'economia e nel sistema di welfare con l'indebitamento dei cittadini e un welfare privatistico legati a doppio filo ai mercati finanziari. Un sistema che prometteva la proprietà e l'arricchimento individuale, mentre rendeva le classi medie e basse soggette alla speculazione predatoria». G. Montalbano, *La finanziarizzazione della casa: cos'è e perché ci riguarda*, in «Valori. Notizie di finanza etica ed economia sostenibile», 2 novembre 2022, <<https://valori.it/finanziarizzazione-della-casa/#>>.

³⁰ «Da un lato, le complicazioni burocratiche erano avvertite come intrusive e costose per le imprese; dall'altro lato, la tecnologia si era già incaricata di rendere contendibili quelli che erano considerati "monopoli naturali" (per esempio, nel campo delle telecomunicazioni, ma anche per la rete elettrica e per la rete ferroviaria) e quindi vi era meno bisogno di regolazione, perché la concorrenza avrebbe pensato a limare i profitti. La *deregulation* è stata applicata anche attraverso la liberalizzazione dei cosiddetti "prezzi controllati", come nel caso dei prodotti petroliferi. *Deregulation* e liberalizzazione esprimono fino a un certo punto lo stesso fenomeno: la rimozione di "lacci e laccioli" preesistenti. La differenza sta nel fatto che la *deregulation* mira a rimuovere regole che erano state imposte dal potere pubblico, mentre la liberalizzazione si può anche riferire alla rimozione di regole originariamente create da "corporazioni" private, come gli ordini professionali». *Deregulation*, s.v., in *Enciclopedia Treccani online*, <<https://www.treccani.it/enciclopedia/deregulation/>>.

«Lo scoppio della crisi nel 2008 avrebbe rivelato come dietro il sogno neoliberale della “proprietà” si nascondeva l’incubo del debito insostenibile, del pignoramento e dello sfratto. L’ondata di finanziarizzazione trainata da mutui e cartolarizzazioni in Europa si infrangeva così in quegli anni nelle centinaia di migliaia di sfratti e oltre 10 milioni di famiglie in grave disagio abitativo nel 2012. Mentre nello stesso periodo più di mille miliardi di euro venivano usati per il salvataggio delle banche, innescando la lunga (e per certi versi mai conclusa) crisi dell’Eurozona».³¹

Ma la globalizzazione ha molteplici volti e, nel contesto globale di assuefazione consumistica, si nascondono grandi trasformazioni non sempre intercettate dalle normative giuridiche: nel 2007, per la prima volta nella storia, il numero di persone che vivevano nelle città ha superato quello delle persone che vivevano nelle campagne. Potrebbe sembrare, a una prima superficiale lettura, un discorso avulso dal nostro contesto ma quando si parla di globalizzazione giuridica e frammentazione economica si evidenzia il limite stesso delle norme e regole europee e degli Stati nazionali verso processi economici molto più veloci della politica che dovrebbe legiferare.

Una ricerca molto interessante di Marchetti evidenzia come le città in generale sono, ormai, l’epicentro dell’economia globale, responsabili dell’80% del Pil globale. Nelle grandi metropoli, inoltre, le pandemie si diffondono più facilmente. Per non dire del fatto che le città sono all’origine dell’inquinamento globale (l’80% delle emissioni di CO2 provengono da qui), così come delle

³¹ «Lungi dal mettere un punto, la fine della prima grande ondata di finanziarizzazione con la crisi del 2008 avrebbe solo aperto le porte a quella che diversi studiosi definiscono una “finanziarizzazione della casa 2.0”. Anche in questo caso, la sfera dell’abitare e le sue dinamiche di finanziarizzazione riflettono una trasformazione più ampia del neoliberismo in senso, se possibile, ancor più regressivo. Come il fragile e insostenibile compromesso del keynesismo privatizzato ha lasciato il passo all’austerità “espansiva” ed un’accelerazione nella precarizzazione del lavoro, così il sogno di una inclusiva “società di proprietari” si restringe sempre di più. Lasciando largo a una nuova “generazione in affitto” (la Generation Rent). Quello a cui si è assistito negli ultimi dieci anni in gran parte dei Paesi europei è la sempre minore capacità per le classi medio-basse di accedere a una casa di proprietà. Con un parallelo aumento del mercato degli affitti privati (e dei loro prezzi). A cosa è dovuto? Le ragioni sono diverse. Da una parte, dopo la crisi del 2008, sono diventate generalmente più stringenti le condizioni per ottenere un mutuo. Allo stesso tempo, con l’intervento dei governi nel salvataggio delle banche e nel rilancio del settore delle costruzioni, i prezzi delle case sono tornati a salire. E molto più in fretta dell’aumento dei salari (che in Italia, ad esempio, è rimasto al palo da trent’anni). Insieme all’arretramento dei salari, sullo sfondo, l’aumento generalizzato della precarizzazione e mobilità del lavoro hanno gradualmente eroso le prime condizioni economiche e sociali dell’espansione della proprietà. Mentre l’accesso a un mutuo diventava sempre più proibitivo, la disponibilità di alloggi sociali e a prezzi calmierati si andava assottigliando, attraverso tagli al welfare e la dismissione del patrimonio immobiliare pubblico. Il mercato degli affitti privati terra di conquista dei grandi attori finanziari. Schiacciati da mutui inaccessibili e un’edilizia sociale sempre più ridotta all’osso, non resta che il mercato degli affitti privati. Che nel frattempo è diventato terra di conquista dei grandi attori finanziari e del capitalismo delle piattaforme nel settore immobiliare. Da un lato un gigante della sharing economy come AirBnb, che sottrae case e appartamenti agli affitti a lungo termine, facendone impennare allo stesso tempo i prezzi e imboscando poi il bottino nei paradisi fiscali. Dall’altro, accanto ai fondi di investimento tradizionali, negli ultimi dieci anni hanno acquistato un’influenza sempre maggiore società specializzate in investimenti e gestione dei beni immobiliari. Fra cui spiccano i Reit (Real estate investment trusts). Cresciuti sulle spoglie degli sfratti, pignoramenti e svendita del patrimonio edilizio dopo la crisi del 2008, che hanno acquisito e gestito su spinta dei governi per liberare i bilanci delle banche da quei crediti immobiliari deteriorati, queste società vanno controllando fette sempre più ampie del mercato degli affitti in particolare nelle grandi città. A differenza dei fondi di investimento che acquistano case per rivenderle a un prezzo maggiore in breve tempo, queste società adottano strategie di lungo termine basate sulla rendita da affitti, controllandone l’offerta in modo da spingere in alto i prezzi e contribuendo alla gentrificazione di interi quartieri e alla marginalizzazione delle classi meno abbienti. Contro questa nuova finanziarizzazione dell’abitare e la cronica carenza, ormai strutturale, di alloggi a prezzi accessibili, un’inedita ondata di mobilitazioni sta attraversando l’Europa negli ultimi anni, da Berlino ad Amsterdam, fino a Barcellona. Una lotta che inizia a dare i suoi frutti in quelle città, come l’introduzione di limiti più stringenti all’aumento degli affitti, l’obbligo per i proprietari di affittare gli appartamenti vuoti e il freno posto all’acquisto di immobili da parte delle società immobiliari e grandi proprietari (ad Amsterdam). Fermare la finanziarizzazione della casa e costruire un modello alternativo che metta al centro il diritto all’abitare non è solo sempre più necessario e urgente: è anche possibile da realizzare, come queste lotte ci insegnano». G. Montalbano, *La finanziarizzazione della casa: cos’è e perché ci riguarda*, cit.

trasformazioni ambientali più innovative tipo i giardini e gli orti urbani. Ancora: la produzione di conoscenza, la raccolta di *big data*, l'innovazione al livello *tech* nascono tutte da intense interazioni al livello cittadino. Le città, infine, sono punto d'incontro tra culture, religioni, identità. Insomma, le città sono il fulcro della civiltà e la culla del futuro.

Le dinamiche della globalizzazione hanno accelerato una tendenza che porta a un ruolo sempre meno esclusivo degli Stati nazionali come attori delle relazioni internazionali. Nel sistema globale contemporaneo, come ormai noto da decenni, gli attori non statuali, come ad esempio le multinazionali, sono diventati protagonisti e, pertanto, possiamo annoverare tra questi anche le autorità locali (regioni e città).

«I mutamenti demografici ed economici associati al processo di globalizzazione, come già detto, sono tra i motivi principali che spiegano il boom della diplomazia delle città. Oltre a ciò, vi sono almeno due logiche diverse dietro l'attuale attenzione al ruolo dei centri urbani. In primo luogo, la logica dell'efficienza e dell'efficacia: un'abile Governance urbana è vista – in particolare da sindaci animati da determinazione personale – come lo strumento più adatto per raggiungere una qualche efficacia al livello sociale in ragione dei suoi caratteri di immediatezza esecutiva e prossimità ai cittadini. Il management locale, le micro-pratiche e il principio di sussidiarietà incarnano un modello che enfatizza l'efficienza economica e lo sviluppo che scaturisce dalla decentralizzazione del potere. Poi c'è la logica della democrazia: una buona Governance urbana è vista come lo strumento più adeguato a implementare l'ideale democratico; gli enti locali diventano un mezzo per raggiungere l'empowerment delle comunità e l'auto-determinazione democratica. La diplomazia delle città, infatti, può nascere anche da una pressione dal basso esercitata dall'attivismo dei cittadini, come nel caso delle città denuclearizzate. La diplomazia delle città, in qualche modo, connette direttamente i cittadini locali con le vicende globali, contribuendo a superare i deficit democratici a livello internazionale. L'accresciuta rilevanza delle nostre città nella vita contemporanea del pianeta non è priva di sfide».³² Eppure, verrebbe da

³² «La popolazione globale concentrata nei centri urbani è passata dal 3% della popolazione totale nel 1800 al 14% nel 1900, poi al 40% nel 2000 e oggi – secondo i dati della Banca mondiale – è al 55% della popolazione totale, con la prospettiva di arrivare al 70% nel 2050. Gli scenari futuri includono alcuni conglomerati urbani mastodontici, mai visti nella storia dell'umanità. L'area metropolitana di Lagos, in Nigeria, dovrebbe raggiungere la cifra di 80-100 milioni di abitanti entro il 2100. Mexico City già oggi ha una forza di polizia composta da 100.000 individui, più numerosa delle forze di polizia di altri 115 Paesi. Negli ultimi 50 anni, il numero di Stati nazionali è raddoppiato per arrivare a 193, ma il numero delle città con più di 100.000 abitanti è cresciuto dieci volte nello stesso periodo, superando quota 4.000. Oggi alcune delle nostre attività più importanti hanno luogo nelle città; tuttavia, noi vediamo solo gli Stati come attori della politica globale. La crescita economica più intensa e gli esperimenti fiscali più innovativi sono realizzati in contesti urbani. Le metropoli influenzano la globalizzazione e a loro volta ne sono influenzate. L'economia globale, in particolare, ha reso le città degli hub cruciali all'interno di una rete di network globali che si espandono ben oltre i confini nazionali, o le vecchie divisioni come quella tra Nord e Sud o quella tra mondo sviluppato e in via di sviluppo. In tutti i Paesi, infatti, le città producono una percentuale maggiore della crescita economica rispetto alle campagne. Nel 2011, per esempio, Tokyo e Londra – con rispettivamente il 26,8% e il 20,3% della popolazione totale del Giappone e del Regno Unito – erano responsabili del 34,1% e del 26,5% del Pil dei propri Paesi. Le città in generale sono l'epicentro dell'economia globale, responsabili dell'80% del Pil globale. New York City, negli Stati Uniti, gestisce un bilancio pubblico che ammonta ogni anno all'incirca a 88 miliardi di dollari, più del bilancio di 120 Paesi di tutto il mondo. Nei centri urbani, inoltre, assistiamo a riforme politico-istituzionali, innovazioni sociali, proteste e rivoluzioni. La politica internazionale è fortemente influenzata da un numero crescente di città sempre più attive sullo scacchiere globale. Città che sviluppano reti di gemellaggi e progetti, che condividono informazioni, firmano accordi di cooperazione, contribuiscono a plasmare politiche nazionali e internazionali, forniscono aiuti allo sviluppo e assistenza ai rifugiati, competono nel marketing territoriale attraverso forme di cooperazione decentralizzata tra città. La decentralizzazione e la sussidiarietà giocano un ruolo importante nella creazione di quell'insieme di opportunità politiche che consentono l'internazionalizzazione dei centri urbani. Le città fanno oggi quello che i "comuni" erano soliti fare secoli fa: cooperano ma allo stesso tempo danno vita a una forte dinamica competitiva. Per questa ragione, se vogliamo comprendere davvero le dinamiche socio-politiche planetarie, dobbiamo avere due mappe mentali in testa, una Stato-centrica e una non-Stato-centrica, le città sono tornate e possiamo identificare alcuni esempi di questa nuova tendenza: quando di

dire, le cose ci vengono dette, nelle interviste, negli articoli tramite i social network, da personalità mondiali influenti ma perché non ascoltiamo più e crediamo solo più utile essere immersi nel nostro opulento consumismo?

Comunque sia, gli anni che stiamo vivendo, dunque, al netto di considerazioni politiche, sono la diretta conseguenza di tante scelte fatte negli anni Novanta: da questo punto di vista è possibile affermare che le speranze dei popoli europei in un futuro diverso, di pace e solidarietà europea, si sono infrante sui frangiflutti dei tecnocrati e dei burocrati.

L'Europa ha perso la spinta politica e morale dei suoi fondatori ed è rimasta imprigionata nell'economia globale dove, ad esempio, le grandi imprese multinazionali, quasi tutte negli Stati Uniti, di dimensioni economiche superiori a molti Stati, operano in tutto il mondo e si scelgono lo Stato più vantaggioso a livello fiscale e le persone sono solo strumenti di una società dei consumi degenerata nel «consumismo usa e getta».

La crisi economica del 2008-2009 ha imposto a tutti di ripensare i modelli di sviluppo e di giungere ad una «Costituzione economica mondiale» per riavviare la storia su binari sostenibili e dove l'essere umano torna al centro della scena: «il percorso che dovrebbe portare ad una serie di nuove regole globali da tutti condivise – su cui fondare un nuovo modello di sviluppo sostenibile per le generazioni future – è un fatto importante, che non incide sui numeri ma incide sui principi e quindi sulle politiche. Qualche breve riflessione dunque – sul metodo e sulla sostanza – di una Costituzione economica mondiale (Ocse-Mef, 2009; Iuc, 2009). Riguardo al metodo vanno segnalati, molto sinteticamente, i seguenti punti. Riportare il primato del “diritto” su quello della “economia”. Negli ultimi due decenni, infatti, anche in seguito al successo del paradigma teorico anglosassone della *law & economics*, si è andato via via privilegiando ciò che è “efficiente” su ciò che è “giusto”. Restituire egemonia al diritto (il giusto) sull'economia (l'efficiente) – e quindi il concetto che il diritto non è una tecnologia ma un sistema di valori – ci porta al secondo punto, ovvero il diritto è lo strumento della politica, quindi la politica (che significa la sovranità dei popoli) fa le leggi che l'economia deve rispettare. Una inversione concettuale di non poco conto. E ancora, i grandi principi costituzionali possono essere globali, ma il diritto è intimamente locale, un prodotto dei popoli».³³

Concetto idealmente onorevole, ma si deve fare i conti con il consumismo: si possono decidere tutte le regole che si vuole ma, nella sostanza, è *in primis* il paradigma culturale che deve essere modificato. Il consumo è dotato di una forza potente, parafrasando la saga di *Guerre Stellari* si potrebbe definire come «il lato oscuro della forza» dell'economia, perché coinvolge una parte importante della nostra vita: «rendere tale la cultura del consumatore è, in ultima analisi, il modo in cui le persone fanno uso dei beni (pensiamo alla radio negli anni tra le due guerre o ai telefoni cellulari dagli anni Novanta)».³⁴

Per comprendere meglio queste riflessioni è forse utile fare un esempio: la crisi del 2008 si è propagata dall'economia reale (bolla immobiliare) a quella finanziaria privata (crisi bancarie) e,

recente il Presidente americano Donald Trump ha annunciato il ritiro del suo Paese dagli Accordi di Parigi sul Cambiamento climatico, una delle reazioni contrarie più vibranti è arrivata dai sindaci delle grandi città a stelle e strisce. Da New York City a Los Angeles, da Boston a Philadelphia, passando per Chicago, Seattle New Orleans, 61 sindaci americani dichiararono pubblicamente che sarebbero rimasti vincolati agli Accordi di Parigi, promettendo di andare avanti e di lavorare assieme per ridurre le emissioni di CO₂. I cosiddetti “sindaci del Clima” sono diventati così un attore politico a tutto tondo, assumendo una posizione dura rispetto al governo federale, implementando politiche in netto contrasto con l'orientamento nazionale. Inoltre, facendo riferimento a un accordo internazionale raggiunto dagli Stati, la loro azione ha avuto un impatto sull'arena internazionale». R. Marchetti, *Il secolo delle città. Perché i nuovi centri urbani sono i luoghi più adatti per accogliere le sfide del futuro*, in «Luiss Open», 16 aprile 2021.

³³ E. Reviglio, *Legislazioni per principi: qualche riflessione sulle nuove Costituzioni economiche*, in *Pubblico, Privato, comune. Lezioni dalla crisi globale*, a cura di L. Pennacchi, Ediesse, Roma 2010, p. 501.

³⁴ F. Trentmann, *L'impero delle cose, come siamo diventati consumatori*, cit., p. 795.

in un capovolgimento repentino, di nuovo all'economia reale causando diminuzione dei consumi e della produzione fino a che lo Stato è dovuto subentrare per stimolare la produzione e salvare le banche ovviamente a debito.

Settori coinvolti: finanza pubblica, immobiliare, settore produttivo, consumi, e anche crisi sociale; le risposte delle istituzioni internazionali, europee e nazionali sono stati governi tecnici e tecnocrati con discutibili ricette economiche. Verrebbe da dire, purtroppo, non c'era John Maynard Keynes.

L'Unione europea non ha tratto alcun insegnamento dalla crisi del 2008-2009 e ha mantenuto il suo standard di tecnicismi normativi sostituendosi, con regole semplificatrici adatte alla bisogna, nel bilanciamento degli interventi dello Stato-regolatore che, però, è inserito in una economia globale sempre più camaleontica.

In buona sostanza, gli Stati europei, con le loro caratteristiche geoeconomiche, ricevono normative tecnocratiche *urbi et orbi* da regolatori e controllori, senza che queste regole affrontino le tematiche dell'economia globale a livello locale. Nei fatti è solo una sostituzione di poteri con altri poteri ma gli impatti socioeconomici sono diversi: una nazione come l'Italia, con il 90% della sua capacità produttiva basata sulla piccola e media impresa – fortunatamente ancora oggi molto resiliente – non potrà avere le stesse norme che regolano i colossi dell'industria tedesca: quindi, «la globalizzazione giuridica è inadeguata a tenere interamente sotto controllo la globalizzazione economica, che così sfrutta le 'zone franche' della regolazione. Se è vero che l'Unione tiene sotto controllo l'azione degli Stati nell'economia, è anche vero che essa non è ancora riuscita ad affermarsi appieno come federazione di Stati».³⁵

³⁵ *La nuova costituzione economica*, a cura di S. Cassese, cit., p. 395.

Conclusioni

Quando Wilson, nel suo famoso discorso del 1916 (nota 30) affermò che l'America, con la sua «democrazia degli affari», doveva uscire dall'isolazionismo diplomatico ed economico, esortando i propri connazionali a spaziare con la loro creatività nel mondo intero, ad andare nel mondo a vendere i loro prodotti, a promuovere i valori americani, stava dando il proprio sostegno a un cammino globale non solo di beni, ma anche di principi. Mentre l'Europa costruiva imperi militari e si autodistruggeva in guerre mondiali, gli Stati Uniti, con quell'*imprimatur*, decidevano di invadere il mondo con mezzi pacifici: costruire un grande «impero del mercato» travestito da «grande magazzino» dove le frontiere erano sempre «mobili»; bastava saper «produrre per consumare».

In questo, gli Stati Uniti hanno sempre perseguito lo scopo di creare un «impero privo di frontiere»: «sorto nel primo decennio del Novecento, che toccò l'apogeo nella seconda metà del secolo scorso e che ha iniziato a mostrare i segni di disgregazione alla fine del millennio. Un impero le cui frontiere più remote sarebbero state tracciate dagli appetiti insaziabili di grandi gruppi sempre in cerca di nuovi mercati globali, e i cui ancor più vasti territori di vendita sarebbero stati definiti di concerto da enti governativi e imprese private, dall'incontenibile potere delle reti affaristiche, da marchi commerciali onnipresenti, ma soprattutto dall'intima familiarità con lo stile di vita americano, che tutto ciò avrebbe contribuito a diffondere fra gli abitanti del pianeta. L'impero regnava grazie alla pressione dei mercati, alla capacità di persuasione dei modelli che esprimeva, a un ricorso alle armi tutto sommato modesto, tenuto conto dello strapotere di cui godeva, ma soprattutto facendo leva sul carattere pacifico del suo progetto globale. In un secolo segnato indelebilmente da una spaventosa violenza».¹

Il nostro *excursus* ha, di fondo, una domanda a cui sia detrattori che apologeti della società dei consumi e del consumismo non hanno risposta: ma come hanno fatto gli Stati Uniti a tessere una cultura dei consumi, tralasciando la supremazia militare, economica e politica, in tutto il mondo?

In tal senso una considerazione, per provare a fornire una riflessione, è d'obbligo: la società dei consumi americana, quella esportata in tutto il mondo occidentale non è nata a Detroit, capitale dell'industria automobilistica, né a Hollywood con i suoi film sullo stile di vita americano.

L'egemonia americana dei consumi è nata in Europa.

Era il Vecchio continente il fiduciario delle pratiche mercantilistiche, il depositario di vasti e opulenti imperi commerciali, della sua «nobiltà» che definiva gusto, stile di vita, modelli sociali e culturali e che, ancora agli inizi del Novecento, esprimeva una borghesia avida di affermazione economica e sociale e perennemente in contrasto con l'aristocrazia europea. Gli Stati Uniti non fecero altro che operare una profonda metamorfosi della società che avevano ereditato dagli europei diventando, nel giro di pochi decenni, la prima «società di consumi di massa» e delle moderne pratiche consumistiche. Mentre le società europee dibattevano sulla crescente aspirazione dei propri concittadini a una vita dignitosa, con ricette economiche liberiste, gli Stati Uniti fecero

¹ V. De Grazia, *L'impero irresistibile. La società dei consumi americana alla conquista del mondo*, Einaudi, Torino 2006, p. XV.

comprendere, con pacifica forza rivoluzionaria, cosa poteva significare l'intervento dello Stato nell'economia formando, di fatto, un «impero del mercato»² e dei consumi senza precedenti nella storia dell'umanità.

Queste sintetiche considerazioni possono avere una loro validità dagli inizi del XX secolo fino alla Grande depressione del 1929; gli Stati Uniti, che avevano iniziato la rivoluzione dei consumi, la società di massa in senso più moderno rispetto all'Europa, la cultura del consumatore, iniziarono a testare anche la loro competitività economica, proponendosi di conquistare le platee di consumatori con le stesse logiche adottate in patria, considerando i mercati esteri come mera estensione del mercato nazionale.

Ma non era ancora il momento: nonostante l'intensa vita delle grandi città europee, nonostante l'importazione di alcuni modelli americani di grandi magazzini, negozi e gallerie ricche di vetrine affascinanti, gli europei mantenevano ancora un'etica del consumo borghese «all'antica». Etica del consumo che si potrebbe tradurre in un vero e proprio scontro di civiltà fra le due opposte sponde dell'Atlantico, almeno fino alla fine della Seconda guerra mondiale.

Ma furono le teorie economiche, le istituzioni e i governi a influenzare la società dei consumi nel corso del tempo o furono i consumi a influenzare il potere, le istituzioni, le relazioni sociali e, di conseguenza, i sistemi di valori?

Possiamo riscontrare una linea di demarcazione con la fine della Seconda guerra mondiale e l'avvento delle «economie di scambio»; dal 1945 in poi i consumi hanno, nei fatti, regolato i mercati, le istituzioni e i governi attraverso una escalation quasi religiosa arrivando a poter affermare che «i consumi sono Dio e la produttività il suo profeta»: fu John K. Galbraith, ne *La Società opulenta* del 1958, a offrire «il ritratto di un nuovo e pericoloso tipo di società che stava emergendo dalla guerra. Una volta ristabilita la pace, si era fatto appello ai consumi di massa per assorbire l'enorme capacità di produzione creata durante il conflitto. A tale scopo, scriveva Galbraith, la produzione non poteva più limitarsi semplicemente a soddisfare desideri: essa doveva crearne di nuovi, con l'aiuto di pubblicità e agenti di vendita. Venne così a crearsi un circolo vizioso che spingeva la gente a vivere al di sopra dei propri mezzi (grazie al credito al consumo), radicava le imprese più profondamente al centro del potere e, cosa forse più preoccupante, favoriva il materialismo individuale rispetto alla coscienza civica, creando così, secondo la famosa frase di Galbraith, un clima di agiatezza privata e squallore pubblico».³

Ma i messia della società dei consumi e, dagli anni Ottanta, del consumismo, sono stati tanti: politici, economisti, riformatori sociali e urbanisti, moralisti e comunità religiose tutte ad aspirare a una radiosa e luminosa società in cui i consumi sarebbero stati la panacea di tutti i problemi.

Anche i movimenti contro, i critici, gli studiosi del Mit di Boston, gli ambientalisti, i no global sono stati fagocitati nel vortice del consumismo dove l'unico vero incontrastato potere era quello del consumatore.

Ecco allora affannarsi governi, istituzioni nazionali, sovranazionali e internazionali alla ricerca della «tutela del consumatore», sacrosanta, in tutte le sue forme economiche e giuridiche, ma non sempre efficace a placare le metamorfosi del camaleontico capitalismo: di fondo, ma è una

² «Con il termine “impero” si intende solitamente un sistema formale di rapporti politici gerarchizzati nei quali lo Stato più potente esercita un'influenza determinante. Nella classica visione occidentale, un impero ha confini territoriali più o meno definiti. La capitale della madrepatria è solitamente anche il baricentro dal quale si irradia un potere che si regge sulla delega di autorità politica agli stati subalterni o alle amministrazioni delle colonie. Il classico impero stabilisce un monopolio politico sugli scambi e sulle risorse. Ebbene, l'impero del mercato, per gran parte della propria storia, non ha fatto nulla di ciò, rappresentando piuttosto un modello di impero “informale”, o “a richiesta”, o “basato sul consenso”, o infine “dello svago”». Ivi, p. XIX.

³ F. Trentmann, *L'impero delle cose, come siamo diventati consumatori. Dal XV al XXI secolo*, Einaudi, Torino 2017, p. XIX.

semplice riflessione, vige ormai impresso, nella permeata cultura consumistica, l'idea americana di inizio secolo, che «votare alle elezioni non era un atto sostanzialmente diverso da una scelta di acquisto»; purtroppo, come ha affermato Sabino Cassese, la globalizzazione giuridica non riesce a tenere il passo della globalizzazione economica. Con la globalizzazione credevamo, però, di aver raggiunto l'apice del consumismo e soprattutto che le società iniziassero a interrogarsi su un futuro sostenibile, consapevoli di quanto affermato dagli scienziati, in cui i fenomeni consumistici fossero affrontati politicamente e socialmente.

Nell'articolo di Aldo Berlinguer, sul «Il Sole 24 ORE» del 28 luglio 2020, di cui riportiamo alcuni passi, dal titolo *La Pandemia Consumistica* viene esposta una analisi che non è stata trattata fin qui e che merita attenzione: «La manipolazione delle menti è ormai inarrestabile: approfitta dell'insicurezza, della fragilità, della vanità delle persone offrendo loro riparo nei prodotti che comprano, sino ad identificarsi in essi. Due vite sono passate da quando Émile Zola scriveva “Al paradiso delle signore” (Parigi 1883), raccontando la disillusione di una giovane impiegata nei magazzini Bon Marché di Parigi, il primo esperimento di grande distribuzione in Europa. Quasi un secolo dall'apertura del primo supermercato a Milano (di Caprotti e Rockefeller) che già aveva nel marchio la famosa Esselunga. Almeno due generazioni di italiani non hanno dunque conosciuto la ricerca dei prodotti nel retrobottega, le trattative individuali, le sarte e i prodotti su misura, perché erano già desueti un secolo fa. Standardizzazione dell'offerta. Avanzava infatti, inesorabile, la standardizzazione dell'offerta, la politica dei prezzi fissi, il *prêt à porter* (e poi il *prêt à manger*). Le catene di produzione mutuavano dai macellai la tecnica dei ganci a rotazione, aumentavano i volumi e diminuivano i costi. Soffiava il vento della belle époque, con tutto accessibile a tutti; pure i beni di lusso venivano “socializzati”. Non più, dunque, stili di vita e gusti differenziati per strati sociali ma marketing e prezzi. L'industria, il fordismo e il taylorismo si saldavano col consumismo di massa, verso ciò che Pasolini chiamava “totalitarismo consumista”, tanto era diventato pervasivo il potere del mercato sulle labili difese culturali delle masse consumatrici. Veniva dunque messa in moto una potentissima macchina produttiva, a livello globale, alimentata da una crescente domanda di beni e servizi, alcuni reali, altri indotti. Poco importa: basta che il consumatore li percepisse come propri. Centri commerciali. Ecco quindi affiorare i centri commerciali come “non luoghi” (come diceva Marc Augé), ove il consumatore perde contatto col territorio. Sotto il bombardamento massmediatico si compra per passare il tempo. Ma non basta mai. I produttori si inventano l'obsolescenza programmata [...]. Come ha detto Papa Francesco, “pensavamo di rimanere sani in un mondo malato”. I medici hanno pensato che le droghe si diffondessero solo con pillole e siringhe; i giuristi che il consumatore andasse tutelato col recesso; i politici non hanno pensato affatto. Non potevamo farcela. Quando ad ammalarsi è la mente, l'unico recesso possibile è da noi stessi».⁴

⁴ «Il cartello “Phoebus”, già nel 1924, riduce la vita delle lampadine a 1.000 ore di esercizio. La DuPont capisce che il nylon è troppo resistente, occorre indebolire la fibra, le calze devono smagliarsi. Lo stesso varrà più tardi per Apple: la batteria dei dispositivi deve scaricarsi rapidamente. I prodotti, già voluttuari, debbono guastarsi presto per essere sostituiti con nuovi. Le cose non si riparano più, si usano e si gettano. Manipolazione delle menti. La manipolazione delle menti è ormai inarrestabile: approfitta dell'insicurezza, della fragilità, della vanità delle persone offrendo loro riparo nei prodotti che comprano, sino ad identificarsi in essi. Le cose prendono il sopravvento, come ha scritto Trentmann (*L'impero delle cose*, Einaudi 2017). E chi si oppone viene emarginato, come Luciano Bianciardi, morto di stenti e solitudine per aver considerato “balordo” un miracolo economico ove “neanche i bisogni sono genuini: pensa la pubblicità a fabbricarli, giorno per giorno. Tu vorrai il frigorifero, dice la pubblicità, tu la macchina nuova, tu addirittura una faccia nuova. E loro vogliono quel che il padrone impone, e credono che sia questa la vita moderna, la felicità. Sgobbano, corrono come allucinati dalla mattina alla sera per comprarsi quello che credono di desiderare; in realtà quel che al padrone piace che si desideri” (*La vita agra*, Milano 1962). Vengono fagocitati tutti, produttori e consumatori. La produzione globale divora il Pianeta e lo rende un'enorme discarica. Oggi la Pandemia Covid-19 ci ha imposto di fermarci e riflettere. E ci stanno provando in molti, economisti, ambientalisti; pure i neuro scienziati (come Pozharliev e Cherubino, *La mente del consumatore*, Luiss U.P 2020) che studiano come i biomarcatori e l'inconscio agiscono sulle

Ci è stato dato l'onore, eufemisticamente parlando, di vivere una pandemia dai contorni oscuri e abbiamo creduto, per un momento, di averle viste proprio tutte: ma in nome del progresso e della ragione la società annovera già un futuro che sembra radioso con la commercializzazione dei *big data*. La nuova frontiera del meraviglioso mondo del consumismo globalizzato, di quella società dei consumi ormai sconosciuta ai più che offrirà nuovi servizi e prodotti, sta iniziando a introdurre i concetti di metaverso; la metamorfosi della globalizzazione è già qui.

«Metaverso non è un termine nuovo ma ha conquistato le luci della ribalta quando Mark Zuckerberg ha annunciato che sarebbe stata denominata Meta la holding che aggrega Facebook, Instagram e Whatsapp. Ma soprattutto ha messo sul piatto e dentro il progetto del Metaverso oltre dieci miliardi di dollari. Da quel momento tutte le *big tech*, tra cui Microsoft, hanno annunciato progetti nel Metaverso. Secondo le analisi di Bloomberg, se nel 2020 il mercato del Metaverso valeva 478,7 miliardi di dollari, nel 2024 dovrebbe valere quasi il doppio, 800 miliardi di dollari. Ma ciò che è estremamente interessante sono i parametri di crescita, così come riporta Gartner: entro il 2026, il 25% delle persone su scala globale trascorrerà un'ora nel Metaverso e il 74% degli statunitensi adulti pensa di iscriversi al Metaverso dove troverà il 30% delle aziende globali pronte a offrire servizi e prodotti. La crescita stimata del mercato del Metaverso dovrebbe essere pari al 13,1% all'anno».⁵

Quindi la nuova frontiera del consumismo sarà la commercializzazione dei *big data* su cui ci sarebbe da scrivere pagine e pagine di analisi; sarà la convergenza e la commercializzazione delle nostre vite fisiche e digitali. Sono i nostri stili di vita digitali, che abbiamo vissuto al telefono o al computer, che raggiungono lentamente le nostre vite fisiche.

Shoshana Zuboff, docente alla Harvard Business School, evidenzia, in poche righe, il futuro prossimo: «La nuova storia comincia con il surplus comportamentale scoperto più o meno già pronto nell'ambiente online, quando ci si accorse che i “dati di scarto” che intasavano i server di Google potevano essere associati alle sue potenti capacità di analisi per prevedere il comportamento degli utenti. Questi prodotti predittivi sono diventati la base di un processo di vendita straordinariamente

scelte del consumatore. La manipolazione delle menti ci ha portato fin qui». A. Berlinguer, *La Pandemia consumistica*, in «Il Sole 24 ORE», 28 luglio 2020, <<https://www.ilsole24ore.com/art/la-pandemia-consumistica-ADbt2uf>>.

⁵ «Il Metaverso è un universo digitale frutto di molteplici elementi tecnologici, tra cui video, realtà virtuale e realtà aumentata. Il Metaverso si sviluppa nel digitale, la sua materia è composta dai dati e dalle informazioni, in stretta correlazione con l'universo dell'oggettivo, la sua struttura è spazio-temporale, la stessa dell'universo fisico. Si tratta di un cyberspazio ovvero di un universo creato e alimentato dalle reti globali di comunicazione. La realtà virtuale è l'ambiente nativo del Metaverso. La “virtualità” è frutto della convergenza di due modelli della *computer science*: l'*ubiquitous computing*, dove il digitale appare sempre e ovunque con lo sviluppo di dispositivi mobili, *wearable* compresi, e il *cloud computing* che permette l'accesso infinito ai dati. Secondo uno studio di Sensemakers, il 56% degli italiani ritiene che le aziende faranno bene ad investire sul Metaverso (il 22% perché nel Metaverso si potranno fare cose impossibili nella vita reale e il 34% perché il metaverso ci semplificherà il lavoro e le relazioni). Il 44% degli intervistati ritiene che le aziende farebbero invece meglio ad investire su cose reali per risolvere problemi veri e tale posizione è espressa dalla maggioranza (51%) delle donne. Secondo gli italiani, con una percentuale del 49% saranno i social network ad avere maggiore successo nel Metaverso seguiti dai produttori di device tecnologici (42%) e dalle società di giochi online (41%), mentre risultano più staccate le società che offrono contenuti audiovisivi e quelle che offrono servizi di e-commerce. Sono invece piuttosto critiche le valutazioni sugli impatti sociali del metaverso: ben il 43% ritiene che il metaverso aumenterà ulteriormente il potere delle società tecnologiche rispetto alle istituzioni della vita reale (con tale percezione particolarmente pronunciata sui giovani e su coloro che vantano alti livelli di scolarizzazione), mentre secondo il 30% degli intervistati il metaverso amplificherà le disuguaglianze economiche e sociali. Anche in virtù di tali pericoli solo il 14% immagina che il metaverso possa essere un mondo completamente libero senza regole né codici di comportamento con gli unici limiti rappresentati dalla tecnologia. Il 35% ritiene invece che regole e codici di comportamento dovranno essere fissati dalle stesse istituzioni pubbliche della vita reale, il 28% dalle comunità degli utenti e il 23% dalle piattaforme tecnologiche che creeranno gli ambienti virtuali». F. Meta, *Metaverso: ecco cos'è, come funziona e come entrarci*, in «CorCom», 22 settembre 2022, <<https://www.corrierecomunicazioni.it/digital-economy/metaverso-ecco-cose-come-funziona-e-come-entrarci/>>.

remunerativo, che ha dato il via ai nuovi mercati dei comportamenti futuri. «L'intelligenza delle macchine» di Google è migliorata con l'aumento del volume di dati, producendo prodotti predittivi sempre migliori. Questa dinamica ha stabilito l'imperativo dell'estrazione, che rende necessarie economie di scala per l'accumulo del surplus e dipende da sistemi automatizzati che tracciano, inseguono e creano ulteriore surplus comportamentale».⁶

La domanda a cui tutti siamo chiamati a dare una risposta è la seguente: chi ha autorizzato Google, così come tutte le altre piattaforme digitali, a impossessarsi liberamente dell'esperienza umana e chi o cosa ha consentito di poterla trasformare in dati – *big data* – da vendere? E a chi, con quale scopo?

«Per offuscare tali processi e le loro implicazioni l'azienda (Google) ha imparato a impiegare una serie di strategie retoriche, politiche e tecnologiche. In questa nuova fase d'intensa competizione, i capitalisti sono costretti a spostarsi dal mondo virtuale a quello reale, una migrazione che consente nuovi processi di renderizzazione, con le macchine che trasformano ogni esperienza umana in dati comportamentali. La competizione si svolge ora in un'architettura globale in rapida evoluzione, segnata dall'ubiquità della computazione e pertanto da opportunità di rifornimento onnipresenti, con i prodotti predittivi che si avvicinano sempre di più alla certezza assoluta e pertanto a ricavi garantiti».⁷

Crediamo di essere alla fine delle «metamorfosi del capitalismo»? Assolutamente no! Se questo periodo può essere individuato come la seconda fase dei *big data* – la prima era stata la fase dello scarto – con la creazione di «prodotti predittivi» (tracciamento, cattura, analisi, previsione del comportamento, analisi degli accadimenti, tra gli altri), il capitalismo, a breve, dovrà necessariamente reinventarsi e lo farà intensificando ulteriormente questi processi.

Sarà la terza fase della competizione in cui i processi e le analisi dei *big data* svilupperanno azioni sempre più pervasive (*tuning, herding, condizionamento*), tecniche e processi informatizzati per dare forma ai comportamenti di individui, gruppi e intere popolazioni, al fine di avvicinarsi sempre più a dei ricavi sicuri.

«Così come il Capitalismo industriale – come afferma Zuboff – era volto all'aumento incessante dei mezzi di produzione, allo stesso modo il Capitalismo della sorveglianza è bloccato in un circolo di continua intensificazione dei mezzi per la modifica dei comportamenti». Chi lo sa se Wilson, in quel lontano 1916, aveva previsto tutto questo.

⁶ S. Zuboff, *Il capitalismo della sorveglianza. Il futuro nell'era dei nuovi poveri*, Luiss University Press, Roma 2023, p. 356.

⁷ Ivi, p. 357.

Bibliografia e sitografia* di riferimento

- E. Aga Rossi, *Una nazione allo sbando. L'armistizio del settembre 1943 e le sue conseguenze*, il Mulino, Bologna 1993.
- R. Albatici, A. Serpelloni, S. Gialanella, *Cradle to Cradle: Architecture beyond LCA*, in «TEMA: Technologies Engineering Materials Architecture», II, n. 1, 2016, pp. 1-10, <<https://rivistatema.com/sito/wp-content/uploads/2021/10/96-1-282-2-10-20170711.pdf>>.
- A. Alesina, F. Giavazzi, *Goodbye Europa. Cronache di un declino economico e politico*, Rizzoli, Milano 2006.
- G. Alpa, *Il diritto dei consumatori*, Laterza, Roma-Bari 1998.
- Id., *Status e capacità. La costruzione giuridica delle differenze individuali*, Laterza, Roma-Bari 1993.
- D. Antiseri, *Karl Popper e Hans-Georg Gadamer: Quando la Tv è un pericolo per la democrazia*, in «Rivista Lasalliana», 84, n. 1, 2017, pp. 43-47.
- Antologia. L'Espresso 50 anni. 1955-1964*, a cura di F. Erboni, Gruppo Editoriale «L'Espresso», Roma 2005 (in partic.: C. Cederna, *Oggi il naso si porta così. Perché molte donne amano cambiare l'aspetto fisico*, in «L'Espresso», 2 giugno 1957, I vol; C. Cederna, *Sul capello che noi portiamo. Chi sono, cosa pensano e cosa vogliono i capelloni di Milano*, in «L'Espresso», 5 marzo 1967, II vol; M. Monicelli, *Un anno fa arrivò la pillola. È servita solo ai ricchi. L'anticoncezionale si chiamava Pincus e fece il suo ingresso nelle farmacie italiane*, in «L'Espresso», 6 marzo 1968, II vol.).
- B. Ardù, *Quello delle vendite per corrispondenza è un amore epistolare*, in «La Repubblica», 17 giugno 1988.
- R. Aron, *La società industriale*, Edizioni di Comunità, Milano 1965.
- Atlante del Ventesimo secolo. I documenti essenziali 1946-1968*, a cura di V. Vidotto, Laterza, Roma-Bari 2011.
- A. Ballarini, *Nietzsche: la storia come esperimento. Condizione di esistenza materiale e libertà dell'oltre-uomo*, in «Tigor. Rivista di Scienze della comunicazione e di argomentazione giuridica», VII, n. 1, 2015, pp. 46-53, Edizioni Università Trieste, Trieste.
- Banca d'Italia, <<https://www.bancaditalia.it/chi-siamo/storia/istituzione/index.html>>.
- G. Bandera, *Aldo Moro e l'articolo mai pubblicato. Gero Grassi: "Gli Usa temevano che l'Italia diventasse un altro Cile"*, in «Il Giorno», 17 marzo 2023, <<https://www.ilgiorno.it/politica/aldo-moro-gero-grassi-auzj4g6v>>.
- F. Barbagallo, *Mezzogiorno e Questione meridionale (1860-1980)*, Guida, Napoli 1980.

* Ultima consultazione: 20 novembre 2023.

- A. Bartolini, *Il diritto ad essere difesi e ad essere rappresentati - Resoconto convegno*, Ciclo lavori *I diritti dei cittadini nella nuova Europa – L'Europa e i diritti dei consumatori*, Resoconto alla conferenza *Il diritto ad essere informati*, Fondazione Europea Dragàn, Roma, 27 aprile 2005, in «Amministrazione in Cammino», 23 maggio 2005, <<https://www.amministrazioneincammino.luiss.it/2005/05/23/il-diritto-ad-essere-difesi-e-ad-essere-rappresentati-resoconto-convegno/>>.
- P. Barucci, *Ricostruzione, pianificazione, Mezzogiorno. La politica economica in Italia dal 1943 al 1955*, il Mulino, Bologna 1978.
- Z. Bauman, *Dentro la globalizzazione. Le conseguenze sulle persone*, Laterza, Roma-Bari 2007.
- Id., *La società sotto assedio*, Laterza, Roma-Bari 2007.
- Id., *La vita liquida*, Laterza, Roma-Bari 2008.
- A. Berlinguer, *La Pandemia consumistica*, in «Il Sole 24 ORE», 28 luglio 2020, <<https://www.ilsole24ore.com/art/la-pandemia-consumistica-ADbt2uf>>.
- C. Bertone, M. Naldini, *Cittadinanza sociale, welfare e famiglia*, Modulo di I Livello - Lavoro, C.I.R.S.De - Università degli studi di Torino, Anno accademico 2001-2002.
- G. Bocca, *La rivolta dei servi fedeli*, in «Il Giorno», 27 marzo 1969.
- S. Bocconi, R. Scagliarini, *Standa, addio al marchio della «casa degli italiani»*, in «Il Corriere della Sera», 4 febbraio 2010.
- K.D. Bracher, *Il Novecento. Secolo di ideologie*, a cura di E. Grillo, Laterza, Roma-Bari 2006.
- G.M. Bravo, C. Malandrino, *Il pensiero politico del Novecento*, Edizioni Piemme, Casale Monferato 1994.
- R. Caputo, *La Scuola di Francoforte e la sua critica della società moderna e contemporanea da Horkheimer ad Adorno*, in «la Città futura», 20 giugno 2020, <<https://www.lacittafutura.it/uni-gramsci/la-scuola-di-francoforte>>.
- G. Carli, *Cinquant'anni di vita italiana*, Laterza, Roma-Bari 1996.
- A. Castagnoli, E. Scarpellini, *Storia degli imprenditori italiani*, Einaudi, Torino 2003.
- G. Chiaromonte, G. Galasso, *L'Italia dimezzata: Dibattito sulla Questione Meridionale*, Laterza, Roma-Bari 1980.
- S. Colarizi, M. Gervasoni, *La tela di Penelope. Storia della seconda Repubblica*, Laterza, Roma-Bari 2012.
- Consumatori: per favore, non paragonateci più a Ralph Nader*, in «ADUSBEP», 6 dicembre 2007, <<https://www.adusbef.it/articoli-e-studi/consumatori-per-favorenon-paragonateci-piu-a-ralph-nader>>.
- G. Crainz, *Il Paese mancato. Dal miracolo economico agli anni Ottanta*, Donzelli, Roma 2005.
- Id., *Storia del miracolo italiano. Culture, identità, trasformazioni fra anni Cinquanta e Sessanta*, Donzelli, Roma 2005.
- M. De Cecco, *L'Italia grande potenza: la realtà del mito*, in *Storia economica d'Italia*, a cura di P. Ciocca, G. Toniolo, III, *Industrie, mercati, istituzioni*, Banca Intesa-Laterza, Torino-Roma-Bari 2003.
- Decolonizzazione*, s.v., in *Enciclopedia Treccani online*, <<https://www.treccani.it/enciclopedia/de-colonizzazione/>>.
- F. De Felice, V. Parlato, *Antonio Gramsci: la Questione Meridionale*, Editori Riuniti, Roma 1974.

- V. De Grazia, *L'impero irresistibile. La società dei consumi americana alla conquista del mondo*, Einaudi, Torino 2006.
- D. De Masi, *Mappa Mundi. Modelli di vita per una società senza orientamento*, Rizzoli, Milano 2015.
- Id., *TAG. Le parole del tempo*, Rizzoli, Milano 2015.
- Deregulation*, s.v., in *Enciclopedia Treccani online*, <<https://www.treccani.it/enciclopedia/deregulation/>>.
- E. Di Nolfo, *Dagli imperi militari agli imperi tecnologici*, Laterza, Roma-Bari 2002.
- Il divorzio fra Banca d'Italia e Tesoro: teorie sovraniste e realtà*, a cura di G. Galli, Università Cattolica del Sacro Cuore, Osservatorio CPI, <https://osservatorioepi.unicatt.it/cpi-Divorzio_BancaItalia_Tesoro_GG_OssCPI.pdf>.
- M. Dobb, *Storia del pensiero economico*, Editori Riuniti, Roma 1981.
- U. Eco, *La società liquida*, in «L'Espresso», 29 maggio 2015.
- L'economia italiana dal 1945 ad oggi*, a cura di A. Graziani, il Mulino, Bologna 1979.
- Europa, gigante economico nano politico, verme militare*, in «La Repubblica», 23 gennaio 1999, <<https://ricerca.repubblica.it/repubblica/archivio/repubblica/1999/01/23/europa-gigante-economico-nano-politico-verme-militare.html>>.
- B. Fenoglio, *Primavera di bellezza*, Einaudi, Torino 1988.
- F. Ferrarotti, *Intervista sul pensiero involontario. L'obiettivo dell'economia stazionaria*, <<https://www.raicultura.it/filosofia/articoli/2020/06/Franco-Ferrarotti-Il-pensare-involontario--955f3612-8712-4742-87b7-256103e84ce0.html?fbclid=IwAR3-Rt0MDJJkrbkQunn8rOKIFR0zrdpYq-g6BpCvvKe4yzumpF8BK12vNLuM>>.
- F. Fukuyama, *La fine della storia e l'ultimo uomo*, Rizzoli, Milano 2007.
- A. Funicello, *L'American dream e la nuova sinistra americana*, in «il Mulino», 24 maggio 2019, <<https://www.rivistailmulino.it/a/l-american-dream-e-la-nuova-sinistra-americana>>.
- H.-G. Gadamer, Intervista sul settimanale tedesco «Die Woche», 10 febbraio 1995.
- C. Gagliardi, *Villaggio globale*, in «La comunicazione. Il dizionario di scienze e tecniche», a cura di F. Lever, P.C. Rivoltella, A. Zancchi, <<https://www.lacomunicazione.it/voce/villaggio-globale/>>.
- J.K. Galbraith, *La società opulenta*, Edizioni di Comunità, Milano 2014.
- L. Gallino, *L'Italia in frantumi*, Laterza, Roma-Bari 2007.
- D. Gallo, *Da quale pulpito, presidente Biden!*, in «MicroMega», 22 Marzo 2021, <<https://www.micromega.net/da-quale-pulpito-presidente-biden/>>.
- A. Galloni, *Come è stata svenduta l'Italia*, Byoblu, Milano 2020.
- A. Giardina, G. Sabbatucci, V. Vidotto, *L'età contemporanea*, Laterza, Roma-Bari 1993.
- P. Ginsborg, *L'Italia del tempo presente. Famiglia società civile Stato 1980-1996*, Einaudi, Torino 1998.
- Id., *Storia d'Italia dal dopoguerra ad oggi. Società e politica 1943-1988*, Einaudi, Torino 1989.
- Gold standard*, s.v., in *Enciclopedia Treccani online*, <<https://www.treccani.it/enciclopedia/gold-standard/>>.

A. Gramsci, *Quaderni dal carcere*, a cura di V. Gerratana, Quaderno 22, *Americanismo e fordismo*, Einaudi, Torino 1996.

E.J. Hobsbawm, *Il secolo breve, 1914-1991. L'epoca più violenta della storia dell'umanità*, Rizzoli, Milano 2002.

Id., *Il trionfo della borghesia, 1848-1875*, Laterza, Roma-Bari 2006.

S. Hoffmann, *Il dilemma americano. La politica estera degli USA dalla guerra fredda alle sfide degli anni '80*, Editori Riuniti, Roma 1979.

S.P. Huntington, *Lo scontro di civiltà e il nuovo ordine mondiale*, Garzanti, Milano 2006.

Istituto per la ricerca sociale di Francoforte, *Lezioni di sociologia*, a cura di M. Horkheimer, T.W. Adorno, Einaudi, Torino 2001.

Italian Tech. Dipendenti con microchip: l'esperimento negli Usa, in «la Repubblica», 25 luglio 2017.

J.M. Keynes, *Autosufficienza nazionale*, in «Tempo fertile», <<http://tempofertile.blogspot.com/2017/01/john-maynard-keynes-autosufficienza.html>>.

S. Lanaro, *Storia dell'Italia repubblicana*, Marsilio, Venezia 1992.

L. Levi, U. Morelli, *L'Unificazione europea. Cinquant'anni di storia*, Celid, Torino 1994.

I limiti dello sviluppo. Rapporto del System Dynamics Group Massachusetts Institute of Technology (MIT) per il progetto del Club di Roma sui dilemmi dell'umanità, Mondadori, Milano 1972.

K. Longo, *Separare banche d'affari e commerciali è necessario. Anche Biden era d'accordo*, in «Valori. Notizie di finanza etica e sostenibile», 19 agosto 2021, <<https://valori.it/banche-affari-commerciali-nuova-separazione/>>.

P. Macry, *Introduzione alla storia moderna e contemporanea*, il Mulino, Bologna 1980.

G. Mammarella, *L'Italia dopo il fascismo. 1943-1973*, il Mulino, Bologna 1974.

R. Marchetti, *Il secolo delle città. Perché i nuovi centri urbani sono i luoghi più adatti per accogliere le sfide del futuro*, in «Luiss Open», 16 aprile 2021.

A. Martinelli, *La modernizzazione*, Laterza, Roma-Bari 1998.

W. McDonough, M. Braungart, *Dalla culla alla culla. Come conciliare tutela dell'ambiente, equità sociale e sviluppo*, Blu Edizioni, Torino 2003.

F. Meta, *Metaverso: ecco cos'è, come funziona e come entrarci*, in «CorCom», 22 settembre 2022, <<https://www.corrierecomunicazioni.it/digital-economy/metaverso-ecco-cose-come-funziona-e-come-entrarci/>>.

G. Montalbano, *La finanziarizzazione della casa: cos'è e perché ci riguarda*, in «Valori. Notizie di finanza etica ed economia sostenibile», 2 novembre 2022, <<https://valori.it/finanziarizzazione-della-casa/#>>.

Normativa sulla concorrenza (Antitrust), in Agenzia ICE – Italian Trade & Investment Agency, <https://www.ice.it/repository/pdf/normativa_concorrenza.pdf>.

La nuova costituzione economica, a cura di S. Cassese, Laterza, Roma-Bari 2021 (in partic.: I. Borrello, E. Cassese, M. Gnes, G. Vesperi, *Il controllo sui mercati finanziari*; I. Borrello, E. Chiti, *Il mercato interno e le politiche dell'Unione Europea*).

Obsolescenza programmata cos'è e come funziona, in «La Stampa», 26 maggio 2019.

- F. Occhetta S.I., *I Centri Commerciali*, in «La Civiltà Cattolica», Quaderno 3801, 1° novembre 2008.
- B. Olivi, *L'Europa difficile. Storia politica dell'integrazione europea 1948-2000*, il Mulino, Bologna 2001.
- P. Pirani, *40° anniversario dello Statuto dei Lavoratori. Dallo Statuto dei Lavoratori allo Statuto dei Lavori*, in Atti del Convegno, Roma, Teatro Capranica, 20 maggio 2010.
- K. Polanyi, *La grande trasformazione*, Einaudi, Torino 1994.
- Pubblico, Privato, comune. Lezioni dalla crisi globale*, a cura di L. Pennacchi, Ediesse, Roma 2010 (in partic.: S. Fassina, *L'Italia nella crisi: scelte politiche e scelte di policy*; S. Palmieri, *Nuovi indicatori di misurazione della crescita e del benessere*; L. Pennacchi, *Stato - Mercato: con la crisi una questione di nuovo cruciale*; E. Reviglio, *Legislazioni per principi: qualche riflessione sulle nuove Costituzioni economiche*).
- J. Rifkin, *La fine del lavoro. Il declino della forza lavoro globale e l'avvento dell'era post-mercato*, Mondadori, Milano 2006.
- G. Ritzer, *Il mondo al McDonald's*, il Mulino, Bologna 1987.
- G. Rotondi, *8 settembre 1943: l'armistizio che divise l'Italia e portò alla guerra civile*, in «Focus Storia», n. 203, settembre 2023, <<https://www.focus.it/cultura/storia/8-settembre-armistizio-guerra-civile>>.
- G. Sabbatucci, V. Vidotto, *Storia d'Italia*, V, *La Repubblica*; VI, *L'Italia Contemporanea*, Laterza, Roma-Bari 1997.
- M.L. Salvadori, *Il mito del buongoverno*, Einaudi, Torino 1960.
- M. Salvati, *Dal miracolo economico alla moneta unica europea*, in G. Sabbatucci, V. Vidotto, *Storia d'Italia*, VI, *L'Italia Contemporanea*, Laterza, Roma-Bari 1997.
- G. Sapelli, *Storia economica dell'Italia contemporanea*, Bruno Mondadori, Milano 1997.
- P. Saraceno, *Intervista sulla Ricostruzione 1943-1953*, a cura di L. Villari, Laterza, Roma-Bari 1977.
- D. Sassoon, *L'Italia contemporanea. I partiti, le politiche, la società dal 1945 ad oggi*, Editori Riuniti, Roma 1987.
- G.L. Scaffidi, *Come l'effetto "bandwagon" condiziona costantemente le nostre decisioni*, in «Forbes», 9 settembre 2019, <<https://forbes.it/2019/09/09/come-effetto-bandwagon-condiziona-costantemente-nostre-decisioni/>>.
- E. Scarpellini, *Negli anni del miracolo economico. Il grande magazzino e la modernizzazione del paese*, in *Comprare all'americana. Le origini della rivoluzione commerciale in Italia. 1945-1971*, il Mulino, Bologna 2001.
- Ead., *Postal Market è la prima grande impresa italiana dedicata alle vendite per catalogo. Prezzi convenienti e la comodità di un acquisto da casa, ben prima di eBay e Amazon*, in «il Mulino», 1° ottobre 2022, <<https://www.rivistailmulino.it/a/1-ottobre-1960-esce-il-primo-postal-market>>.
- P. Scoppola, *La repubblica dei partiti. Profilo storico della democrazia in Italia (1945-1990)*, il Mulino, Bologna 1991.
- E. Screpanti, S. Zamagni, *Profilo di storia del pensiero economico*, Carocci, Roma 1998.
- P. Spriano, *Gramsci e Gobetti. Introduzione alla vita e alle opere*, Einaudi, Torino 1977.

Storia del capitalismo italiano, a cura di F. Barca, Donzelli, Roma 2010.

J.P. Swann, *Storia della FDA (Food and Drug Administration)*, adapted from G. Kurian (ed.), *A Historical Guide to the U.S. Government*, Oxford University Press, New York 1998, in «Storia della medicina», 7 gennaio 2017, <<http://www.storiadellamedicina.net/storia-della-fda/>>.

P. Sylos Labini, *Le classi sociali negli anni '80*, Laterza, Roma-Bari 1985.

S. Tarrow, *Aspetti della crisi italiana*, in L. Graziano, S. Tarrow, *La crisi italiana. Formazione del regime repubblicano e società civile*, I, Einaudi, Torino 1979.

La terza rivoluzione industriale, in «il Post», 20 aprile 2012, <<https://www.ilpost.it/2012/04/20/la-terza-rivoluzione-industriale/>>.

The third industrial revolution. The digitisation of manufacturing will transform the way goods are made - and change the politics of jobs too, in «The Economist», 21st April 2012, <<https://www.economist.com/leaders/2012/04/21/the-third-industrial-revolution>>.

Trattato della responsabilità contrattuale, a cura di G. Visintini, Cedam, Padova 2009 (in partic.: T. Galletto, *Il credito al consumo e i contratti di credito*).

F. Trentmann, *L'impero delle cose, come siamo diventati consumatori. Dal XV al XXI secolo*, Einaudi, Torino 2017.

C. Vaccà, *Il diritto dei consumatori di essere rappresentati. La rappresentanza del consumatore nelle politiche europee*, in «Quaderno Informativo», Edizione speciale CNCU. Venti anni al fianco dei consumatori, giugno 2019, Ministero dello Sviluppo Economico, pp. 29-35: 29, <https://www.mimit.gov.it/images/stories/documenti/MSE_Ventennale_CNCU_Web.pdf>.

U. Vattani, *Andreotti, Kohl e la riunificazione della Germania: lezioni per oggi*, in «Panorama», 30 ottobre 2021, <<https://www.panorama.it/news/dal-mondo/kohl-andreotti-germania>>.

S. Veca, *La felicità privata*, in «Panorama», 30 giugno 1985.

P. Villani, N. Marrone, *Riforma agraria e questione meridionale. Antologia critica 1943-1980*, De Donato, Bari 1981.

R. Villari, *L'età moderna*, Laterza, Roma-Bari 1989.

S. Zuboff, *Il capitalismo della sorveglianza. Il futuro nell'era dei nuovi poveri*, Luiss University Press, Roma 2023.

L'autore

Luigi Russo (1967), dottore in Scienze politiche presso l'Università Federico II di Napoli, ha proseguito per molti anni, nella stessa Facoltà, gli studi come cultore della materia presso la cattedra di Storia contemporanea e Storia dei partiti e movimenti politici. Ha collaborato con diverse case editrici alla pubblicazione di testi divulgativi di storia e sociologia e ad alcune pubblicazioni su riviste specializzate di storia; ha, inoltre, partecipato a numerose attività dell'Istituto Italiano di Studi Filosofici di Napoli. Studioso di storia, sociologia e filosofia ha, poi, conseguito il master in Scienza del lavoro e Relazioni industriali presso la Lumsa di Roma. Da molti anni lavora presso un gruppo bancario internazionale dove svolge l'attività sindacale per la First Cisl.

